

Germinai

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 81 settembre/dicembre 1999 L. 3.500 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Trieste/ In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. Trieste

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

81



La guerra nei Balcani ha singolarmente ridisposto gli assetti strategici dell'intera Europa, anche di quella che non si affaccia sull'Est ormai trasformato in nuovo territorio di colonizzazione.

Se è vero che per sopravvivere l'Occidente ha in qualche modo sempre maggior bisogno di uscire da se stesso per occidentalizzare il mondo, quest'ultimo conflitto, che ha ridisegnato la geografia dell'ex Jugoslavia dilaniata dai bombardamenti e contaminata dall'uranio impoverito, è la prova provata dell'aggressione compiuta dalle socialdemocrazie in totale complicità con la politica espansionista di Washington. I nuovi scenari che attendono l'incerto futuro dei Balcani non sembrano promettere niente altro che lo scontro permanente tra etnie ed interessi economici contrapposti.

Abbiamo fotografato per voi la situazione della Croazia e, attraverso una singolare cartolina, vi racconteremo della Bosnia e delle ultime vicende di una regione troppo presto dimenticata dalla cronache.

Anche lì hanno volato bassi gli aerei dell'Alleanza NATO. Gli stessi che in Trentino tirano giù le funivie: constaterete nell'articolo sul Cermis fino a dove può arrivare l'arroganza dei padroni del mondo e della portaerei Italia.

Buone notizie dalla Fiera dell'Autogestione di Bologna, ricca di incontri, dibattiti e tavole rotonde.

Da trent'anni sulla sede di via Mazzini 11, nel pieno centro di Trieste (città assennata e nostalgica), sventolano le bandiere nere e rossonere.

Scusate, ma non ci sembra poco.

Varie riflessioni e qualche ricordo nelle quattro pagine di inserto centrale.

CERMIS: COMICA FINALE?

La faccenda giudiziaria conseguente la tragedia del Cermis ha già provocato sdegno non solo fra i parenti delle venti vittime ma, credo, fra gran parte dell'opinione pubblica. Gli ultimi recenti sviluppi hanno però oltrepassato ogni limite di umana decenza.

Apprendiamo dalla stampa locale (i media nazionali non credo abbiano dato risalto al fatto) che i capitani della Marina degli Stati Uniti Ashby e Schweitzer (pilota e navigatore dell'aereo che tranciò il cavo della funivia) hanno dato mandato allo studio legale che li aveva assistiti anche subito dopo la tragedia (Avv. Malattia, uno dei più noti di Pordenone) di "tutelarli - dopo l'assoluzione dai gravi reati che gli erano imputati - perché si valuti se sussistano responsabilità dei media italiani per aver diffuso notizie lesive della loro immagine senza spiegare alla gente le ragioni della loro assoluzione". Siamo veramente al paradosso: dei soprusi, dell'arroganza e delle nefandezze che i militari compiono sotto ogni bandiera lo sapevamo e noi anarchici ed antimilitaristi lo abbiamo sempre detto e manifestato, ma con questo si calpesta ogni principio di giustizia e all'arroganza militare si unisce la comica. Se mai l'avranno, quante beffe dovranno affrontare i parenti delle venti vittime prima di avere giustizia?

Voglio ricordare i passaggi della vicenda giudiziaria: per prima

cosa l'equipaggio del Prowler assassino ottiene la giurisdizione militare americana, in base ai trattati esistenti fra i due paesi in tema di basi militari, che ovviamente dava maggiori garanzie rispetto a quella italiana. La loro assoluzione ne è la prova tangibile, uniche condanne: Ashby sei mesi di reclusione e radiazione dal corpo dei marines per aver distrutto prove a loro carico, Schweitzer ammettendo di aver distrutto il video da loro stessi registrato ha evitato la prigione ed è stato espulso con disonore dal corpo. Ma sulla condanna di Ashby gli avvocati americani dei due marines starebbero presentando appello.

Succede poi che dei quaranta milioni di dollari, stanziati dal Senato americano un mese dopo la sentenza, i parenti delle vittime non abbiano ricevuto nemmeno un cent: sono stati prontamente stornati in piena guerra balcanica, anche se sembra che la Casa Bianca rifonderà extravoto parlamentare il Governo italiano che si farà carico di risarcire direttamente i parenti; ma solo per i tre quarti della somma.

Un bel quadretto: Assolti e Rimbor sati (i piloti non le vittime, uso il termine "piloti" per evitare querele, ma mi verrebbe di usarne un altro).

E' evidente e lo abbiamo da subito denunciato che esisteva

un preciso piano che doveva portare alla completa assoluzione dei piloti e dei vertici militari della base americana di Aviano da dove partì l'aereo. Prima di tutto il fatto che dei militari giudichino altri militari è fatto di per se esplicativo, in secondo luogo, consentire lo svolgimento del processo negli Stati Uniti ha consentito di sollevare il comando militare italiano, responsabile della sicurezza dei voli, da ogni tipo di responsabilità (vedi *Germinal* n° 80). Strategia vincente: nessun colpevole, tutti innocenti restano però venti morti ammazzati dalla arroganza militare ed ora anche vilipesi.

Sappiamo benissimo che l'arroganza della ragion di stato non ha mai fine e non conosce nazionalità, dalle stragi di stato ad Ustica, dalla Somalia a Casalecchio di Reno, dalla pattumiera adriatica ad Aviano 2000, i militari non hanno mai pagato per i loro crimini ora si permettono pure di insultare le loro stesse vittime.

Mi viene da credere che questa del risarcimento dei danni di immagine non sia la comica finale, la prossima potrebbe essere una richiesta di risarcimento dei danni subiti dal Prowler perché la funivia viaggiava troppo alta.

Roberto Furlan

antimilitarismo



SCOMPARE LA NAJA?

Riflessioni sull'abolizione della leva e l'ipotesi di un esercito di professione

A prendere sul serio il governo pare di capire che tra pochi anni l'esercito di leva scomparirà completamente per fare il posto ad un corpo di militari di professione, di cui, in nome del politicamente corretto, potranno far parte anche le donne (sigh!).

Immagino l'amara risata che si sarebbe fatta la nostra amica e compagna Marina, che voglio ricordare ad un anno di distanza dalla sua morte. Lei, antimilitarista, che per tutta la vita si era battuta contro gli eserciti e tutte le guerre; lei, anarchica, che concepiva il femminismo come parte di una più ampia battaglia per l'emancipazione dell'umanità da tutte le oppressioni, e che non avrebbe certo considerato una conquista quello per cui esultano oggi molte "femministe" "progressiste" e di "sinistra": la possibilità data alle donne di uccidere per conto dello stato i propri simili. Così dopo le donne - imprenditrici, le donne - sbirro, le donne giudici etc. avremo anche le donne soldato: con le donne prete avremo completato questo simpatico quadretto dell'oppressione senza discriminazioni di genere. Il mondo va alla rovescia: vent'anni fa alcune volevano tagliare il pene, adesso molte se lo vogliono cucire, per lo meno simbolicamente. Il femminismo differenzialista, per quel poco che conosco dell'argomento, queste cose le aveva già capite: le donne non devono copiare il modello maschile e maschilista fondato sulla violenza della parola e del gesto, bensì costruire un modello altro, fondato sulla libertà e sul mutuo appoggio, sulla differenza non discriminatoria (cfr. l'ottimo volume di Volontà, Differenza che passione, Milano, 1-2 1988). La deriva di una parte del femminismo induce riflessioni sui limiti intrinseci di ogni battaglia contro le assurde e ingiuste discriminazioni di genere, di razza, di cultura, di religione, di preferenza sessuale, etc. Lotte giustissime e che, in questi ultimi ducento anni, hanno permesso di conseguire indubbiamente notevoli risultati sul piano dell'uguaglianza e della libertà, quanto meno formali, anche se molto rimane indubbiamente da fare. Lotte che però, se non inserite, come è accaduto quasi sempre finora, in un più ampio movimento volto a mettere in discussione e possibilmente erodere le fondamenta gerarchiche e verticistiche su cui è costruita la società, rischiano di essere oggettivamente limitate e limitanti: invece che mirare alla libertà dall'oppressione, rischiano di divenire strumenti per l'affermazione dell'uguaglianza di oppressione. Ecco perché, pur ritenendo comunque fondamentali tutte le battaglie contro le discriminazioni particolari, mi sembrano da preferirsi quelle che si connotano in senso libertario: facciamo sì che i neri i gialli i rossi, le donne, gli

omosessuali, le lesbiche i transessuali, i cultori di ogni fede e di ogni pensiero, abbiano le stesse libertà di tutti gli altri (o anche più e diversi diritti e garanzie come nel caso di bambini, anziani, malati, portatori di handicap, etc.), ma facciamo anche sì che a nessuno sia data la "libertà" di opprimere, di uccidere e di sfruttare gli altri.

Il fatto che i giovani italiani tra qualche tempo non saranno più sequestrati per un anno dallo stato mi pare una cosa positiva sul piano della libertà personale: le caserme, come notava qualche anno fa Agostino Manni, sono non solo palestre di militarismo ma anche scuole di gerarchia in senso lato, dove si insegna che il mondo è diviso in servi e padroni, e che tale divisione è naturale oltre che giusta, per cui conviene abituarcisi in fretta, farsi passare eventuali grilli per la testa ed anzi scordarsi proprio di averla, la testa, che tanto non serve per gli esercizi ginnici, le marce o le parate, per dire sempre signorsì dentro le caserme e fuori di esse, in quella caserma un po' più grande che chiamiamo società.

L'esercito di leva italiano non sarà stato molto efficiente nel preparare buoni soldati, ma di certo è stato molto efficiente nel perfezionare quell'educazione autoritaria che si apprende a scuola, che si migliora al catechismo e che appunto si finisce di imparare in divisa. L'esercito di leva sta alla vita come le specializzazioni post-laurea al lavoro; una sorta di approfondimento della materia, una full-immersion nell'argomento, propedeutica al tuffo nel teatro della vita dove si recita a soggetto: la parte del servo o quella del padrone, tertium non datur.

L'esercito di professione non è certo temibile per la sicurezza democratica, come credono alcuni ferventi progressisti: non siamo una repubblica delle banane, bensì tendiamo sempre più ad assomigliare agli Stati Uniti; dove nessuno, neanche gli ultraradicali, nonostante la forza e la potenza della lobby militare, si sognano di immaginarsi l'esercito come un covo di golpisti. Lungi dunque dal

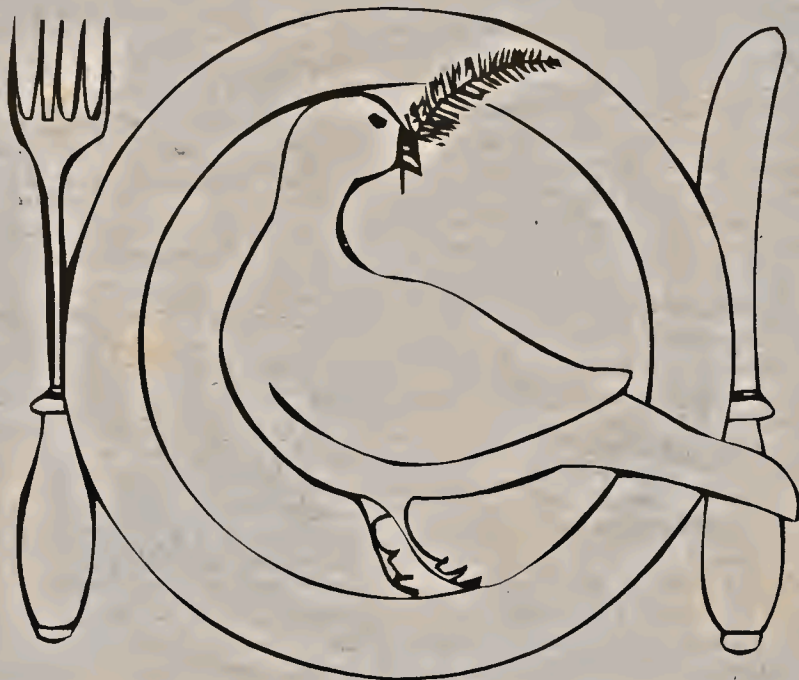
coltivare pensieri di sovversione armata delle istituzioni, i soldati di professione e i loro superiori gerarchici lautamente retribuiti saranno persuasi di svolgere un lavoro come un altro. Fedele difensore delle democrazie capitalistiche, l'esercito di professione italiano, insieme agli altri, farà rispettare nel mondo la concezione un po' esclusiva e un tantino elitaria della libertà, della democrazia e del benessere del Fondo Monetario Internazionale. I comunisti italiani di Cossutta, partecipi di un governo dove non mi pare si sprechino le critiche ai padroni del mondo, dormano pure dunque sogni tranquilli.

L'aspetto semmai inquietante della questione è che la critica antimilitarista sarà molto più difficile e meno direttamente recepitibile: perché criticate una istituzione a cui non siete costretti a partecipare, ci diranno. Come se le bombe cadessero solamente sulle teste dei soldati e dei loro sostenitori; come se non adoperassero i soldi e le risorse di tutta la società, pro o contro l'esercito che essa sia, per mantenere gli assassini di mestiere. Quest'ultima parte della questione difficilmente potrà interessare l'uomo medio, più attento nel calcolo dei piccoli vantaggi materiali di oggi che preoccupato dei possibili rischi di domani, per altro piuttosto remoti, dato che difficilmente le bombe cadranno in questa parte del mondo. I giovani vedranno un'opportunità in più di lavoro, le donne particolarmente amanti della disciplina avranno di che gratificarsi, e così saranno tutti più felici e contenti.

Anche i vari professionisti del volontariato più o meno sinistroide e i profeti della solidarietà coatta avranno il loro giusto risarcimento: i loro lamenti disinteressati, la loro straziante preoccupazione che l'esercito di professione possa porre fine a quell'esperienza di volontariato che per loro è stato ed è il servizio civile, troverà nel Parlamento orecchie sensibili e portafogli aperti. Non è mai venuto in mente a costoro che essere

costretti a scegliere il minore tra due mali non è esattamente quella che si può definire un'azione volontaria? Che le truppe di servitori civili (in cui anch'io ho militato con profitto per la mia crescita interiore, ma non è questo il punto della questione) rubano il lavoro nelle strutture pubbliche e lo portano a spese di tutti nei circoli privati della sinistra solidarista e istituzionale (Acli, Arci, etc)? Risibili questioni di principio prodotte dalle astratte e velleitarie critiche anarchiche: così ci rispondono e ci risponderanno, e sosterranno come già sostengono l'istituzionalizzazione burocratica del volontariato, l'intruppamento gerarchico e l'irrigimentazione statale, diretta da nuove figure burocratiche stipendiate dallo stato, di quei gesti e quelle azioni vere nella misura in cui sono spontanee e disinteressate, frutto di quell'amore sociale che nell'uomo è sentimento forte tanto quanto l'istinto di sopraffazione e di violenza, e che in quanto naturale nessuna istituzionalizzazione riuscirà mai completamente a soffocare. I ministri del nuovo culto sociale renderanno così perfetta la divisione gerarchica dei sentimenti che caratterizza le nostre opulente e annoiate società: quelli di cooperazione, di solidarietà e del mutuo appoggio, istituzionalmente regolamentati e gerarchicamente strutturati dovranno riversarsi nei manicomi (pardon: cliniche dell'umore), nei lager per anziani (scusate: case di riposo) e negli altri istituti che ospitano individualità non produttive, sotto la direzione degli apostoli statali dell'amore; quelli della competizione e della sopraffazione potranno continuare a dominare nel resto della società, dove si lavora e si produce e non bisogna andare tanto per il sottile. Ciascuno così potrà uscire dai luoghi deputati alla sofferenza umana sentendosi in pace col cuore, dopo aver svolto la sua settimanale o giornaliera azione socialmente utile e magari economicamente retribuita. Potrà riprendere a fare lo stonzo senza sentirsi in colpa, comandare o sfruttare o essere comandato e sfruttato sperando un giorno di passare dall'altra parte della barricata, perché è così che vanno le cose e tanto vale accomodarvisi. L'importante è che amore e cooperazione trasformate in business rimangano rinchiusi tra i muri della sofferenza e che non turbino il buon ordine della società e le regole naturali del mercato.

La nostra critica dovrà farsi più affinata e più incisiva: dovremo trovare nuovi strumenti per mettere in discussione il militarismo e l'autoritarismo, che saranno evidentemente caratteristiche delle società future come lo sono state di quelle passate. Il principio di dominio che informa la società sta mutando rapidamente forma trovando nuove e più raffinate applicazioni; l'immaginario che sostiene le strutture di potere trarrà da queste modificazioni occasione per elaborare nuove e più moderne



L'ACCORDO DI PACE

EX YUGOSLAVIA

Il 24 marzo le forze aeree della Nato, con in testa gli Stati Uniti, cominciarono ad attaccare la Repubblica Federale Jugoslava (Serbia e Montenegro) ed il territorio del Kosovo.

Il 3 luglio la Nato e la Serbia raggiunsero un accordo di pace. Gli Stati Uniti dichiararono di avere vinto, dopo aver concluso con successo "uno sforzo di dieci settimane per obbligare il signor Milosevic ad arrendersi", così come lo definiva Blaine Harden sul New York Times; non sarebbe quindi stato più necessario utilizzare forze terrestri per "pulire la Serbia", come aveva raccomandato lo stesso Harden in una cronaca dal titolo "Come pulire la Serbia". La raccomandazione risultava naturale nel contesto della storia statunitense, dominata da pulizie etniche dalle origini all'attualità, e le cui conquiste vengono celebrate nei nomi che sono stati dati agli elicotteri militari da attacco e ad altre armi di distruzione. Certamente si impone una puntualizzazione; il termine "pulizia etnica" non è il più appropriato: le operazioni di pulizia degli Stati Uniti sono state indiscriminate: l'Indocina ed il Centramerica sono due episodi recenti.

I bombardamenti sono stati presentati fin dall'inizio come una questione di importanza cosmica, la prova di un "nuovo umanesimo", nel quale gli "stati illuminati" (come diceva la rivista Foreign Affairs) avrebbero aperto una nuova epoca della storia dell'umanità ispirati da "un nuovo internazionalismo nel quale non si tollererà più la brutale repressione di interi gruppi etnici" (Tony Blair). Gli stati illuminati sono gli Stati Uniti ed il loro socio britannico, oltre a tutti gli altri che si arruolano nelle loro crociate per la giustizia.

Sembra che la categoria di "illuminati" si raggiunga per definizione. Non ho assistito a nessun tentativo di fornire prove o argomenti che la giustificano, e certamente non se ne trovano nella storia dei paesi menzionati. Ma tutto ciò risulta completamente irrilevante, ad ogni modo, grazie alla dottrina familiare del "cambio di rotta" alla quale si appellano abitualmente le istituzioni ideologiche per relegare il passato nel luogo più recondito e profondo della memoria, con l'intenzione di impedire la minaccia di qualcuno che ponga le domande più ovvie: dato che né le strutture istituzionali né la distribuzione del potere hanno subito alcuna sostanziale trasformazione, come è possibile aspettarsi un cambiamento radicale nella politica, o qualsiasi tipo di cambiamento al di là di alcuni semplici assestamenti tattici?

Queste questioni non sono però all'ordine del giorno. Quando venne annunciato il raggiungimento dell'accordo, l'analista internazionale Thomas Friedman spiegava nel New York Times che "il problema del Kosovo è consistito, fin dal principio, nella questione di come dobbiamo reagire quando accadono brutte cose in posti poco importanti". Subito dopo procedeva a lodare gli stati illuminati perché insistevano sul

principio morale secondo cui "una volta che cominciarono gli sgomberi di rifugiati, fare come se il Kosovo non esistesse sarebbe stato un errore in più, utilizzare un'enorme guerra aerea per attaccare un obiettivo limitato era l'unica cosa che avesse senso".

Una simile preoccupazione per gli "sgomberi di rifugiati" implica un problema secondario, perché non poterono essere questi il motivo della enorme "guerra aerea". L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati informò dei primi rifugiati fuori dal Kosovo il giorno 27 marzo (4.000), tre giorni dopo l'inizio dei bombardamenti. Il numero salì e il 4 giugno si aveva notizia di un totale di 670.000 rifugiati nei pesi confinanti (Albania e Macedonia), oltre ai 70.000 che si stima si trovassero in Montenegro (cioè all'interno della Repubblica Federale Jugoslava) ed i 75.000 rifugiati in più che si sono diretti verso altri paesi. I dati, che per disgrazia sono troppo familiari, non includono i rifugiati interni al Kosovo; non si conoscono le cifre, ma la Nato calcola che sono stati fra i 200.000 ed i 300.000 nell'anno che ha preceduto i bombardamenti, e una cifra di molto superiore dall'inizio di questi.

È indiscutibile che l'"enorme guerra aerea" abbia causato un aumento radicale della pulizia etnica e di altre atrocità; è un fatto che è stato provato oltre ogni dubbio dai giornalisti che si trovavano in Kosovo e nelle analisi retrospettive della stampa. Troviamo questa stessa situazione anche nei documenti più importanti che pretendevano di giustificare i bombardamenti come una reazione alla crisi umana del Kosovo. Il più lungo, fornito dal Dipartimento di Stato in maggio, era intitolato molto a proposito "Cancellare la storia: pulizia etnica in Kosovo"; il secondo è il procedimento contro Milosevic e soci aperto dal Tribunale Internazionale per i Crimini di Guerra in Jugoslavia dopo che Stati Uniti e Gran Bretagna "sgombrarono la strada per un processo incredibilmente rapido procurando ad Arbour (la P.M. Louise Arbour) l'accesso alle informazioni dei servizi di spionaggio e ad altri dati che le erano stati a lungo negati da altri stati occidentali", secondo ciò di cui informava il New York Times, che dedicò due pagine intere all'accusa. In entrambi i documenti si afferma che le atrocità cominciarono "il primo di gennaio o intorno a quella data"; ad ogni modo, la dettagliata cronologia dei due documenti rivela che le atrocità continuarono al ritmo che avevano mantenuto fino ad allora fino a quando si incrementarono drasticamente a partire dai bombardamenti. È evidente che ciò non fu una sorpresa. Il comandante generale Wesley Clark definì le conseguenze in un'occasione come "completamente prevedibili"; si trattava di un'esagerazione, naturalmente: non c'è nulla di così prevedibile quando si tratta di questioni umane, anche se attualmente disponiamo di una gran quantità di prove che indicano che erano coscienti delle conseguenze,

per ragioni che si potevano perfettamente comprendere senza il bisogno di accedere ai servizi segreti.

Robert Hayden, direttore del Centro Studi per la Russia e l'Europa dell'Est, dell'Università di Pittsburgh, offrì un piccolo riassunto degli effetti dell'"enorme guerra aerea": "le vittime civili serbe nei primi tre mesi di guerra sono più di tutte le vittime di entrambe le parti in Kosovo durante i tre mesi che hanno portato a questa guerra e, senza dubbio, si suppone che questi tre mesi fossero stati una catastrofe umana". È chiaro: questo tipo di conseguenze non contano nulla nel contesto di un'isteria sciovinista scatenata per demonizzare i serbi, isteria che ha raggiunto il suo punto più alto ed enigmatico quando si cominciarono a bombardare apertamente obiettivi civili: nonostante ciò, si difendevano i bombardamenti ancora con maggior fervore.

Lo stesso giorno, casualmente, The Times dava una risposta abbastanza verosimile alla retorica domanda di Friedman in una cronaca di Stephen Kinzer, siglata da Ankara. Il giornalista diceva che "il più conosciuto difensore turco dei diritti umani è stato incarcerato" per scontare una pena per aver "invitato lo stato a raggiungere un accordo pacifico con i ribelli kurdi".

Alcuni giorni prima, Kinzer aveva insinuato che c'era qualcosa di più nella storia: "Alcuni [kurdi] dicono che sono stati oppressi dalla dominazione turca, ma il governo turco insiste nel sostenere che godono degli stessi diritti del resto dei cittadini".

Occorre domandarsi se questo rende giustizia a una delle operazioni di pulizia etnica più estreme della metà degli anni novanta, con decine di migliaia di morti, 3.500 paesi distrutti, fra i due milioni e mezzo ed i tre milioni di rifugiati, e atrocità orribili che sono perfettamente paragonabili alle atrocità dei nemici scelti che appaiono giorno dopo giorno sulle prime pagine dei giornali, e che passano nell'indifferenza nonostante il fatto che le più importanti organizzazioni per i diritti umani abbiano informato dettagliatamente sulle stesse. Questi risultati sono stati raggiunti grazie al forte supporto militare degli Stati Uniti, che Clinton ha aumentato nel momento in cui le atrocità raggiunsero il culmine, e che include aerei da combattimento, elicotteri da attacco, equipaggiamento da controguerriglia e altri strumenti di terrore e distruzione, oltre all'addestramento e alla formazione dei servizi di intelligence per alcuni dei peggiori assassini.

Occorre ricordare che questi crimini sono stati commessi nel seno della stessa Nato, durante la decade dei '90, e sotto la giurisdizione del Consiglio d'Europa e del Tribunale Europeo per i Diritti Umani, che continua ad emettere giudizi contro la Turchia per le sue atrocità, appoggiate dagli Stati Uniti. I partecipanti ed i commentatori fecero gala di un'enorme disciplina "passandoci sopra" durante la cerimonia del 50° anniversario della

Nato, in aprile. Una disciplina che fu particolarmente impressionante dato che la celebrazione fu offuscata dalle lugubri preoccupazioni per la pulizia etnica provocata da nemici creati ufficialmente ed artificialmente.

È evidente che detti crimini sono l'unica prova della risposta che hanno dato gli stati illuminati alla profonda questione "come dobbiamo reagire quando succedono brutte cose in luoghi poco importanti". Dobbiamo intervenire per aumentare le atrocità, non "distogliere lo sguardo" secondo una "doppia morale", tipico sotterfugio che utilizzano i settori marginali in maniera poco educata. Accade che anche questa è la missione che si è portata avanti in Kosovo, come ha dimostrato in tutta chiarezza il corso degli avvenimenti.

Il copione statunitense è, senza dubbio, quello classico: concentrarsi in maniera assoluta sui delitti del nemico ufficiale attuale e non permettere alcuna distrazione provocata da delitti comparabili o addirittura peggiori di quelli a cui si potrebbe porre fine, o che si potrebbero mitigare facilmente, se il ruolo fondamentale degli stati illuminati non consistesse nel perpetuarli o nell'aumentarli quando così dettano gli interessi del potere. Obbediamo agli ordini, quindi, e continuiamo verso il Kosovo.

Uno studio minimamente serio dell'accordo del Kosovo dovrebbe ripercorrere le opzioni diplomatiche che esistevano il 23 marzo, il giorno prima che si cominciasse la "enorme guerra aerea", e confrontarle con l'accordo raggiunto dalla Nato e dalla Serbia il 3 giugno. Su questo punto esistono due versioni: 1) i fatti; e 2), i racconti per bambini, cioè la versione degli Stati Uniti e della Nato che occupa tutti i gli editoriali e le prime pagine dei giornali degli stati illuminati. Qualsiasi occhiata, per precipitosa che sia, rivela che i fatti e i racconti differiscono drasticamente. Così, il New York Times presentava il testo dell'accordo col seguente titolo: "Due piani di pace: in cosa differiscono". I due piani sono l'accordo di Rambouillet (provvisorio) che venne presentato alla Serbia a modo di ultimatum, modello "accettalo o ti bombardiamo" il 23 di marzo, e l'accordo di pace del Kosovo del 3 giugno. Nel mondo reale però esistono tre "piani di pace", due dei quali si trovavano sul tavolo il 23 di marzo: l'accordo di Rambouillet e le risoluzioni, in risposta a detto accordo, dell'Assemblea Nazionale serba.

Cominciamo con i due piani di pace del 23 marzo e domandiamoci in cosa differissero e quali punti invece avevano in comune con l'accordo di pace del Kosovo del 3 giugno, e volgiamo lo sguardo poi verso ciò che ragionevolmente bisognerebbe aspettarsi se rompessimo le norme e prestassimo attenzione ai (numerosi) precedenti.

Nell'accordo di Rambouillet si esige che la Nato realizzasse un'occupazione militare completa del Kosovo, che avesse il controllo politico della regione, e che potesse occupare militarmente il resto della

Yugoslavia a sua discrezione. Secondo l'accordo, la Nato "costituirà e dirigerà una forza militare" (KFOR) che "la Nato stabilirà e dispiegherà dentro ed intorno al Kosovo, operando sotto l'autorità del Consiglio Atlantico del Nord (NAC), e soggetta alla sua direzione e controllo politici attraverso la catena di comando della Nato"; "l'ufficiale al comando della Kfor è l'autorità finale per tutto ciò che riguarda l'interpretazione di questo capitolo (sviluppo dell'accordo), e le sue interpretazioni avranno valore obbligatorio per tutte le parti e persone" (la cui carica è irrilevante). Tutte le forze armate yugoslave e la polizia del Ministero dell'Interno dovevano dirigersi, in un breve lasso di tempo, agli accuartieramenti autorizzati, per ritirarsi in seguito in Serbia, eccetto piccole unità assegnate a compiti di

vigilanza delle frontiere con armamento. Queste unità dovevano limitarsi a difendere le frontiere da possibili attacchi e a controllare il traffico illegale di frontiera, e non potevano spostarsi attraverso il Kosovo se non per portare a termine le loro funzioni.

"Tre anni dopo l'entrata in vigore di questo accordo, si convocherà una nuova riunione internazionale che determini i meccanismi necessari per stabilire un accordo finale sul Kosovo". Questo paragrafo è stato interpretato abitualmente come una strada per organizzare un referendum sull'indipendenza del Kosovo, anche se non viene menzionato in forma esplicita.

Per ciò che riguarda il resto della Yugoslavia, i termini dell'occupazione si trovano in dettaglio nell'Appendice B: Statuto

della Forza di Esecuzione Militare Multinazionale. Il paragrafo più importante dice così: "8. Il personale della Nato, così come i suoi veicoli, attrezzi, aerei ed equipie, potranno transitare liberamente e senza restrizioni di nessun tipo per la Repubblica Federale di Yugoslavia, per il suo spazio aereo e per le acque territoriali. Questo includerà, anche se non si limiterà a ciò, il diritto di bivacco, le manovre, l'alloggiamento e l'utilizzo di qualsiasi zona o infrastruttura necessaria per compiti di appoggio, addestramento e operazioni". Nel resto si parla delle condizioni che concedono libertà di azione alle forze della Nato ed ai suoi impiegati in tutto il territorio della Repubblica Federale Yugoslava, senza necessità di osservare le leggi del paese né di dipendere dalla giurisdizione delle sue autorità che, in ogni caso,



devono obbedire agli ordini della Nato "in forma prioritaria e con tutti i mezzi appropriati". In una delle due clausole si dice che "tutto il personale della Nato rispetterà le leggi vigenti nella RFY" ma con una puntualizzazione previa che la svuota di contenuto: "Senza danno della loro immunità e dei loro privilegi, stabiliti in questa Appendice, tutto il personale della Nato."

È stata insinuata la possibilità che l'accordo fosse redatto in questo modo per impedire che lo accettassero. È possibile che sia così. Risulta difficile da credere che un qualsiasi paese possa mai considerare questi termini se non come una resa incondizionata.

Nell'ampio spazio sulla guerra nei mezzi di informazione si trovano pochissimi riferimenti all'accordo di Rambouillet dove vengono menzionate, anche se di passaggio, le frasi del cruciale articolo dell'Appendice B che ho appena citato; nonostante ciò si informò di quella appendice nel momento in cui aveva perso ogni rilievo. Il 5 di giugno, dopo essere arrivati all'accordo del 3, il New York Times informava che, nell'appendice all'accordo di Rambouillet, "una forza militare della Nato avrebbe il completo permesso di muoversi liberamente per il territorio della Jugoslavia, e con immunità di fronte a qualsiasi processo legale". Evidentemente, e in assenza di qualsiasi spiegazione chiara sulle condizioni di base di detto accordo (il "processo di pace" ufficiale), l'opinione pubblica non ha potuto capire né valutare ciò che stava accadendo.

Il secondo piano di pace venne presentato dall'Assemblea Nazionale Serba, in forma di risoluzioni, il 23 di marzo. L'Assemblea respinse l'esigenza di un'occupazione militare della Nato, e chiese alla Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) ed alle Nazioni Unite che mediassero per un accordo diplomatico pacifico. Allo stesso tempo, condannò la ritirata della Missione di Verifica in Kosovo dell'Osce, ordinata il 19 marzo dagli Stati Uniti, per preparare i bombardamenti del 24 marzo. Nelle risoluzioni si chiedeva un processo di negoziazione che arrivasse "al raggiungimento di un accordo politico su di un'ampia autonomia per Kosovo e Metohija (nome ufficiale della provincia), con la sicurezza del fatto che tutti i cittadini e le comunità etniche godano degli stessi diritti, e rispettando l'integrità territoriale e la sovranità della Repubblica di Serbia e della Repubblica Federale Yugoslava".

Inoltre, e nonostante "il parlamento serbo non accetti la presenza di truppe straniere in Kosovo e Metohija", il parlamento serbo si mostrava disposto a rivedere la dimensione ed il carattere della presenza internazionale in Kosmet (Kosovo-Metohija) per eseguire l'accordo al quale si fosse arrivati, e si impegnava a firmare immediatamente l'accordo politico di autogoverno che accettassero i rappresentanti di tutte le comunità

nazionali che vivono in Kosovo e Metohija.

I dati essenziali delle decisioni menzionate furono inviati attraverso le reti più importanti, ed inoltre erano assolutamente conosciuti in tutte le redazioni. Nonostante ciò, svariate ricerche in archivi di dati non hanno servito a trovare alcunché, tranne menzioni superficiali, e nessuna di queste sulla stampa nazionale né nei giornali più importanti.

L'opinione pubblica, quindi, continua ad ignorare i due piani di pace del 23 marzo; di fatto, non sa che c'erano due piani, e non uno. La consegna generale consiste nel dire che "il rifiuto opposto da Milosevic ad accettare o a discutere un piano internazionale di pacificazione (ossia l'accordo di Rambouillet) fu ciò che provocò i bombardamenti della Nato il 24 marzo" (Craig Whitney, New York Times). L'articolo di Whitney è uno dei molti che deploravano la propaganda serba; non si può dubitare della sua giustizia, ma omette una discreta quantità di dati.

In quanto al significato delle risoluzioni dell'Assemblea Nazionale Serba, i fanatici erano convinti di conoscere le risposte: risposte

varie, a seconda del tipo di fanatici di cui si trattasse. Per altri, nonostante ciò, sarebbe esistito un modo di trovare le risposte: esplorare le possibilità. Ma gli stati illuminati preferirono non prendere in considerazione questa opzione; preferirono bombardare pur conoscendo le conseguenze che vi sarebbero state.

L'accordo del Kosovo del 3 di giugno, come bisognava aspettarsi, fu un compromesso fra i due piani di pace del 23 marzo. Almeno sulla carta gli USA e la Nato rinunciarono alle esigenze più pesanti, già citate, che provocarono il rifiuto della Serbia all'ultimatum. In cambio, la Serbia accettava una "presenza di sicurezza internazionale con una partecipazione sostanziale della Nato, sotto direzione e controllo unificati sotto gli auspici delle Nazioni Unite". Non ci sono termini di alcun tipo che permettano l'accesso della Nato, né della "presenza di sicurezza internazionale", in generale, al resto del territorio della Repubblica Federale Yugoslava. Il controllo politico del Kosovo non sarà nelle mani della Nato, bensì del Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite, che stabilirà "un'amministrazione ad interim" del Kosovo. Tutto il resto si

trova dentro i margini di accordo che permettevano i due piani del 23 marzo.

Il risultato finale indica che il 23 di marzo si sarebbero potute realizzare iniziative diplomatiche che evitassero una terribile tragedia con conseguenze che in molti aspetti sono sinistre.

Il giorno in cui si arrivò all'accordo del Kosovo, un titolo del Times lo spiegava con esattezza: "i problemi del Kosovo cominciano ora."

Questi "problemi spaventosi" sono nuovi. Sono "gli effetti dei bombardamenti" e della crudele risposta serba che provocarono, anche se i problemi che esistevano prima che i paesi illuminati ricorressero alla violenza erano già sufficientemente spaventosi.

I titoli convertono i fatti in racconti di fate e cantano la grande vittoria degli stati illuminati e dei loro leaders, che hanno obbligato Milosevic a "capitolare", ad "arrendersi", ad accettare una "forza diretta dalla Nato" e a presentare una resa "così vicina ad una resa incondizionata" per sottomettersi ad "un accordo ancora peggiore di quello di Rambouillet, che aveva rifiutato". Non è proprio la verità, ma è una storia che risulta molto più utile dei fatti. L'unico tema serio che viene dibattuto è se questo dimostra che i bombardamenti possano servire, da soli, per raggiungere propositi altamente morali, o se al contrario, così come sostengono i critici a cui è permesso partecipare in detto dibattito, ciò continua ad essere indimostrato. Secondo Fred Kaplan, esperto in questioni militari, l'eminente storico militare britannico John Keegan "ritiene la guerra come una vittoria non solo delle forze aeree ma del Nuovo Ordine Mondiale che il presidente Bush dichiarò dopo la guerra del Golfo", in una visione che aumenta l'importanza dell'accaduto. Keegan ha scritto che "se Milosevic è realmente un uomo sconfitto, tutti i Milosevic del mondo dovranno riconsiderare i loro piani".

È un'opinione realista, ma non nei termini che Keegan aveva probabilmente in testa: ci aiuta più che altro a comprendere il vero significato della frase "i Milosevic del mondo", data la grande quantità di prove esistenti, gli obiettivi attuali e l'importanza del Nuovo Ordine Mondiale. Se restiamo alla zona dei Balcani, le critiche non si riferiscono alle enormi operazioni di pulizia etnica che sono state portate avanti nel seno della stessa Nato, sotto giurisdizione europea e con crescente e decisivo appoggio degli Stati Uniti, e che non si effettuarono in risposta ad un attacco della forza militare più poderosa del mondo, né all'imminente minaccia di un'invasione. Il Nuovo Ordine Mondiale legittima questi delitti, e può darsi che addirittura li premi, come fa ovunque con le atrocità che rientrano negli interessi dei leaders degli stati illuminati, e che eseguono regolarmente, quando è necessario. Questi fatti, abbastanza evidenti, rivelano che nel "nuovo internazionalismo la brutale repressione di interi gruppi etnici"



CARTOLINA DALLA BOSNIA ERZEGOVINA

non sarà solamente "tollerata" ma provocata in modo attivo: così come accadde col "vecchio internazionalismo" del Consiglio d'Europa, degli stessi Stati Uniti e di molti altri e vari predecessori.

Ache se i fatti ed i racconti differiscono drasticamente, possiamo aggiungere che i mezzi di comunicazione e i commentatori sono realisti quando presentano la versione degli Stati Uniti e della Nato come se fossero i fatti. [Questa versione] si convertirà "Nei Fatti" come semplice conseguenza della distribuzione del potere e della volontà di manipolare l'opinione pubblica affinché serva ai loro bisogni. È un fenomeno abituale. Fra gli esempi recenti si trovano i Trattati di pace di Parigi, del gennaio del 1973, e gli accordi di Esquipulas dell'agosto del 1987. Nel primo caso, gli USA dovettero firmare dopo il fallimento dei bombardamenti di Natale, destinati a fare in modo che Hanoi rinunciassero all'accordo fra USA e Vietnam al quale si era arrivati nell'ottobre dell'anno anteriore. Kissinger e la Casa Bianca annunciarono all'unisono, e in modo abbastanza trasparente, che avrebbero rotto tutti gli elementi importanti del Trattato che stavano firmando, e presentarono una visione differente che fu immediatamente adottata dai mezzi di comunicazione; cosicché, quando il Vietnam del Nord rispose infine alle gravi trasgressioni statunitensi degli accordi, si convertì di fronte all'opinione pubblica nell'incorreggibile aggressore che doveva essere punito ancora una volta, come sempre. La stessa tragedia/farsa si diede quando i presidenti centroamericani firmarono l'accordo di Esquipulas (denominato con frequenza "l'accordo di Arias"), con l'opposizione frontale degli USA. Washington aumentò immediatamente e drasticamente le guerre che alimentava per rompere l'"elemento indispensabile" dell'accordo, e procedette a smantellare con la forza il resto delle clausole; ebbe successo in pochi mesi, e la versione statunitense dell'accordo, radicalmente diversa dall'originale negli aspetti più importanti, si convertì nella versione accettata. Il risultato poté essere contemplato in titoli come "Una vittoria per il gioco pulito degli USA", con gli statunitensi "Uniti nell'allegria" sul sangue e la devastazione provocati dal furore "di un'epoca romantica" (Anthony Lewis, titoli del New York Times).

Andare a vedere cosa accadde in seguito, in questi ed in altri casi simili, sarebbe superfluo. Non ci sono motivi per aspettarsi che si dia una storia diversa in questo caso, se si compirà la cruciale e abituale condizione: che glielo permettiamo.

Noam Chomsky

* Scritto pubblicato dalla rivista *Rebellion* e tradotto dalla rivista *Mambrú*, n° 60, estate 1999, a cura di Andrea D.

Molte donne non capiscono e addirittura temono la parola femminismo. Nella discussione che ha seguito il nostro incontro sono riemerse le opinioni che le donne della Bosnia, le donne di Sarajevo, avevano conquistato i loro diritti alla parità durante la guerra, che a Sarajevo non esiste violenza sulle donne... Alcune hanno affermato: "Durante la mia vita io non ho mai subito violenza", una presa di posizione basata sull'esperienza personale. Spesso le donne manifestano anche paura per le storie di donne. Tutto ciò dimostra un basso livello di educazione in materia e la necessità di affrontare l'enorme mole di lavoro che ci sta davanti.

L'idea di fondare gli Studi delle donne (Women Studies) a Sarajevo è stata promossa dalla nostra associazione con l'obiettivo di utilizzare l'opinione pubblica positiva sulle capacità delle donne (provocata purtroppo dalla bestialità della guerra), sulla loro forza e la loro intelligenza, sulla loro partecipazione alla guerra e le loro sofferenze. Le donne entrano in relazione, si associano per lo più su basi umanitarie, il che, data la situazione, è facilmente comprensibile, ma si associano. Bisognerebbe trovare sufficiente energia e costanza e buona volontà per riunire le associazioni di donne (...)

Lo spazio pubblico per esprimere tali libertà e per le storie delle donne, è tuttora limitato.

Siamo consapevoli che nessuno dall'esterno può risolvere la questione femminile nella Bosnia ed Erzegovina. I cambiamenti positivi nella nostra società li possono promuovere, e lo fanno, solo le donne. Ci aspettiamo un sostegno alle nostre iniziative più sistematico e, a lungo termine, dalle associazioni di donne dall'estero, in primo luogo dalle nostre vicine della Jugoslavia, della Croazia, della Slovenia. Speriamo che con il ritorno di alcune intellettuali, che se ne sono andate da Sarajevo durante la guerra e che prima di questo evento si erano dichiarate femministe, le nostre chance di aprire gli Studi delle donne miglioreranno.

In questo gennaio dell'anno domini 1998, la cartolina dalla Bosnia ed Erzegovina sembra colorata come lo era una volta. Da lontano le differenze sono difficilmente percettibili; se invece uno osserva da più vicino s'accorgerà che la gamma dei colori della cartolina che vi sto inviando si sta tramutando in un unico colore: grigio. Il grigiore è la nostra realtà dopo Dayton. In alcuni paesi europei, il solo nominare Dayton suscita turbamento ed urta il pubblico buon gusto. Cosa sarà mai questo Dayton, non ne vogliamo sapere, al mondo ci sono tante altre tragedie... Per noi, donne bosniache ed erzegovesi, la tragedia invece continua. Essa è rafforzata da un nuovo senso di incertezza, un'incertezza sempre più pressante nel cuore di ogni donna. La nostra

realtà è paura della disoccupazione, paura del domani, paura dell'oggi, paura del momento politico.

Parliamo di economia - nome femminile che come tanti altri, nomi e persone, è stato pesantemente svalutato. Questo fatto generalmente non viene considerato una violazione: la violazione su di essa è stata già effettuata. Quanto rimane dell'economia della Bosnia ed Erzegovina ed è attualmente in funzione, sono la tassazione e un sempre più pesante dazio doganale. I mezzi procacciati in tal modo vanno in una unica direzione (a volte trapelano le voci anche di qualche altra direzione...): il finanziamento dell'enorme apparato amministrativo statale. All'interno del gigante burocratico, la divisione di sessi segue più o meno la usuale linea di spartizione: le donne hanno la funzione di preparare il caffè, sono segretarie e a volte assistenti di rango più elevato. Andando più giù nella struttura amministrativa comunale le troviamo più numerose. Dove abbondano, sono nelle liste delle operaie in attesa di lavoro e nelle liste dei disoccupati. Con la smobilitazione e con la politica della priorità di impiegare i militari tornati dal fronte, molte donne hanno perduto il loro lavoro. La ragione segue la solita logica: coloro che durante la guerra sono riuscite a mantenere operative le strutture statali ed economiche (per quanto era possibile), ora non servono più. E' richiesta forza lavoro fresca. Per molti posti lavoro - nei caffè, nei bar, ristoranti, nelle boutique etc. - si cercano donne giovani ed attraenti, preferibilmente sotto i 30. Il livello di educazione non è essenziale. Dietro questa realtà si cela un pesante lavoro nero, non di rado accompagnato dalla prostituzione per ottenere il posto di lavoro. Le paghe poi, consentono solo una visita mensile agli onnipresenti mercatini delle pulci.

La ricostruzione del paese è nelle

mani degli investitori internazionali. Sarebbe interessante riportare qualche aneddoto sulla possibilità di ottenere impiego in tale settore; ma questo non è il tema del nostro contributo.

Il rinnovamento per lo più significa: "micro" crediti, piccole imprese, negozi e di nuovo negozi e tanti chioschi. Le iniziative per stimolare gli esercizi e le imprese delle donne non sono nuove. Peccato che attualmente solo un piccolo numero di esse può ottenere i crediti. Dai dati ufficiali risulta che su 100 nuove imprese, l'80% sono quelle che appartengono e impiegano uomini. Nutriamo la speranza che in futuro questa situazione possa cambiare, almeno un po'.

In quanto all'educazione, basterebbe raccontare quanto successe a una nostra collega (atto per sé poco importante) che aveva preparato la tesi sulle donne ed il movimento femminista nella Bosnia ed Erzegovina. Prima della discussione della sua tesi, un professore diede un'ampia lezione sulla necessità della partecipazione delle donne in tutte le sfere della vita. Professori donne esistono, ma su questo tema sono impegnate in poche.

La Sanità. L'Organizzazione Mondiale della Sanità e la Clinica ginecologica ed ostetrica di Sarajevo stanno promovendo negli ultimi mesi una grande campagna pubblica per l'individuazione precoce del cancro dell'utero e della mammella. La noncuranza delle donne per la salute del proprio corpo è sbalorditiva. Nonostante l'esame sia gratuito e le donne vengano sistematicamente informate con inviti indirizzati a domicilio, la risposta è avvilente. Per esempio, nella stessa Sarajevo i dati statistici sulle donne che si sono sottoposte all'esame medico sono i seguenti: Centro 33%, Città vecchia 31%, Sarajevo nuova 26,5%, Città nuova 25%.

La Radio. Per noi è un mezzo importante. Siamo diventate le "star" di una stazione radio locale dove ogni mercoledì va in onda una trasmissione dedicata alle donne. Perché? In una delle ultime trasmissioni dedicata al riassunto annuale delle attività di tutte le associazioni femminili dell'area, fra tutte le invitate si è presentata solo la nostra rappresentante. Questo preoccupante fatto ha dato alla nostra collega un ampio spazio per esporre le nostre esperienze, i risultati e gli obiettivi dell'associazione. La risposta da parte delle donne è stata straordinaria. Da allora il nostro telefono squilla ininterrottamente. Le donne chiamano, chiedono, implorano. Cercano aiuto, cercano consigli e consulenze legali, cercano supporto dalle amiche. Sono pochi gli spazi pubblici dove la loro voce viene ascoltata ed accolta.

Jadranka Milicevic



GUERRA E CITTADINANZA

Quando la guerra brucia, sono fallite la politica e la diplomazia ed ogni razionalità è stata piegata alla furia militarista, dall'odio e dall'intolleranza. In queste condizioni il concetto di cittadinanza è soffocato, ridotto ai minimi termini.

Quando mi trovo a riflettere sul concetto di cittadinanza, la prima sensazione che questa parola suscita in me è un forte senso di impotenza ad agire e a cambiare il corso degli avvenimenti. Allora mi assale un dubbio lacerante: abbiamo mai avuto una reale opportunità di influire sugli avvenimenti? Quali diritti di cittadinanza hanno coloro che dalle loro case di Pristina, di Prizren, di Drenovica e da tante altre zone rurali, dai villaggi montanari dell'impervio Kosovo, avevano abbandonando tutto ciò che possedevano e fuggivano in massa di fronte al terrore, ai soprusi e alla morte?

Gli automi umani che si muovono inseguendo principalmente l'obiettivo della sopravvivenza, diventando facili prede dei regimi e delle ideologie totalitarie basate sull'esclusione dell'Altro, diventano sudditi del potere che innalza i "sacri interessi della Nazione" al di sopra di ogni possibile dibattito che potrebbe metterlo in discussione.

Interrogandomi sul significato stesso della parola cittadinanza, ripenso che l'essere cittadino è strettamente legato alla parola città, alla "urbs" e al suo significato. Ma che ne è rimasto oggi dello spirito delle città multiculturali, multietniche, tolleranti, aperte come lo erano Belgrado, Sarajevo, Mostar, Vukovar...

Le città hanno perduto il loro volto, non solo dal punto di vista della loro fisicità, della forma esteriore. Esse sono state rase al suolo e le stanno tuttora distruggendo. Ma il vero "urbicidio" è stato commesso nel preciso istante quando è stata uccisa la pluralità, di cui lo spirito urbano si è sempre alimentato.

Il concetto di convivenza multietnica, multiculturale, multireligiosa è cominciato ad essere messo in crisi dalla caduta del muro di Berlino. In quel momento stavano precipitando due Europe, ognuna delle quali stava compiendo due atti distinti: l'ovest stava trionfando sui regimi totalitari e celebrando la propria vittoria morale e la supremazia del concetto di libertà; invece con i picconi e le crepe nel muro i cittadini dell'est stavano aprendo le porte dell'ovest, ma anche il diaframma che li separava dalla loro "immagine dell'ovest", da quelli che essi nutrivano come mito dell'Ovest.

La Jugoslavia stava in mezzo ai due mondi e, nei momenti più significativi e più felici della sua

esistenza, si era imbarcata in una rispettabile avventura di "ricerca della terza via". Allora la Jugoslavia, come ogni suo cittadino, aspirava ad una cittadinanza del mondo. Allora tante appartenenze si intrecciavano in quel paese culturalmente vasto e confluivano in una sola: quella che formava l'individuo, uomo o donna, determinando le loro biografie individuali, degne o meno degne, dell'appartenenza alla specie umana. La cittadinanza allora sembrava l'appartenenza alla cultura delle convivenza, alla pluralità.

Ora l'ombrello nazionale, che si è steso sui nuovi stati nazione sorti sull'area della Jugoslavia, copre tutte le identità. Ogni meticcio oggi appare sospetto e può diventare esplosivo.

In una tale situazione, gli intellettuali possono essere dei prometei come dei portatori di buio. Possono illuminare la sfera culturale come la possono incenerire, lasciando dietro di sé terra bruciata. L'unica cosa che non possono fare, e che noi non possiamo pretendere da loro, è di comportarsi in un modo uniforme, come se fossero una classe o una casta omogenea. Essi non lo sono e non lo sono mai stati.

Ci giungevano poche luci dal dissenso, poche voci da coloro che trovavano il coraggio e la coscienza civile, morale e intellettuale per opporsi alla politica di intolleranza e di repressione. Erano pochi, ma c'erano. Oggi anche queste voci si sono affievolite. E' a loro, ai dissidenti, che andava data risonanza, non a quelli che hanno sempre avuto dalla loro parte i mass media governativi. La comunità internazionale ha fatto uno sbaglio imperdonabile ad ignorare la voce dei dissidenti e a cercare interlocutori sempre e solo tra i potenti, tra l'oligarchia politica dei regimi nazionalisti. Forse sarebbe giusto chiedersi dov'era quando dal buio dei Balcani ci giungevano le voci disperate di questi uomini liberi ma braccati dai loro regimi.

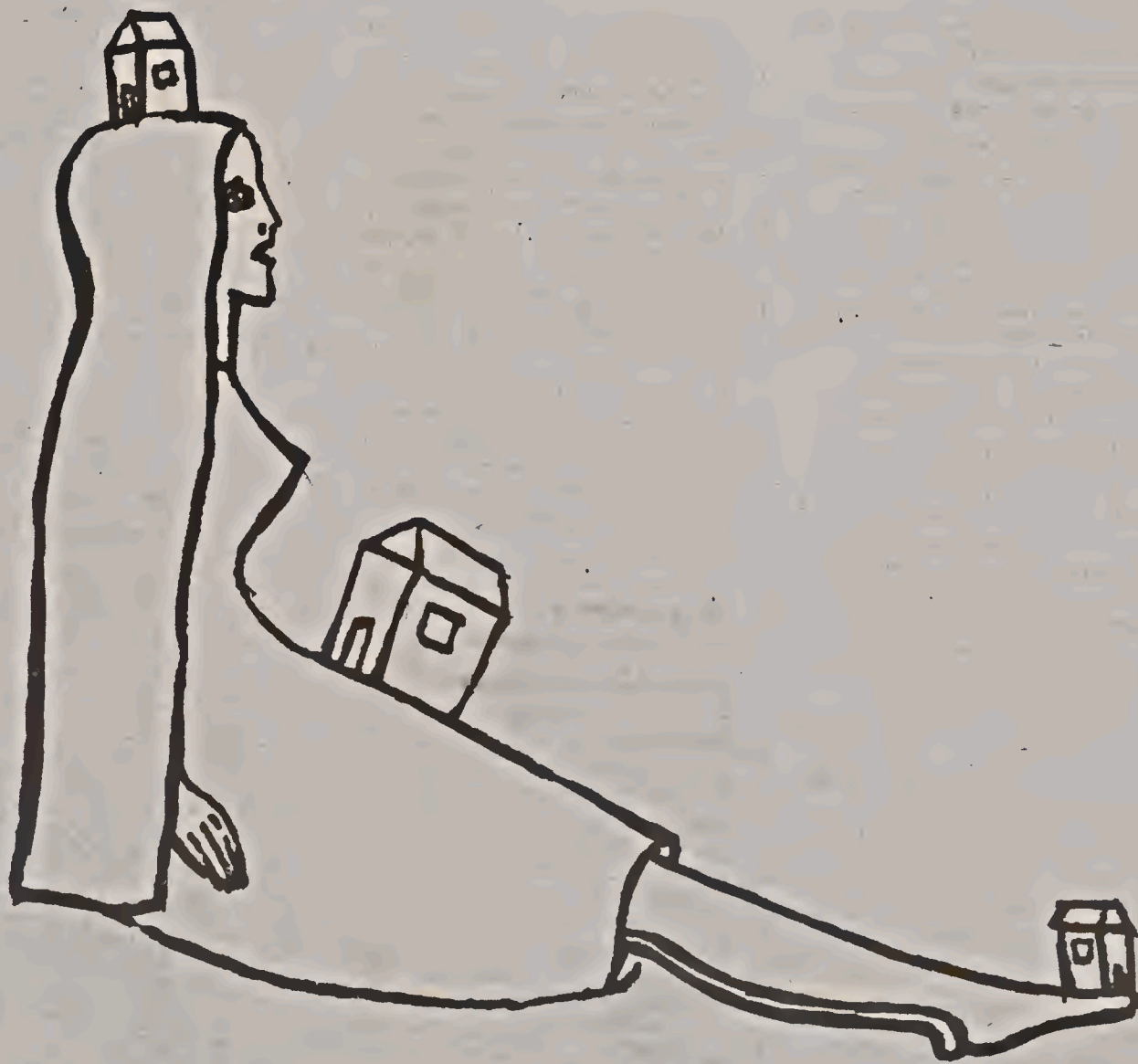
In questa situazione alla donna è stato affidato il ruolo di "rattoppatrice" di quello che l'uomo ha distrutto. In ogni caso ha dovuto mantenersi fedele al proprio uomo e alla propria patria. La macchina militare e militarista è dell'uomo, le istituzioni basate sul potere che promuove la guerra sono dell'uomo. Anche al momento delle trattative diplomatiche tutte le facce degli attori sono maschili. Le figure delle donne sono inesistenti. Ma, non appena la telecamera si

sposta sulla tragedia dei rifugiati, vediamo prevalentemente i volti straziati delle donne. Sempre di nuovo donne. Donne disperate, umiliate, sole, donne con tanti bambini, donne e vecchi. Donne di tutte le generazioni.

Da queste donne e dalla loro capacità di trasmettere ai propri figli l'apertura verso l'Altro oppure verso la cultura dell'odio, dipenderà il futuro dei loro popoli.

Il mondo delle donne ha sempre rivelato molto non solo sulla condizione generale della società, ma anche sul suo possibile futuro. Quale futuro, quale società possiamo immaginare ora per le donne e gli uomini del Kosovo, riferendoci ad ambedue le etnie? Che cosa potranno trasmettere ai figli i cui padri sono stati uccisi, le cui sorelle sono state stuprate e loro stesse violentate, maltrattate, diventate oggetto di soprusi o di brutalità? Di quale convivenza possiamo parlare lì dove si è consumato un così grande crimine?

Vjosa, un'amica del Kosovo, medico pediatra di etnia albanese, ha sottolineato di essere fiera di aver lottato assieme alle donne serbe per la democratizzazione della Serbia, per una società diversa, per il rispetto dei diritti



LA GUERRA E' DAVVERO FINITA?

Vukovar - Croazia. Prima della guerra gli abitanti dicevano che la città non era né croata né serba e che convivevano senza tensioni etniche. Era una città all'interno della Slavonia, una regione ad agricoltura ricca. Contava circa 45.000 abitanti, e i dati sulla composizione etnica sono ancora controversi (e strumentalizzati). Adesso, dopo la distruzione di 3/4 delle case, in seguito alla fine della guerra e alla restituzione della città dalla attuale Jugoslavia alla Croazia, vi abitano circa 13.000 persone (stima) di cui 12.000 sono serbi e un migliaio di croati. E' mancato l'esodo totale dei serbi e il ritorno in massa dei croati, desiderato dal governo di Zagabria.

Qui riportiamo parte dell'articolo di Ivica Djukic, tratto dal settimanale indipendente di Spalato "Feral Tribune", n.707 del 5 Aprile 1999.

LA SCUOLA ELEMENTARE DELL' ODDIO

Qui nessuno nasconde che la città è divisa da una qualche linea invisibile in una parte serba e in una parte croata. Così i croati, generalmente, vanno all'osteria "Zurigo", mentre i serbi sono più a loro agio nel locale "Tre rose", un po' sopra il centro della città. Recentemente tra gli ospiti delle due osterie sono avvenuti scontri; quando una delegazione del "Zurigo" ha visitato le "Tre rose" e viceversa, ci sono stati un po' di bicchieri rotti e poi gli animi si sono raffreddati.

Il saluto tra serbi e croati per strada è una vera rarità, e la divisione è visibile anche nelle targhe automobilistiche: quelle dei croati, a fianco della sigla della città e del numero, hanno i caratteri dalla A alla J o una doppia combinazione di lettere, mentre le auto dei serbi portano sigle dalla J in su. Questo, dicono qui, è fatto affinché i poliziotti sappiano chi devono fermare; lo sbrirro di sangue croato determinerà la pena per l'autista serbo, mentre il poliziotto di nazionalità serba incasserà le multe dei croati.

A parte questo, le classi con bambini croati sono severamente divise da quelle frequentate dagli scolari serbi e non c'è contatto nemmeno durante la ricreazione. Così accade che la funzione fondamentale del sistema d'istruzione a Vukovar è iniettare precocemente nelle vene dei bambini l'odio e lo sciovinismo.

La sola cosa che unisce in qualche modo i croati e i serbi di Vukovar è la musica popolare, e lì si può vedere fare tranquillamente quattro salti al suono folk in qualcuna delle osterie specializzate a Borovo Selo, Bobota e Tenja.

"I croati non si possono far vedere con noi, perchè chiunque abbia frequenti contatti con i serbi, presto viene condotto in municipio per una lavata di testa. Oppure, se due cro-

ati vanno insieme per la strada e si imbattono in qualche serbo che conoscevano da prima, sicuramente abbasseranno la testa e passeranno silenziosi, perché né l'uno né l'altro sono sicuri di chi può essere un delatore", dice Dragoljub Stojic, l'autista di Vojnovic, esponente del Partito Democratico Indipendente Serbo (SDSS) di Vukovar.

"Qui non ci sono vincitori. Vukovar oggi non esiste più, e per il pubblico croato è unicamente un simbolo di resistenza, di vittoria, di questo e di quello... Per noi è solamente il simbolo di una tragedia umana, ma vi devo ricordare che non è stato facile essere serbo a Vukovar dal maggio 1991. Qui, dall'avvento di Tudjman al potere, siamo stati esposti a tutte le persecuzioni possibili, dagli incendi delle case e dai pedinamenti fino agli assassinii. Molti serbi sono scomparsi nell'estate del '91 ancora non sono stati trovati e non abbiamo nessuna traccia di loro", dice Vojnovic, membro del già citato partito serbo. E incomincia un discorso sugli attacchi della NATO sulla Jugoslavia dicendo che i serbi di Vukovar hanno vissuto i bombardamenti come una tragedia che in nessun modo può essere giustificata. Secondo lui è verosimile che non sia la verità quella della TV di Belgrado, ma non è nemmeno quella della CNN. Afferma ancora che la Jugoslavia ha diritto di impedire il tentativo di secessione di una sua parte integrante.

E quindi ha diritto di macellare e uccidere civili innocenti e intellettuali albanesi?

"In guerra si muore e in Kosovo è in corso una guerra fra due formazioni militari. Voglio solo dire che quello che mostra la CNN è pieno di cose montate e non vere", dice Vojnovic e aggiunge che non ha pensato ancora a chiamare i serbi di qui in difesa della Jugoslavia. A Vukovar non c'è un afflusso di massa di profughi dalla Jugoslavia; è arrivato soltanto qualche studente o scolaro, a causa dello stato di guerra in vacanza.

Igor Ninic, due anni fa, è andato alle dimostrazioni anti-Milosevic a

Belgrado e dice che molte persone allora credevano senza riserve nell'Occidente e avevano portato in piazza le bandiere americane e tedesche. Oggi, dice lui, le stesse persone mandano affanculo Clinton, perché ha deciso di punire tutto un popolo per la politica fatta da Milosevic.

Mentre i serbi di Vukovar ascoltavano i cupi rimbombi delle detonazioni dallo Stato vicino e temevano per il destino di parenti e amici, i croati di qui, in sostanza, hanno fatto festa. Si è bevuto e brindato nonostante la quaresima, e il sindaco croato Vladimir Stengl, si racconta in città, più volte ha cercato di far trasmettere dalla radio locale la canzone "Cadrà una bomba su Belgrado" [canzone ustascia scritta pochi anni fa].

"C'era un percepibile nervosismo nei serbi che vivono qui quando è iniziato il bombardamento della Jugoslavia", dice Stengl, "perché tutti hanno laggiù qualche caro e molti là hanno anche le case. Tutti loro, in verità, si preparano ad andare laggiù."

Lei questo lo sogna?

"Non risponderò a questo, perché sarei fottuto. Ma vi devo dire che ho ascoltato i bambini che adesso hanno una quindicina d'anni e ho concluso che non vogliono instaurare rapporti normali con i serbi. E' difficile, a Vukovar sono morti più di 3.000 croati, si sono riesumate duecento persone a Ovciara [fossa comune, n.d.tr.], circa mille nel nuovo cimitero. Per le strade di questa città passeggiano persone che hanno collaborato a questi crimini...", dice Stengl, che, da quanto mi ha detto, crede senza riserve - o, per obbligo ufficiale, deve credere - nel ritorno di tutti gli esuli croati in que-sta città. Per lui, la gente finora non è tornata proprio per una barriera psicologica, ma anche perché la ricostruzione delle case danneggiate non va avanti così come dovrebbe. Lo Stato non ha i soldi [promessi per la ricostruzione delle case dei croati] e le ditte abbandonano le co-struzioni non finite.

Per quanto sia presente nella vita di ogni abitante di Vukovar, sembra che questa storia di guerra e di odio vada in secondo piano davanti ai problemi dell'esistenza di ogni giorno. Quando si porta il discorso su questo, sia i serbi che i croati dicono che la vita è dura, pochi lavorano e i più fortunati sono i pensionati, che ricevono una misera pensione, ma almeno questa miseria la riscuotono più o meno regolarmente. Quelli che hanno la fortuna di lavorare - e quanti siano nessuno ce lo ha saputo dire esattamente - sono gli impiegati nei servizi statali, mentre gli altri soprav-vivono chissà come. Un significativo numero di persone si occupa di piccolo contrabbando, una buona parte lavora in nero e i viveri basilari si comprano principalmente in Jugoslavia, perché tutto è abbastanza economico. Dicono che anche il giorno d'inizio del bombardamento la gente sia andata oltre la frontiera per il pane e il latte.

Marija Molnar ha 31 anni, tre mesi prima dell'inizio della guerra a Vukovar si era laureata a Belgrado in archeologia. Poi nel '95 si è iscritta nella stessa città agli studi di giornalismo. Adesso è al terzo anno ed è attiva nel gruppo pacifista dei giovani di Vukovar, di nome "Danubio", la cui idea fondamentale è che i giovani si ritrovino e si esprimano creativamente senza tener conto delle differenze nazionali e di tutto quello che è successo negli ultimi nove anni.

"Qui abbiamo toccato il fondo", dice un altro membro del "Danubio", Sasha Mackuljak, "guardo i miei vecchi, si sono persi, e anche l'amore in qualche modo si è pietrificato, raggrumato. La gente cerca ancora qualche colpevole e aspetta che qualche cosa accada da sola. E non succederà niente se per tutta la vita cercheranno il colpevole e pen-seranno alle tombe, alla vendetta e al sangue sacro di questo o di quel popolo."

E il Danubio scorre così lineare, grosso e largo, ma anche se fosse il doppio non potrebbe portare via tutto l'odio, la stupidità e il male che



ALLA CONQUISTA DELL'EST

Nella pianificazione delle strategie del controllo, nulla accade per caso. Potrebbe essere questo l'epitaffio corretto per descrivere Alpe Adria: una semplice ed apparentemente innocua traccia abbandonata nell'archivio della storia recente. La Comunità Internazionale Alpe-Adria è nata il 20 Novembre del 1978 a Venezia con la firma di un protocollo di cooperazione tra i Presidenti dei Governi Regionali. Raggruppa quattordici regioni dell'area geografica compresa tra il Danubio e l'Adriatico (circa 35 milioni di europei): Friuli-Venezia Giulia, Lombardia, Trentino-Alto Adige e Veneto per l'Italia; Alta Austria, Burgenland, Carinzia, Salisburgo e Stiria per l'Austria; Croazia e Slovenia per la Jugoslavia; Baviera per la Repubblica Federale Tedesca; Gyor-Sopron e Vas per l'Ungheria.

Coordinatori dell'attività della Comunità sono i Presidenti delle Regioni, i quali due volte l'anno si incontrano collegialmente nell'assemblea plenaria, massimo organo decisionale di Alpe Adria. Il Ministero degli Affari Esteri italiano nel 1986 ha formalizzato un Protocollo di Intesa tra Governo e Regioni in materia di attività all'estero, nell'ambito del quale un intero paragrafo è dedicato alle Comunità di Lavoro Internazionali, le cui procedure interne non sono sottoposte ad intese con il Governo, anche se le Regioni sono tenute comunque a dare informazioni periodiche in proposito alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Lo stesso Protocollo indica, in tema di rapporti tra le Regioni e la CEE che "a tal fine le Regioni possono intrattenere rapporti diretti con gli organismi delle Comunità Europee, in tanto in quanto questa attività sia funzionalmente connessa all'esercizio delle competenze interne attribuite alle Regioni."

Il riconoscimento ufficiale di Alpe Adria avviene con la dichiarazione di Millstat sottoscritta il 4 Giugno 1988 dai rappresentanti dei cinque Governi le cui regioni formano la Comunità. Il testo del documento riconosce che "l'attività ed i programmi svolti da Alpe Adria sono conformi alle disposizioni contenute nell'Atto Finale della Conferenza di Pace e la Cooperazione in Europa e corrispondono perciò agli interessi europei." Evidentemente sullo sfondo di tali affermazioni restava bene illuminato lo scenario del 1992 e quello ancora embrionale ed incerto delle intese tra CEE e COMECON e si intravedevano nella Comunità di Lavoro tutte le premesse per poter realmente innovare in profondità i rapporti internazionali.

Era Carlo Bernini, Presidente della Regione Veneto prima e ministro dei Trasporti poi, ad animare allora non solo Alpe Adria ma anche l'ambizioso progetto di costituire l'Assemblea delle Regioni d'Europa (A.R.E) non più ristretta ai partner dei paesi CEE o dei paesi che formano il Consiglio d'Europa ma aperta alle Regioni dell'Est. Alpe Adria è, in questa prospettiva, un eccellente strumento dell'economia neoliberista. Le Regioni che la compongono costituiscono aree nevralgiche rispetto ai singoli paesi di appartenenza. Gli insediamenti produttivi ed i nuovi investimenti si

affollano tra Stoccarda, Zurigo e Milano a occidente; Linz e Graz a nord; Zurigo e la regione del Balaton ad est; Brescia, Verona, Venezia, Udine e Trieste a sud: si concentrano in questo quadrilatero ideale attività industriali d'avanguardia legate alle tecnologie alte e ad importanti presenze finanziarie di Istituti di Credito e Banche. Nel settore automobilistico basterà ricordare Mercedes, Fiat, BMW, Alfa Romeo, Porsche; in quello aerospaziale industrie tedesche che fanno capo alla Daimler (MTU, MBB, Dornier) e Aeritalia con numerosi consorzi cui partecipano centinaia di industrie italiane, svizzere, austriache, americane e jugoslave; in quello dell'elettronica Siemens, Olivetti e Iskra. Infine in quello degli elettrodomestici, alcune aziende sin troppo note come Zanussi e AEG.

Sostengono queste Comunità di Lavoro (non esiste unicamente Alpe Adria, anche se si tratta della realtà più sviluppata) élites politiche, circoli culturali, sindacati e persino organizzazioni intergovernative, il Consiglio d'Europa per citarne una, che assolvono il ruolo di appoggio esterno alla cooperazione transfrontaliera. Le strutture produttive e finanziarie sono state chiamate a competere in una prospettiva di internazionalizzazione, seguendo una tendenza evolutiva prioritaria ed irrinunciabile per la modernizzazione dei sistemi economici nazionali. Come è facile constatare, in special modo nell'ultimo decennio, la globalizzazione dei mercati ha comportato necessariamente una misura di proiezione verso l'esterno dei commerci di ogni singolo Stato per garantirsi l'accesso alle tecnologie avanzate, agli accordi di ricerca nel campo della telematica, dei nuovi materiali, delle fibre ottiche, delle nuove energie e delle biotecnologie. Diventa essenziale, perciò, la cooperazione tra istituti bancari di vari Paesi per finanziare grandi progetti.

Ne possiamo citare alcuni. Il finanziamento del tunnel autostradale e ferroviario sotto il Canale della Manica è stato garantito da un consorzio di banche europee e giapponesi, tra le quali la stessa Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno e una decina di altre banche italiane. Lo stesso modello di finanziamento è stato utilizzato per la galleria del Brennero, costata la bellezza di circa 8.000 miliardi di lire. La collaborazione tra le regioni di Alpe Adria e i loro sistemi bancari è considerata, non a torto, centrale anche nel campo del risanamento edilizio dei centri storici delle grandi città per la realizzazione di opere di pubblica utilità.

Nel settore turistico, altro immenso bacino di profitto, le banche sono intervenute e continueranno ad intervenire per il finanziamento della costruzione e dell'ammmodernamento delle strutture ricettive ed infine, le banche di Alpe Adria hanno puntato ad un inserimento incisivo nelle correnti di emigrazione, favorendo l'insediamento di singoli o di gruppi familiari, attraverso facilitazioni creditizie per l'acquisto della casa o per l'impiantarsi di attività lavorative.

Resta da segnalare il sistema dei trasporti, uno degli obiettivi primari della Comunità di Lavoro Alpe Adria, mediante lo sviluppo di una fitta rete di collegamento e co-municazione, rapida e funzionale, diretta verso tutti i punti cardinali. Nell'ambito della cosiddetta rete "E", tracciata nel 1976 a Ginevra, Alpe Adria conta sul suo territorio di complessive dodici direttrici continentali e quattro di diramazione, deviazione e collegamento: 7000 chilometri dei quali 3550 di autostrade già in esercizio, dai confini settentrionali della Baviera ai confini meridionali del Friuli Venezia-Giulia. Tra i lavori da realizzare restano l'autostrada trans-jugoslava in territorio sloveno e croato, alcuni tratti autostradali in territorio austriaco ed alcune linee ferroviarie internazionali.

Alpe Adria, la porta d'Oriente, era fin dal 1978 strettamente legata a strategie internazionali che ne avrebbero presto fatto la matrice di nuove e per l'epoca inaspettate geografie di frontiera in attesa che cambiamenti di ordine politico favorissero l'assorbimento di vaste aree dell'Europa che sta tra Est ed Ovest in un ordine economico che oggi ci appare in tutta la sua evidenza e per la cui realizzazione anche la guerra è strumento raccomandato. Non sapremo mai se il tracollo dell'Unione Sovietica e la riunificazione della Germania fossero nel novero degli eventi di cui tenere conto, secondo gli abili politici ed economisti di fine anni Settanta, ma è certo che il 1989 ha accelerato vertiginosamente il processo di intrusione nei Balcani partendo da una struttura ampiamente consolidata mentre i traffici illegali assumevano proporzioni inconsuete: plutonio, armi, uranio, petrolio sono transitati in territorio jugoslavo segnando il mutamento dei tempi e la messa all'asta di buona parte dell'imponente arsenale bellico dell'Armata Rossa. Poco più in basso, al termine di un immaginario arco di circonferenza, si taglia la mezza luna turca e il Medio Oriente. Ma questa è un'altra storia.

La crisi che avrebbe portato la Jugoslavia alla frantumazione definitiva risale grosso modo al 1990. Le date non sembrano prive di una qualche loro logica se assumiamo il 1989 come misura della differenza tra vecchio e nuovo, non soltanto per i paesi del tanto vituperato Est ma anche per gli Stati-nazione decisi ad Occidente a costituirsi in Europa Unita. Probabilmente abbiamo creduto che l'unificazione dell'Europa significasse tutt'al più qualche banale accordo di carattere internazionale, in vista di un miglioramento generale delle condizioni di vita. Bene, non è stato così. Più passa il tempo e più ci accorgiamo che l'integrazione europea e il Mercato Unico stanno assumendo i contorni di un fenomeno sconosciuto, foriero persino di guerre sempre più vicine. L'intervento americano in Iraq e il genocidio che ne è conseguito potevano starsene tranquillamente dall'altra parte del pianeta e, al massimo, si stemperavano in cupi riflessi che a tratti balenavano in casa nostra. Oggi, con l'attacco Nato in Jugoslavia, risoltosi in sostanza nell'aggressione totalmente illegittima

dell'Europa occidentale alla Serbia e al Kosovo, il breve tratto di mare che appena ci separa dalle coste slave sembra davvero troppo esiguo per non generare preoccupazione.

A distanza di dieci anni, le dichiarazioni d'indipendenza delle singole repubbliche jugoslave rivelano le tinte fosche di un conflitto che potrebbe non spegnersi mai. E' abbastanza evidente che questioni pur importanti come indipendenza e autodeterminazione sono formule vuote a confronto di alcuni elementi che sono emersi nella disamina condotta sino a qui. Una Jugoslavia divisa facilitata, come abbiamo constatato, l'intrusione del capitale multinazionale, così ben rappresentato dal governo di Washington e non soltanto da quello. Quando Bush decise di sterminare 300.000 iracheni con i suoi bombardamenti chirurgici, nessuno avrebbe giurato che lo stesso approccio metodologico sarebbe stato utilizzato per distruggere Belgrado; lo stesso vile atteggiamento menzognero con cui si è data la morte a vittime innocenti, kosovari inclusi. In realtà ciò che contava e conta tuttora è semplicemente assicurare la ridefinizione economica di intere aree geografiche, tutte quelle ritenute, a vario titolo, imprescindibili per lo sviluppo del nuovo ordine mondiale, definizione che piaceva molto allo stesso Bush.

Ma non si può continuare a parlare di penetrazione nei Balcani senza portare almeno un esempio, peraltro significativo, delle incrinature volutamente create nell'ex-Jugoslavia approfittando delle spinte autonomistiche che, in apparenza dal basso, agitavano la bandiera dell'indipendenza ad ogni costo. Per questo è utile riproporre, al termine della nostra imperfetta ricostruzione, la vicenda della Slovenia.

I cambiamenti determinatisi laggiù ad inizio anni Novanta hanno avuto origine nella seconda metà del decennio precedente. Il referendum per l'indipendenza registrò, in quei giorni, il 90% di voti favorevoli espressi dalla popolazione; il voto dimostrava l'esigenza di ampi strati della cittadinanza di riscoprire e rivendicare appartenenze etniche e costumi di una cultura mitteleuropea per molti versi simile all'austriaca. La volontà di autodeterminazione, dunque, era forte ma certo non l'unica.

Esiste un aspetto di carattere economico-finanziario che va sottolineato. Il 25% circa del prodotto interno lordo veniva consegnato alle casse federali e quindi non erano pochi quelli che pensavano fosse arrivato il momento di opporsi alla panserbizzazione praticata dal governo di Belgrado con una certa energia. Cominciarono a diffondersi malesseri nei confronti dei lavoratori del Kosovo e del Montenegro residenti in Slovenia, i primi ad essere licenziati dai cicli produttivi; Italia ed Austria così vicine, e allo stesso modo, così lontane quanto a reddito medio e tranquillità sociale, riverberavano a pochi passi dal confine un benessere economico elevato rispetto agli standard locali. La borghesia slovena optò, a questo punto, per un'alleanza strategica con la Germania che per

prima poteva così varcare i confini del mercato dell'Est, desiderosa di assicurarsi facili profitti ed uno sbocco sul mare, annosa questione inseguita per decenni da governanti e uomini d'affari tedeschi. L'Europa unita sembrava raggiungibile con quell'unico treno e parte degli Sloveni decisero di montarci sopra alla svelta. Restando ancora legata allo sconquassato carro jugoslavo, la dirigenza slovena non poteva godere delle condizioni di flessibilità e di basso costo del lavoro assicurati dal capitale straniero e decise allora di vendere tutto ciò che era vendibile. Privatizzazione selvaggia e taglio drastico dei servizi sociali divennero parole d'ordine inossidabili e pian, piano la logica del profitto capitalista si insinuò tra gli interstizi di risulta che separavano cultura, etnia e indipendenza da un più ampio progetto di invasione economica.

Il panorama politico che stava prendendo corpo nella Federazione jugoslava vicina alla deflagrazione totale deve aver preoccupato più di qualche Solone d'Occidente se per alcuni mesi la comunità internazionale si è affannata a riconoscere ufficialmente senza troppe domande anche le altre realtà prodotte dalla disgregazione dei consensi nei confronti di Belgrado. La Croazia, lo abbiamo ricordato prima, resta il caso più emblematico. Si trattava, in sostanza, di opporre repubblica a repubblica per mantenere costante l'instabilità e impedire alla Germania di allargare il suo predominio a partire dalla Slovenia. Esistevano tutti i presupposti per dar fuoco alle polveri semplicemente riattivando gli odii interetnici e speculando su condizioni di vita in molti casi ai limiti della sopravvivenza nelle zone più povere. Oppure introducendo drasticamente la diminuzione dello Stato sociale; in questo senso la divisione della Jugoslavia in piccole facinorose comunità belligeranti è stata un esperimento perfettamente riuscito.

La conquista dell'Est non si improvvisa. E non si improvvisa nemmeno una società finanziaria mista con la partecipazione di enti pubblici economici e soggetti privati al fine di dotare la Regione Friuli-Venezia Giulia e la Regione Veneto degli strumenti che permettano di sviluppare la cooperazione finanziaria ed economica con l'Austria, i Paesi dell'Europa centrale e balcanica e l'Unione Sovietica, valorizzando i rapporti tra quella che era allora la Comunità Economica europea e l'iniziativa delle nazioni alpeadriatiche, chiamiamole così (Austria, Cecoslovacchia, Italia, Jugoslavia e Ungheria). I capi di governo di questi cinque Stati si riunirono a Venezia il primo giorno di Agosto del 1990, pochi mesi a ridosso dell'abbattimento del muro di Berlino. Appena un anno dopo venne approvata dalla Regione Friuli la Legge Regionale n. 19 del 9 Gennaio 1991, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale 21 Gennaio 1991, n. 17 con il titolo "Norme per lo sviluppo delle attività economiche e della cooperazione internazionale della Regione Friuli-Venezia Giulia, della provincia di Belluno e delle aree limitrofe".

"Art. 1. 1. Al fine di dotare la regione Friuli-Venezia Giulia, nell'ambito della speciale collocazione geopolitica del suo territorio quale regione frontiera della Comunità Economica europea, degli strumenti che le permettano di sviluppare la cooperazione economica e finanziaria con l'Austria, i Paesi dell'Europa centrale e balcanica, nonché con l'Unione Sovietica, sono stabiliti gli interventi previsti dalla presente legge. [...]

Art. 2 1. Per il finanziamento o la partecipazione ad imprese e società miste e ad altre forme di collaborazione commerciale e industriale nei Paesi di cui all'articolo 1, comma 1, promosse o partecipate da imprese aventi stabile e prevalente organizzazione nella regione Friuli-Venezia Giulia e nella regione Veneto, limitatamente al territorio delle province di Venezia e di Treviso ad est del fiume Piave, nonché alla provincia di Belluno, la regione Friuli-Venezia

Giulia è autorizzata a promuovere la costituzione di una società finanziaria per azioni, con sede a Pordenone. La regione Veneto è autorizzata a partecipare, direttamente o indirettamente, alla società stessa.

2. Al fine di assicurare il collegamento degli interventi della società finanziaria con l'attività della Società italiana per le imprese miste all'estero - SIMEST S.p.A., il Ministro del commercio con l'estero è autorizzato a concedere alla SIMEST S.p.A. la somma di lire 10 miliardi per l'anno 1991, come contributo straordinario per la sottoscrizione di quote del capitale sociale della società finanziaria. Si applica l'articolo 2458 del codice civile. [...]

Art. 14. [...] 2. In attesa dell'approvazione di una legge per gli interventi a favore delle popolazioni italiane in Jugoslavia, è autorizzata la spesa di lire 12 miliardi per il periodo 1991-1993, in ragione di lire 4 miliardi per ciascun anno, da iscrivere in

apposito capitolo dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri, per le attività in favore della minoranza italiana in Jugoslavia, da svolgersi anche in collaborazione con la regione Friuli-Venezia Giulia e con altre istituzioni ed enti. [...]

Art. 16. 1. All'onere derivante dall'attuazione della presente legge per il periodo 1991-1993, pari a lire 112 miliardi annui, si provvede:

a) quanto a lire 12 miliardi per ciascuno degli anni 1991, 1992 e 1993, mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto, ai fini del bilancio triennale 1991-1993, al capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per l'anno 1991, all'uopo utilizzando l'apposito accantonamento 'Provvidenze per la minoranza slovena e per la tutela della cultura della minoranza italiana in Jugoslavia';

b) quanto a lire 100 miliardi per ciascuno degli anni 1991, 1992 e



DA TORINO

"MI DISPIACE"

Pubblichiamo un articolo di Schizzo, collaboratore di Tuttosquat di Torino.

Ci sembra utile per evitare il silenzio che, in fin dei conti, aiuta la repressione.

"Mi dispiace". Questo ha detto il P.M. Tatangelo a proposito di Sole e Baleno, aprendo il processo all'unico superstite Silvano Pellissero.

Il primo ottobre si è tenuto a Torino il processo-farsa contro Silvano Pellissero.

Ricordate l'elenco mitologico di attentati (o presunti tali definiti, non si sa secondo quale oscura logica, attentati all'alta velocità -TAV- in Valsusa) scelti, montati insieme e diffusi dalla polizia?

Ricordate la bottiglia molotov sulla chiesetta abbandonata, la fucilata al ripetitore Mediaset ed altre amenità che compongono questo famosissimo elenco?

Incredibilmente preso per oro colato e diffuso anche da alcune pubblicazioni anarchiche.

Silvano viene accusato di uno solo di questi attentati. Perché è stata trovata nel luogo di un'esplosione una torcia da testa simile ad una trovata a casa sua a Bussoleno...

Silvano è inoltre accusato di furto e incendio nei locali del municipio di Caprie, sotto un capo d'imputazione all'ultima moda repressiva -vedi corteo nazionale del 4 aprile 1998- : devastazione.

Hanno tentato anche, con uno sfacciato gioco di prestigio poliziesco, di trasformare i resti di un razzo bengala di produzione industriale (in vendita in armeria) ritrovato alla casa occupata di Collegno, in una micidiale pipe-bomb autoprodotta. Per far apparire Silvano un esperto esplosivista e per accusarlo di detenzione di esplosivi.

Il trucco consiste semplicemente nelle affermazioni del perito dell'accusa, un ex carabiniere, completamente smentite e ridicolizzate da quelle del perito della difesa.

Parole, perché il micidiale ordigno è stato fatto brillare dagli inquirenti...

Per quel che riguarda le armi, altro capo di imputazione, non avendone trovate si accontentano di due bombolette antiaggressione, anch'esse normalmente in commercio fuori Italia ma considerate armi qui da noi.

E via di seguito, l'accusa prosegue così, cioè a livello di pettegolezzo giornalistico e di velina poliziesca. Ed ogni volta che il PM Tatangelo cerca l'affondo, sprofonda in fatti inconciliabili con le sue tesi: impronte digitali che non corrispondono, trasferibili usati per comporre rivendicazioni dei Lupi Grigi che non corrispondono, come le macchine da scrivere, ecc.

Tutto questo fardello di "granitiche accuse" (secondo il PM Laudi) si

coagula nel reato di associazione sovversiva con finalità di terrorismo (270 bis), affibbiato a Silvano insieme a Sole ed a Baleno. In Italia infatti bisogna essere almeno in tre per costituire un'associazione sovversiva...

Gira a vuoto l'accusa, ma girano a pieno volume le chiacchiere e le calunnie su Silvano, che si pensava restassero sul piano mediatico-spettacolare. Ma nel processo, buona parte delle sedute sono impiegate nella descrizione, gratuitamente denigratoria, di Silvano da parte di sbirri specializzati. Si sentono ripetere con enfasi professionale le stesse fesserie diffuse da stampa e tivvù. La più esilarante è che Silvano possiede una copia di Mein Kampf e l'ha letta -lo ammette- e quel che è più grave, sottolineata. E' terribile, un libro tabù come quello sarebbe da bruciare in un bel rogo, vero!

A questa barzelletta si aggiungono innumerevoli calunnie provenienti da svariati letamai: anticamera della questura, dichiarazioni di armieri fascisti, riviste scandalistiche della sinistra istituzionale, affermazioni ufficiali (ma soprattutto confidenziali) dei DIGOS o dei ROS.

Veniamo così a sapere da un armaiolo fascista di Susa, fortemente implicato in un processo a un serial-killer di Stato (un certo Fuschi), che Silvano era un leghista e anche un confidente dei C.C. Gliel'ha detto Fuschi.

La rivista "Diario della settimana", in due successivi articoli, lo definisce un finto anarchico ed arriva a calunniare lo stesso avvocato difensore di Silvano accusandolo di essere anche il difensore di Fuschi (non è così, ma se anche fosse...).

Incontrollate confidenze poliziesche (DIGOS, ROS?) dicono che Silvano è stato fermato ad attacchinare insieme a dei fascisti, addirittura indicano il nome, ma non è vero.

Silvano, da parte sua, ha già risposto a queste calunnie, durante il dibattimento, rigettandole tutte. Soltanto l'anarchico Bertoli era stato bersaglio di tante calunnie, lo scopo era lo stesso: distruggerlo anche davanti ai suoi compagni, privarlo anche della loro solidarietà, isolarlo completamente per poterlo immolare con tranquillità sull'altare della Giustizia.

Circolano poi le voci più disparate e fantasiose a livello di illazione e pettegolezzo, ovviamente nessuna dimostrata.

La sinistra istituzionale e governativa prende sul caso di Silvano una posizione forcaiola. Il suo governo è direttamente implicato nelle trame per il business ultramiliardario del progetto TAV che devasterà la Val Susa. E' dunque ben lieta di offrire vittime sacrificali, creando opportunità di lavoro, all'apparato repressivo dello Stato (che governa) riconfermando, nel contempo la fiducia del grande

capitale industriale (FIAT), parecchio interessato al progetto TAV.

Le vittime sacrificali, secondo copione, sono sempre le stesse: gli anarchici. Ingabbiarli serve ad esorcizzare l'opposizione spontanea degli abitanti alla devastazione della valle dove vivono.

Chi si oppone, chi si oppone duramente ai voleri di Stato e Capitale non può che essere un pazzo, un estremista isolato, magari al soldo dei servizi segreti, e due anarchici come Silvano e Baleno che abitano in una casa occupata all'imbocco della valle, e hanno entrambi precedenti per esplosivi, vanno benissimo per impersonare il mostro da sbattere in prima pagina, oltre che in galera. Strano però che questi due pericolosissimi bombaroli, che hanno sempre dichiarato apertamente cosa pensavano, non abbiano mai indetto nella casa da loro occupata una sola iniziativa contro il TAV.

Questa la posizione della sinistra istituzionale che dunque porta su di sé gravissime responsabilità per l'avallo politico dato alla segregazione che ha portato ai suicidi di Sole e Baleno. Ma, difficile a credersi è che il fiume di fango versato su Silvano abbia avuto un qualche credito fra gli stessi anarchici.

Il silenzio di diverse componenti del movimento, su questa grave questione, dopo il gran can-can mediatico della primavera-estate 1998 è raggelante. C'è da augurarsi che si tratti solo di carenza di informazioni e non di settarismo o di paraculismo che pescano nel fango i propri pretesti.

Silvano continua a vivere in stato di detenzione, seppure ora si trova agli arresti domiciliari, dal 5 marzo 1998.

Concludo citando un brano dell'appello "A tutti gli anarchici" firmato da Tobia Imperato nell'agosto '99, che sostanzialmente condivido: "...fino a prova contraria - chi ne ha le tiri fuori o stia zitto per sempre - Silvano resta un anarchico oggetto di un'infame montatura di stato, al quale deve andare tutta la nostra solidarietà (...).

Silvano si è sempre dichiarato estraneo agli attentati in Val Susa, come tali si erano dichiarati Edo e Sole prima di suicidarsi!

Laudi e Tatangelo sono i responsabili della carcerazione che li ha uccisi!

Il silenzio è complicità!"

Mario Frisetti

Torino, 29 settembre 1999

CONTRO GLI INTEGRALISMI

Ogni avvenimento costituisce una storia a sé con caratteristiche proprie, ma nessuna storia è banalmente distinta dall'altra: questa è la sensazione che ho provato durante il dibattito preparato e fortemente voluto dalla rete delle donne anarchiche al meeting anticlericale di Bologna perché da anni ci confrontiamo su riflessioni riguardanti gli integralismi religiosi, ma anche perché i ricordi scivolavano su altri momenti di confronto tra compagne, a quelle che quest'anno non potevano essere presenti e a quelle che ci mancheranno per sempre.

Gli interventi di Danielle, Michelle, Emanuela Scuccato, Melita Richter e Maria Matteo, pur differenziandosi perché riferiti a realtà diverse, hanno sostanzialmente condotto la riflessione su temi comuni.

Ci ritroviamo a fare i conti con avvenimenti che vorremmo superati dagli eventi storici e così, mentre questo secolo che finisce ci frastorna con le sue tecnologie, le condizioni di vita degli individui e soprattutto delle donne sono dominate da retaggi arcaici, caratterizzate da superstizioni (le religioni tra queste), da forti discriminazioni che utilizzano anche i ricatti legislativi per definirci "fuori legge" se solo ci permettiamo di scegliere in prima persona il nostro futuro.

Non mi riferisco a realtà lontane, di

qualche paese del sud del mondo, ma alla civilissima Europa.

Ad esempio in Francia, la legge che regola l'interruzione di gravidanza è molto restrittiva, così come in Italia e altrove, per quanto riguarda il periodo (dodici settimane) e la nazionalità della donna; mentre è ancora in vigore la legge del 1920 che vieta la propaganda e l'uso dei contraccettivi.

In questi ultimi anni i gruppi integralisti cattolici, insieme all'estrema destra, hanno attuato una politica contro l'autodeterminazione delle donne e contro il patto civile di solidarietà nei confronti delle coppie lesbiche ed omosessuali.

Da un lato le manifestazioni pubbliche, organizzate anche negli ospedali dove si pratica l'aborto, hanno un'immagine pacifica con canti e preghiere, ma dall'altro offrono una copertura a brutali attacchi fascisti.

La situazione è tale che gruppi femministi, anarchici e della sinistra rivoluzionaria hanno deciso di avviare una campagna di informazione sui contraccettivi, per la libertà di aborto e l'abolizione della legge del 1920: questa azione è però totalmente illegale.

Gli integralismi mirano al mantenimento delle tradizioni e così, all'interno delle comunità musulmane immigrate in Europa,

alle donne viene vietato di avere contatti con altre donne occidentali affinché non si emancipino, continuano ad essere ripudiate dal marito e a vivere un'esistenza totalmente subalterna ai maschi della famiglia.

E' probabile che questo si verifichi per reazione alla richiesta, da parte dell'occidente, di un forzato adattamento alle abitudini di chi li ospita.

Le femministe francesi hanno cercato un incontro con le donne algerine, ma se quelle colte mostrano una sensibilità sociale, soprattutto riguardo al tema della riforma del codice di famiglia nel loro paese, con le donne delle periferie vi sono molte difficoltà.

Rispetto alle altre culture l'approccio dovrebbe essere mirato ad una cooperazione reciproca, intesa come solidarietà.

Nelle istanze sociali dei singoli paesi dell'islam vi è una notevole differenziazione, ma nel Corano vi è comunque scritto che le donne devono abbassare lo sguardo e coprirsi anche il volto.

Vi è un'interessante produzione di saggi e romanzi scritti da donne arabe che sono tradotti anche nella nostra lingua, ma queste scrittrici e studiose emancipate possono essere rappresentative delle condizioni di vita delle donne dei loro paesi d'origine dove l'analfabetismo raggiunge anche il 95%, che vengono date in moglie a uomini che non scelgono, 1/4?

Nei paesi arabi è vietato per legge definirsi atei perché la nazionalità è legata all'appartenenza religiosa.

Se da un lato gli integralisti insistono sul mantenimento delle tradizioni per salvaguardare la loro cultura, d'altra parte si pone per noi l'interrogativo se il persistere di una pratica brutale e violenta come l'infibulazione possa essere anche una conseguenza dell'integralismo occidentale.

Non a caso storicamente vi è sempre stata una forte connessione tra le guerre e le religioni e, anche quando le armi sono temporaneamente ferme, se non si affermano i valori di riconoscimento dell'identità altrui, la logica vincente sarà sempre quella legata ad un potere gerarchico, militare, patriarcale e al riaffermarsi dello stato-nazione.

Spesso la politica trova un alibi nella religione per giustificare e quindi santificare violenze e discriminazioni.

Nei Balcani i nazionalismi hanno cercato subito l'appoggio delle chiese senza le quali non avrebbero ottenuto il potere.

Il Vaticano fu il primo stato a riconoscere l'indipendenza della Croazia, ma fin dal 1941 appoggiò la dittatura fascista di Pavelic, copri i crimini compiuti nei confronti di ortodossi, comunisti, ebrei, ROM ecc. fino alla recente beatificazione

di Stepinac.

In un paese - la Jugoslavia - in cui era stata eliminata la connessione tra potere politico e le religioni e dove sembrava disinnescata la forte conflittualità tra i popoli che vi risiedevano, il riaffermarsi dei nazionalismi e del potere delle chiese ha riportato all'attualità la logica della crociata e le donne ne pagano il prezzo più alto.

La guerra le ha escluse dalla vita sociale chiedendo loro solo un sostegno morale alla patria; la guerra ha significato per loro una realtà fatta di stupri, campi bordello, figli torturati e uccisi sotto i loro occhi, fame, e poi ancora violenza e morte; la guerra ha poi cancellato ogni loro diritto economico, sociale e sessuale.

Anche se oggi di fronte alla comunità internazionale viene difeso il diritto costituzionale della parità dei diritti senza discriminazione di razza, sesso e religione, vi è una fortissima pressione ideologica che emargina sempre di più le donne dalla società per rigettarle nell'unico ruolo di mogli e madri.

La donna partorienti diventa un'occupazione; ad esempio le donne croate e serbe vengono spinte dalle chiese ad avere almeno cinque figli: due per sé e tre per la patria; analogamente l'aborto diventa causa dell'indebolimento della razza.

Anche se molte donne hanno abbracciato l'ideologia nazionalista, molte altre si sono ribellate schierandosi contro queste imposizioni e cercando di uscire dalla manipolazione del pensiero, dal concetto stesso di "nemico", dalla chiusura della società in scomparti separati, dalla divisione stessa del paese.

L'esperienza del femminismo fatta da alcuni anni ha dato loro una forte base di solidarietà, perciò nonostante le diversità delle posizioni dei gruppi delle varie città, anche durante la guerra riuscirono a collaborare superando molte difficoltà, soprattutto dovute ai nuovi confini.

Questi gruppi di donne hanno dimostrato, con il loro agire sociale, che solo cercando di riconquistare un percorso di riconoscimento della nostra identità e di confronto della differenza possiamo raggiungere una maggiore libertà per tutte.

Le religioni, gli stati teocratici, tutte le forme di integralismo sono i principali responsabili delle limitazioni della nostra libertà e come donne anarchiche ci sentiamo impegnate in questo senso per cercare non solo momenti di riflessione teorica, ma soprattutto azioni di lotta.

Così - perché le belle storie non terminano mai improvvisamente - il dibattito è continuato, anche se in gruppi meno numerosi, anche



TUTTI A ROMA NEL 2000

La scommessa di spostare il meeting anticlericale dalla consueta cornice fanese si è rivelata una scelta felice.

Dal 1 al 4 luglio, a Bologna, si è tenuta la 16° edizione dell'annuale appuntamento degli anticlericali in Italia con una buona partecipazione di pubblico sia alle sessioni di discussione che agli eventi conviviali che caratterizzano il meeting come una festa popolare. Determinanti l'impegno del circolo "Berneri" e dell'USI di Bologna, dei Gruppi Anarchici Imolesi, del gruppo "los Solidarios" di Modena, del "Club dell'Utopista" di Mestre, per la buona riuscita della manifestazione assieme alla ormai collaudata squadra dell'Associazione per lo Sbattezzo che ha curato l'organizzazione ed il funzionamento di questa manifestazione negli ultimi anni.

Nonostante il contesto bolognese potesse far pensare (come commentato in altra parte del giornale) ad un meeting ghetizzato all'interno di una città in preda alla reazione, la partecipazione, la simpatia e la solidarietà prodottasi attorno al meeting testimonia lo spazio politico, sociale e culturale dell'iniziativa anticlericale.

Nonostante il caldo canicolare i dibattiti che si svolgevano alla mattina ed al pomeriggio sono stati interessanti e partecipati dando nuovi argomenti, spessore d'analisi e indicazioni all'attività anticlericale che si ridisegna come una battaglia di libertà contro i patti di potere che legano fra di loro l'organizzazione gerarchica della chiesa cattolica, le istituzioni dello stato di ogni ordine e grado, i partiti politici istituzionali sia di governo che di opposizione.

L'elenco degli interventi e degli argomenti trattati ripreso dal programma ampiamente pubblicizzato dà solo in parte conto del peso dell'iniziativa. Con ogni probabilità l'Associazione per lo Sbattezzo pubblicherà ampia sintesi dei materiali prodotti al fine di produrre materiale a sostegno delle prossime iniziative anti-giubilari. Nel

corso dell'assemblea di domenica mattina si è formalizzato l'impegno ad organizzare il 17° meeting anticlericale a Roma dandogli la valenza di importante manifestazione di contestazione del giubileo papalino. Il riferimento specifico per questa iniziativa sarà il collettivo redazionale della rivista "Ipazia" che oltre al proficuo lavoro redazionale sta aggregando attorno a sé l'attività anticlericale a Roma. In questo senso un importante banco di prova e trampolino di lancio sarà la manifestazione anticlericale internazionale che si svolgerà il 17 febbraio 2000 in piazza di Campo de' Fiori. Un altro appuntamento di rilievo è previsto per il 19 settembre nel biellese utilizzando l'annuale manifestazione che ricorda il movimento ereticale dolciniano, movimento noto per la radicalità con la quale attaccava il potere temporale del papato e per la brutalità con la quale il papato stesso lo represses.

Anche l'attivo del bilancio economico dà conto della riuscita del meeting, attivo che sarà utilizzato per produrre materiale di controinformazione, agitazione e propaganda.

La produzione del 16° meeting anticlericale.

Giovedì 1 luglio alle ore 17, con gli interventi di Emma Pje di Pordenone, Paola Brolati di Venezia e Pietro Adamo di Milano, si è aperta la sessione del meeting anticlericale dedicata alla critica della sessuofobia tipica delle dottrine autoritarie ed alla rivendicazione della libertà di gioco, amore e godimento che caratterizza le tensioni libertarie. Particolare attenzione è stata data al punto di vista femminile sia per il suo carattere antiautoritario sia perché è il femminile l'oggetto privilegiato della repressione sessuofobica. Andrea Papi di Forlì, in un suo intervento, sottolineando la comune matrice autoritaria delle dottrine, ha paragonato e raccontato della sessuofobia del maoismo in

rapporto alla sessuofobia cattolica, con esilaranti racconti delle pratiche sessuofobiche dei maoisti italiani del gruppo "Servire il Popolo" il cui leader carismatico dopo essere fuggito con la cassa è oggi approdato nelle file di Comunione e Liberazione. Una compagna del collettivo femminista lesbico bolognese "Clitoristrix" ha denunciato la sessuofobia implicita nella cultura moderna anche quella che si produce nei così detti movimenti antagonisti che nascondono la realtà del corpo sotto le ideologie politiche o semplicemente al conformismo sia pure di "sinistra". Un esponente del circolo "Russel" di Treviso ha ripreso i più consueti temi delle pratiche sessuofobiche clericali che tuonano dai pulpiti per poi perdersi in pratiche pedofile all'ombra delle sacrestie. Il senso del dibattito anche se scontato ma niente affatto irrilevante ha chiarito come la libertà e la critica ai dogmatismi siano inscindibili dalla rivendicazione e dalla pratica della piena libertà sessuale omo ed etero, al maschile ed al femminile con l'unico vincolo della reciproca disponibilità e rispetto.

Venerdì 2 luglio alle ore 11 si è tenuta la sessione sulla scuola e l'ingerenza che i clericali vi vogliono esercitare sia attraverso il finanziamento statale alle loro scuole confessionali sia attraverso il perdurante insegnamento della dottrina cattolica nelle scuole pubbliche. Hanno relazionato Bruno Moretto del comitato "Scuola e Costituzione" di Bologna, Carlo Ghirardato della redazione della rivista "Libertaria" di Roma, Antonia Sani del comitato "Scuola e Costituzione" di Roma, Donato Romito della Federazione dei Comunisti Anarchici di Pesaro. Il dibattito ha analizzato le strategie di attacco alla libertà di insegnamento che si sviluppa attraverso l'intervento clericale nella scuola ben sostenuto dalle iniziative governative, ministeriali e parlamentari. Si è

criticata la legge regionale dell'Emilia Romagna che finanzia le scuole private (al 90% cattoliche) con un contributo di 2 milioni annui per ogni iscritto. Il comitato "Scuola e Costituzione" si farà promotore di una raccolta di firme per indire un referendum regionale abrogativo di tale norma. In questo contesto vari interventi hanno sottolineato come le iniziative di lotta devono puntare a vincere sul piano culturale il conformismo imperante vero grimaldello dell'iniziativa reazionaria e come le iniziative di lotta dei lavoratori della scuola a difesa delle loro condizioni di lavoro si leghino alla battaglia contro la controriforma scolastica. Importante la testimonianza di Bruno Moretto che ha reso noto come nella provincia di Bologna il numero degli studenti che non seguono l'ora di religione abbia superato (53% contro 47%) coloro che vi partecipano. Considerando che nel 1986 nella "rossa" Bologna si era partiti con percentuali bulgare (80% di partecipanti all'ora di religione) il modificarsi dei comportamenti studenteschi che nelle medie inferiori e nelle elementari derivano anche da un modificarsi dei comportamenti dei genitori evidenzia come la battaglia condotta anche sul piano culturale sia oltremodo efficace anche messa in relazione alle sconfitte subite sul piano politico e istituzionale dalle forze laiciste. I dati di Bologna sono stati confermati anche da altri interventi (Roma e Milano) ed anche se non si hanno dati precisi a livello nazionale l'impressione che si è ricavata nel corso del dibattito è che la chiesa cattolica, oggi, punti maggiormente a farsi finanziare le scuole confessionali ritenendo strategicamente persa la battaglia di conservare la sua presenza nella scuola pubblica attraverso l'ora di religione che, sempre più disertata, diviene un'istituzione priva di senso ed efficacia. Contemporaneamente gli interventi di Carlo Ghirardato e di Donato Romito hanno evidenziato come nella lotta anticlericale ed antigovernativa non ci si possa appiattare sulla difesa acritica della



scuola statale i cui spazi di libertà sono il prodotto non già delle leggi emanate dal parlamento ed applicate dal ministero, bensì delle lotte e dei movimenti libertari degli studenti e degli insegnanti e come sia di particolare interesse per il movimento libertario e per l'anticlericalismo la sperimentazione di scuole pubbliche nè di chiesa nè di stato.

Venerdì pomeriggio le sessioni del meeting sono proseguite con il dibattito sulle politiche governative e clericali nell'evento giubilare. Giubimarket era intitolata la sessione a sottolineare la dimensione economica oltre che politica e culturale del giubileo. Gli interventi di Menai Taoufik, Federico Sora e Francesco Carlizza hanno analizzato diversi aspetti del problema. Menai Taoufik, tunisino abitante in Italia dal 1985, attivo nel movimento di lotta per l'affermazione della libertà degli immigrati e contro le discriminazioni razziali e sociali nei loro confronti, ha portato un interessante contributo, basato anche sulla sua personale esperienza, nel quale ha sottolineato la carità pelosa del movimento cattolico che utilizza a piene mani finanziamenti pubblici a fini assistenziali esercitando in realtà una egemonia ed un controllo dottrinario, politico e sociale sul fenomeno immigrazione. Parlando anche della cultura islamica ha messo in evidenza come le strutture clericali (tipiche degli sciiti e quasi assenti fra i sunniti) siano produttrici e del tutto funzionali alle logiche di potere e come l'intervento clericale si basi sull'affermazione dottrinarie di essere portatore di verità rivelate e da questo faccia discendere la rivendicazione ad esercitare il privilegio e la dominazione sulle persone. Sempre in riferimento all'egemonia cattolica, ha messo bene in evidenza come la chiesa cattolica pretenda di poter esercitare un controllo sulla libertà delle persone, imponendo il proprio credo, la propria cultura e la propria lingua anche alle minoranze religiose. Sulla libertà di insegnamento ha sottolineato come, mentre la chiesa cattolica pretende di istituire scuole confessionali finanziate dallo stato, osteggi i semplici corsi di lingua araba o il riconoscimento degli studi effettuati nei paesi di origine dai giovani immigrati. In relazione alle strutture clericali delle religioni non cattoliche, Taoufik, ha messo in evidenza la strategia papale elaborata attorno all'evento giubilare tesa a cercare un accordo con le altre religioni monoteiste (ebrei e mussulmani) ma come in quest'accordo "ecumenico" il papato rivendichi a sé la primazia e la rappresentanza. Non è un caso che la più grande moschea in Italia sia stata costruita su progetto vaticano mentre la Conferenza Episcopale Italiana osteggi con ogni mezzo

l'esercizio del culto della altre religioni.

Federico Sora, citando ampiamente il "Sole 24 Ore", ha messo in evidenza la convergenza di interessi non solo economici fra padronato e papato attorno all'evento giubilare. Oltre agli evidenti interessi economici derivanti dagli investimenti governativi a favore del giubileo che ammontano ad oltre 6 mila miliardi di lire, la Confindustria è particolarmente interessata all'intervento della chiesa a favore di una moratoria di scioperi e contratti di lavoro nel corso del 2000. La Confindustria richiama il governo a far rispettare le intese in tal senso raggiunte con il comitato paritetico governo-vaticano per il giubileo, intimando ai sindacati la sospensione di qualsiasi forma di agitazione, manifestazione, sciopero, vertenza per tutto l'anno prossimo. Della fedeltà a tale moratoria da parte dei sindacati di Stato (CGIL-CISL-UIL-UGL) la Confindustria non ha dubbi ma mette in evidenza come il governo dovrà tenere sotto controllo le forze sindacali autonome ed i movimenti di base. Sia invocando l'afflusso di pellegrini, sia invocando l'uscita dalla congiuntura economica, sia invocando l'aumento dei profitti, il padronato italiano invoca il blocco dell'attività politica e sindacale del movimento dei lavoratori in particolar modo nei settori alberghiero, turistico, dei pubblici esercizi, dei servizi pubblici e dei trasporti, dei lavori pubblici e delle grandi opere, invoca l'ampio utilizzo del lavoro interinale in questi settori per far fronte alle punte di attività che si prevedono per la chiusura dei cantieri del giubileo e

per l'aumento del flusso turistico. Quanto queste pretese siano strumentali l'ha evidenziato Francesco Carlizza nel suo documentatissimo intervento che di miliardo in miliardo ha radiografato le spese a favore del giubileo cattolico. La massa degli interventi è a favore della costruzione, restauro e ristrutturazione di chiese, conventi e proprietà immobiliari ecclesiastiche (con la scusa che serviranno come ostelli del pellegrino), in minima parte i fondi per il giubileo sono stati utilizzati e saranno utilizzati per opere di (dubbia) pubblica utilità. Esemplificativo è il caso della terza linea della metropolitana a Roma, il sottopasso per Castel Sant'Angelo, il megaparcheggio nella campagna romana dove stivare qualche centinaia di migliaia di pellegrini che seguiranno le cerimonie giubilari su maxischermo.

Ancora sulle questioni di ordine pubblico relative all'evento giubilare, Francesco ha messo in evidenza come già le prove del fuoco si stiano sperimentando a Roma con interi quartieri blindati e militarizzati utilizzando le manifestazioni cattoliche a paravento. Come, su dettatura dell'Agenzia per il giubileo, della Cei e del Vaticano sia allo studio del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Roma (Prefetto, Questore e Sindaco) la moratoria di qualsiasi manifestazione pubblica extracattolica nel 2000 a Roma. Anche in virtù di ciò assume rilevanza politica la manifestazione anticlericale prevista per il 17 febbraio a Campo de' Fiori.

Sabato mattina si è svolta la sessione contro gli integralismi organizzata dalla Rete delle donne anarchiche. Michelle Bigillon e Danielle Maurice di Lione hanno parlato della loro esperienza sviluppatasi assieme alle donne algerine immigrate in Francia. Temi come l'aborto, la contraccezione, la libertà sessuale trovano gli integralismi cattolico e mussulmano accomunati nella repressione della libertà e dei bisogni delle donne. Al meeting le compagne francesi hanno portato un documento che a Lione avevano diffuso nei quartieri fra le donne e nel quale si difendeva la libertà di aborto e si propagandava la contraccezione. L'azione delle compagne francesi era mirata, anche sul piano culturale a contrastare la falsa-tolleranza dei costumi arabi che prevedono il velo alle giovani donne e che, in realtà, utilizza tali costumi per ribadire la sottomissione. Emanuela Scuccato ha messo in evidenza come non esista un islam unico e omogeneo. Sarebbe un errore assimilare le condizioni di vita, le aspirazioni e le speranze delle donne algerine, tunisine, somale o egiziane in quanto il mondo mussulmano è stato diviso da numerosi e profondi conflitti. Ogni donna, quindi, parte da un proprio bagaglio culturale, da una serie di usanze, credenze, imposizioni che contraddistinguono il contesto dal quale proviene. Per esempio una donna affermava: "io sono nata in Marocco e quando una nasce lì è mussulmana per forza, anche se è atea non lo può dire, per legge". Secondo Emanuela non basta la comprensione di questa specificità culturale bisogna cooperare con queste donne per affrontare concretamente i problemi che ne derivano; per esempio come potrà un medico relazionarsi con una donna che ha subito mutilazioni sessuali e assisterla nel parto se non ha affrontato anticipatamente il problema confrontandosi con questa realtà.

Melita Richter è intervenuta in relazione all'integralismo che si è andato affermando nella realtà della ex Jugoslavia, mettendo in evidenza la complicità della chiesa cattolica e di quella ortodossa con i diversi regimi nazionalisti che si sono formati nel conflitto balcanico. Preti e pope benedicono le rispettive armate che combattono per la sacra patria, per la sacra bandiera e per il sacro suolo. Il ruolo politico e culturale delle chiese si è espresso esaltando le differenze etniche e culturali trasformandole in esasperati nazionalismi. L'islamismo in Bosnia è stato dipinto come una minaccia alle porte della bianca e cristiana Europa mentre, in realtà, tale movimento traeva sostegno dall'avversione ai nazionalismi croato e serbi. Vi erano, infatti, atei e comunisti che si dicevano islamici per esprimere la loro avversione ai



regimi di Zagabria e Belgrado che volevano spartirsi la Bosnia. Quando si portano le nazioni alla guerra le donne vengono escluse dalla vita sociale e relegate nello spazio domestico a servizio del combattente e della patria. Molte donne della ex Jugoslavia si sono ribellate alla creazione del nemico, alle differenze basate sulle etnie e le religioni, cercando di uscire dalla logica della manipolazione del pensiero. Ciò si è verificato soprattutto nei centri urbani (Belgrado, Serajevo, Zagabria e Lubiana), sottolinea la Richter, grazie all'influenza del movimento femminista sviluppatosi negli anni '60 e '70 che ha creato una rete di solidarietà fra le donne che ha retto ai tempi ed alle lacerazioni. La Richter non ha trascurato di illustrare le atrocità fisiche e morali subite dalle donne durante le guerre balcaniche. Il prezzo che le donne hanno pagato è stato spaventoso. Maria Matteo ha sottolineato come emergesse, anche dagli interventi che la avevano preceduta, la questione della identità e della differenza, intorno alla quale si è sviluppata gran parte della storia del movimento per la libertà della donna. Identità femminile negata in contrapposizione alla differenza delle tante io che, insieme, lavorano e cooperano per la costruzione di pratiche di solidarietà. Sulla negazione dell'identità e della differenza passano le strategie oppressive degli stati, dei nazionalismi e delle chiese. L'identità femminile è uno degli elementi più sovversivi, capace di mettere in discussione la società gerarchica e patriarcale fondata sulla famiglia eterosessuale. La lotta per la libertà femminile è lotta per la libertà di tutte e di tutti. Dobbiamo giungere a poter pensare che da questo paese e da questo mondo tutte le forme di integralismo e di oppressione, di chiesa ma anche di religione, che le donne hanno sempre sperimentato sui loro corpi, possano essere bandite come orrende barbarie.

Sabato pomeriggio si è svolta la sessione contro il Trattamento Religioso Obbligatorio. Sono intervenute Chiara Gazzola dell'Associazione per lo Sbattezzo, Elisabetta Medda della redazione di Sicilia Libertaria e Stefano Disegni della redazione di Cuore. Oggetto del dibattito era la denuncia delle ingerenze dei preti nella vita quotidiana e privata delle persone, a limitazione della loro libertà e a ostentazione della loro egemonia. Il rito iniziatico del battesimo impartito ai neonati è sicuramente il più infame ma, a seguire, non meno fastidiosi ed invadenti sono le estreme unzioni impartite dai cappellani ospedalieri ai moribondi, i

funerali religiosi imposti (tramite parenti bigotti) anche ad atei ed anticlericali convinti e (come è stato denunciato da numerosi interventi) in contrasto con le esplicite volontà testamentali; la negazione del diritto all'eutanasia ed al suicidio, i crocefissi negli ospedali, nelle aule scolastiche, negli uffici pubblici, le funzioni religiose trasmesse da radio e televisioni, le funzioni religiose di inaugurazione degli anni scolastici e durante le manifestazioni pubbliche, la condanna pubblica dell'aborto, delle pratiche contraccettive, della libertà sessuale, omosessuale gay e lesbica e via dicendo. Particolarmente efficace l'intervento di Stefano Disegni che dalle colonne di Cuore ha lanciato la campagna "fino a quando i preti si faranno i cazzi nostri noi ci faremo i loro" a rivendicazione del diritto alla critica pubblica anticlericale fino a quando le gerarchie ecclesiastiche vorranno ergersi a dottori morali dei comportamenti e delle regole sociali. Chiara ha illustrato la proposta già emersa in preparazione del meeting anticlericale di dare alle stampe una "Carta di autodifesa contro il Trattamento Religioso Obbligatorio" e di cui è stato pubblicato il sunto sul Peccato n. 10. Questa sessione ha fatto propria la proposta. La "carta d'identità" potrà essere richiesta all'Associazione e utilizzata non solo per la propaganda ma come documento da esibire a mo' di autodifesa, autodichiarazione, autocertificazione di fronte ad ogni torto o sopruso subito.

Domenica dopo che nella mattinata si era svolta l'assemblea dell'Associazione per lo sbattezzo, nel corso della quale erano emerse le indicazioni alle manifestazioni ricordate in apertura dell'articolo (Meeting Anticlericale a Roma nel 2000, manifestazione anticlericale ed anti giubilare internazionale a Roma il 17 febbraio 2000 a 400 anni dal rogo di Giordano Bruno in Campo de' Fiori) nel pomeriggio si è tenuta la sessione dedicata alla Piovra Vaticana. Sono intervenuti Pippo Gurrieri della redazione di Sicilia Libertaria, Mario Coglitore redattore di InterMarx e collaboratore di Germinal, Urbano del Comitato Lavoratori Cileni in esilio e Salvo Vaccaro redattore di Libertaria e collaboratore di Umanità Nova. Gli interventi di Pippo Gurrieri e Mario Coglitore che (contrariamente alla realtà) sembravano concordati e coordinati, hanno analizzato la struttura delle relazioni fra gerarchia cattolica e centri di potere economico, finanziario, spionistico, militare, massonico e mafioso. Una fitta rete di collegamenti, alleanze, cointeressi, partecipazioni azionarie, controlli bancari che lega le organizzazioni clericali (sia la gerarchia prelata che le

organizzazioni collaterali quali Opus Dei, Compagnia di Gesù, Compagnia delle Opere, Cavalieri di Malta, ecc.) ai così detti poteri forti in una cointeressenza di poteri occulti che vedono la diplomazia e la finanza vaticana a fianco della CIA, del gruppo della Trilaterale, delle mafie e delle massonerie del mondo intero. Il Vaticano è al 51° posto nella classifica mondiale dei detentori di pacchetti azionari del mercato finanziario mondiale. Il Vaticano ha 20 mila miliardi di lire in depositi aurei presso i forzieri di Fort Knox. Il Vaticano ha una rete spionistica da fare invidia alla stessa CIA che collabora e ripaga con interventi di varia natura la collaborazione ecclesiastica al controllo del governo mondiale. In particolare l'intervento di Mario Coglitore ha sottolineato il delicato passaggio degli assetti di potere vaticani coincisi con il papato di Albino Luciani che dopo 33 giorni di papato è stato eliminato per fare posto a Karol Wojtyła il quale ha ampiamente ripagato la cordata dei suoi grandi elettori (da Marcinkus a Gelli, passando per la CIA) attraverso la sua implacabile azione contro il comunismo internazionale a

sostegno delle dittature sudamericane e delle nuove mafie dell'ex impero sovietico.

Il ruolo vaticano a sostegno delle dittature latino americane lo ha messo bene in evidenza Urbano parlando della realtà cilena. Il suo intervento è ruotato attorno alla figura di Angelo Sodano, segretario di stato in Vaticano, nunzio apostolico in Cile negli anni della dittatura di Pinochet, grande promotore e protettore degli uomini dell'Opus Dei invischiati nella dittatura. Il cardinal Sodano oltre ad armare l'esercito croato di Tudjman (con 400 miliardi garantiti dalla banca tedesca) e a perorare la causa del dittatore Pinochet, è stato attivo mediatore nella guerra fra Cile e Argentina ma, per i lettori più attenti, è emerso che difendeva anche i suoi possedimenti terrieri nella terra del fuoco.

Salvo Vaccaro ha invece affrontato la politica vaticana internazionale letta attraverso l'impegno caritatevole della struttura clericale, in particolar modo nell'ambito della cooperazione internazionale a favore del sud del mondo. L'approccio di Salvo è stato particolare in quanto, per la sua ricerca, si è avvalso della



DI ECONOMIA E ALTRE COSE

Sviluppi, limiti e proposte per chi vuole sporcarsi le mani

Pubblichiamo un'extrapolazione dagli interventi registrati all'incontro sull'economia autogestita svoltosi durante la fiera dell'autogestione, a Spezzano Albanese

Produzioni e consumi fuori dall'iniquo mercato.

"Che cosa posso fare io, nel mio quotidiano, per contribuire a rendere meno ingiusto questo sistema economico? Che cosa posso fare io, in quanto consumatore, che possiede un potere di acquisto, per modificare le inique ragioni di scambio a livello internazionale? Come anarchici e libertari abbiamo sempre propagandato l'idea che bisogna trasformare il mondo anche con la strategia dell'esempio e con i cambiamenti della vita quotidiana: la strategia della crescita dal basso. L'obiettivo di fondo, la libera associazione dei produttori e dei consumatori per la ricerca di un prezzo dei prodotti del lavoro umano che risponda di più ai bisogni vitali e meno alle leggi di mercato, un obiettivo, questo del commercio equo, dalle radici antiche, quelle del socialismo utopistico, in particolare del pensiero proudhoniano, che per l'appunto metteva al centro del suo programma la libera associazione tra piccoli produttori. Quella che cambia è la strategia che, se per Proudhon coincideva con l'abolizione della proprietà privata e l'abbattimento dello stato, facendo diventare i lavoratori soli padroni della produzione e del loro destino, per il movimento del fair-trade si caratterizza con il tentativo di incidere sia sul mercato capitalistico sia sulle istituzioni, attraverso campagne di sensibilizzazione e la costruzione, adesso, delle alternative, che per quanto limitate possano sembrare, hanno acquisito la loro incidenza nella società. Entrare in una "bottega del mondo" significa acquistare un prodotto artigianale del sud, pagato ad un prezzo equo, ma anche acquisire informazioni sul patrimonio culturale di quell'oggetto e le storie dei paesi di produzione. Il fair-trade punta a offrire garanzia di continuità ai produttori e a difendere il loro lavoro dagli speculatori locali e internazionali.

A questo scopo valuta insieme ai produttori il valore dei prodotti. Erogare prefinanziamento nel momento stesso in cui si formula l'ordine per uno stock di merce significa liberare i produttori da un indebitamento sicuro a tassi di interesse altissimi. Quando poi ci sono richieste precise di risorse da destinare a progetti sociali decisi in loco, le agenzie di commercio equo e solidale decidono congiuntamente con i produttori la quota da versare per le attività sociali e la includono nella formazione del prezzo. Il denominatore comune tra le "botteghe del mondo", che sono di varie connotazioni politico-culturali, è

saper coniugare una forte idealità con un desiderio di concretezza nelle scelte economiche di tutti i giorni; inoltre, costituiscono luoghi di scambio alternativi a quelli del mercato capitalistico. Il fair-trade può rappresentare un'alternativa che non solo cozza con il mostro rappresentato dal mercato mondiale, ma porta con sé autentici spunti di autogestione anche se ci rendiamo conto come in questo tentativo non tutto sia perfetto.

A tal proposito sorgono diversi dubbi. Il fair-trade, una volta ottenuto l'obiettivo di ristabilire mercati concorrenziali e prezzi più equi per i produttori del sud, cesserà la sua funzione o dovrà proseguire alla ricerca di altre forme di giustizia sociale? Il fair-trade potrebbe diventare funzionale al sistema come lo sono già pezzi di economia di sussistenza e di economia informale che lavorano indirettamente per il grande capitale, offrendo al bisogno di giustizia uno spazio riservato e marginale che finisce però per legittimare il sistema nel suo complesso? Vi sono nella rete del fair-trade

scissioni, divisioni, concorrenza sleale tra le diverse organizzazioni che indeboliscono lo scopo che ci si propone di raggiungere. Se il consumatore del nord, sia pure spinto dalla solidarietà, è portato ad aumentare i suoi consumi è evidente che questo va nella direzione di un maggior impatto ambientale, considerando che i prodotti del fair-trade vengono trasportati per lunghissime distanze. Insomma, il commercio equo cammina lungo un sentiero minato, conosce i guasti di un'economia export-oriented ma non può ignorare il fatto che proprio migliorando il valore delle esportazioni si può ricavare il surplus necessario per attivare i meccanismi del mercato locale; non ha paura di sporcarsi le mani trattando con le imprese capitalistiche (vedi marchi etici) ma non può fare a meno di interrogarsi su chi alla fine controllerà il messaggio e, soprattutto, se questa strategia potrà assicurare un vantaggio permanente ai produttori del sud. Conosce bene la dipendenza culturale del sud del mondo come pure l'indifferenza

culturale dei consumatori del nord ma scommette che questi sforzi produrranno nel medio e lungo periodo una nuova consapevolezza, un radicale mutamento culturale, adeguato alle sfide che pone il mercato globale. Nonostante tutto, il commercio equo rappresenta un cambiamento di rotta, ricostruendo un primato delle relazioni sociali sulla sfera economica, auspicabile per la sopravvivenza della società umana e della stessa vita sul pianeta perché solo a partire dai soggetti sociali che lottano e si organizzano per conquistare spazi di vita e di lavoro più dignitosi che si dice di avere un futuro. Il fair-trade ci fa vedere come la scelta etica di una minoranza cosciente di consumatori del nord possa migliorare le condizioni di vita dei produttori del sud, molto più di quanto non lo facciano i grandi e costosi programmi di sviluppo finanziati dalle grandi istituzioni. E, se questa non è autogestione, è qualcosa che le assomiglia molto." (Letizia Giarratana)

"Coloro che stanno praticando un modo diverso di produzione e distribuzione, non solo in Italia ma anche in altri paesi, alla fine sono quattro gatti e perciò parlare di un'economia alternativa è esagerato; si dovrebbero scegliere dei termini più modesti che rispecchino meglio quello che facciamo. Preferiamo restare al di fuori del mercato, rinunciando al discorso del marchio [di prodotto biologico] e a tutta una serie di altre cose perché preferiamo che i nostri prodotti viaggino in ambienti accompagnati anche da un rapporto sociale e politico nonostante le molte difficoltà perché la rete fra metropoli e campagna è debolissima poiché sia in campagna che nella metropoli il livello di aggregazione è bassissimo. Rimane molto lavoro da fare sia per far sopravvivere la nostra realtà che per permettere a tante altre realtà rurali di cominciare a prendere corpo. Abbiamo bisogno di un rapporto più stretto, più forte con chi sta vivendo in città." (Rolf Lindemann)

Scambio di informazioni e competenze.

"Un punto fondamentale sia per il catalogo che più in generale per la rete [tra le esperienze autogestionali], è quello relativo a quell'enorme ricchezza - pur nel numero limitato di persone - di competenze, di conoscenze perché di fatto ognuno ha dei saperi che magari non sono utilizzati a livello professionale, sono legati a degli interessi personali che vanno al di là del lavoro che ognuno svolge ma che, se venissero utilizzati, messi in compartecipazione con gli altri, farebbero fare notevoli passi avanti almeno a chi ha ancora qualche timore ad intraprendere delle attività autogestite. Secondo me, se queste competenze, conoscenze, informazioni circolano, e circolano in



LA VITA COME SPETTACOLO

gran numero, sono un elemento veramente essenziale per dare realmente il via a quella pratica autogestionaria che sia in grado di modificare qualcosa nel qui ed ora." (Marco Tafel)

"Se altre situazioni non nascono, non è perché il vento non è favorevole, ma c'è una mancanza di strumenti. Ho letto in questi giorni qualche libro sulla rivoluzione spagnola e sul movimento all'inizio del secolo in Spagna, sul discorso degli atenei. E a me sembra che è arrivato il momento - pur essendo dei buoni a nulla, degli analfabeti in diversi ambiti - di creare nelle varie regioni l'energia per mettere in moto una specie di università popolare dove offrire praticamente dei corsi che diano, soprattutto ai giovani, ma anche a tutti gli interessati ad un discorso di economia alternativa, i mezzi a livello della gestione aziendale, dei valori che vogliamo diffondere, delle tecniche di agricoltura biologica fino alle tecniche per risolvere la gestione sociale dei conflitti all'interno di una situazione collettiva." (Rolf Lindemann)

Gli strumenti, i collegamenti, la centrifugazione.

Il progetto-catalogo dell'autogestione, strumento che dovrebbe servire ad amplificare e coordinare l'attività di chi si occupa di autogestione è definito dai seguenti punti:

"Le realtà autogestite, siano esse agricole, artigianali, culturali, di servizi sociali, politiche o quant'altro fondano le proprie decisioni ed azioni su base assembleare ed egualitaria rifiutando conseguentemente ogni tipo di rapporto gerarchico e di sfruttamento. Le realtà autogestite effettuano una distribuzione delle risorse disponibili in maniera egualitaria e solidale; ogni attività autogestita tende all'integrazione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale in sintonia con la necessità di rotazione degli incarichi e con il rifiuto della delega. In caso di produzioni alimentari e non, queste devono essere ottenute con tecniche che riducano al minimo l'impatto con

l'ecosistema naturale e non comportino conseguenze negative per il benessere psicofisico di coloro che sono coinvolti nella produzione." (Marco Tafel)

"Voglio parlare della rete: in Italia, oggi, non sta esprimendo un momento di forza ma di debolezza proprio perché esiste a livello nazionale. Secondo me la rete nazionale deve essere superata; penso che molti siano d'accordo sulla necessità di 'pensare globalmente, agire localmente'. Dovremmo puntare molto di più e incoraggiarci reciprocamente a creare delle situazioni a livello locale." (Rolf Lindemann)

"Se si vuole pensare ad un salto di qualità dobbiamo pensare ad una rete che riesca a spargersi in maniera più capillare all'interno dei vari territori. Quello che abbiamo tratto dall'esperienza della fiera dell'autogestione del nord-ovest di Carrù (CN) è la necessità di vedere tante fiere dell'autogestione. Io credo che la rete si possa rafforzare quando si agisce in maniera locale, il che significa trovare dei gangli che si collegano in più località, che riescono a trovare un momento di incontro e di relazione diretta e duratura, una relazione al di là dell'incontro nazionale." (Maria Matteo)

Letizia Giarratana è attiva nel commercio equo e solidale, Marco Tafel è uno dei redattori del catalogo per l'autogestione, Rolf Lindemann è una delle comuniste di Urupia, Maria Matteo è una delle promotrici della fiera dell'autogestione.

Nel corso dell'incontro sono emersi altri argomenti importanti - come la gestione dei conflitti all'interno delle esperienze collettive, le lotte contro le istituzioni e il mercato capitalistico o il problema dei prezzi - che meritano di essere sviluppati ulteriormente e che probabilmente troveranno spazio nell'ampliamento del dibattito iniziato a Spezzano Albanese.

a cura di paola

Una notissima soap opera americana, trasmessa dal 1982 anche in Italia, vanta un vero e proprio record di longevità. Nata nel 1937, è stata diffusa tramite radio per ben 15 anni prima di approdare in televisione nel 1952. Da quella data fino ad oggi, essa continua ad essere rappresentata in tv, pressoché ininterrottamente, totalizzando oltre sessant'anni complessivi di trasmissione (testimone mia nonna che di anni ne ha ottanta e che segue "Sentieri" da quando la trasmettevano alla radio!).

Per la sua struttura durata temporale, trasmissione quotidiana, rappresentazione di banali storie di vita, etc. essa incarna l'esempio concreto di completa simbiosi tra interpreti e personaggi, vivendo in tempo reale una perfetta confusione di ruoli tra fiction e realtà. Amori, litigi, malattie, gravidanze e persino "morti vere" si riversano nello spettacolo, così come gli avvenimenti e le vicende interpretate determinano ricadute sull'esistenza concreta degli attori.

La protagonista di un'altra soap opera americana, trasmessa tra il '93 e il '94, viene condannata nella finzione scenica a sei mesi di carcere. Tale avvenimento provoca la reazione degli spettatori che, numerosissimi tempestano di telefonate l'emittente e, ancor peggio, organizzano anche forme di protesta più incisive e visibili esponendo alle finestre e ai balconi delle loro abitazioni scritte inneggianti alla liberazione del personaggio incarcerato. Pochi giorni dopo, l'allora Ministro degli Interni britannico Howard, fa sapere che parteciperà allo sceneggiato in veste di attore, interpretando se stesso e il proprio ruolo istituzionale al fine di salvare dal carcere la protagonista del popolare programma.

Realtà e finzione si intrecciano qui, in maniera veramente inestricabile, rendendo manifesta la potente capacità dello spettacolo di determinare profonde modificazioni del reale. La tensione tra apparenza e realtà, fatto e fattore, sostanza e attributo tende a scomparire. Un ulteriore esempio lo si deduce esaminando i risultati delle elezioni europee del 13 giugno scorso. E' dimostrato che il potere delle informazioni suscita una tale forza da far rieleggere, con un suffragio universale senza precedenti, il leader di Forza Italia che ha bombardato con la sua "felice" campagna elettorale per ben 991 volte - dal 1° marzo al 4 giugno - le nostre televisioni (non le ho contate, questo è sicuro, ma sono dati riportati dal Messaggero del 15/6).

A questo proposito cito un breve passo di una parodia di Benigni che risale al TuttoBenigni del '95-'96:

-Berlusca: "QUI BISOGNA FA' UN

PARTITO PER FREGA' PIU' GENTE POSSIBILE - e chiama i suoi stretti collaboratori tra cui quello dei sondaggi - COME SI PUO' CHIAMARE UN PARTITO CHE POSSA FREGARE LA GENTE? - perché per loro noi siamo audience televisiva, non siamo persone, siamo televisione. Cosa hanno poi scelto, qual è la trasmissione televisiva che fa più audience? ... E Previti disse: "LA NAZIONALE DI CALCIO! - ALLORA L'AZZURRO SARÀ IL NOSTRO COLORE, UNA CANZONCINA PER RINCOGLIONIRE, BAMBINI (...e Forza Italia...) e qual è LA FRASE CHE DICONO TUTTI ALLO STADIO, COSÌ QUANDO CI SONO I MONDIALI CI FANNO PUBBLICITA' GRATUITA? - E Previti disse: "Arbitro cornuto! - P.A.C. (Partito Arbitro Cornuto), poi lo stemma "un paio di corna" non piacque a nessuno, e decisero per Forza Italia."

Dal sarcasmo di Benigni, la prima reazione che si ha è indubbiamente quella di uno spontaneo sorriso, ma ogni buon sarcasmo ha in sé una non meno importante verità che ci fa comprendere come "tragicamente" siamo attori/e di una società dello spettacolo.

Gli esempi sopra riportati, che non sono casi isolati, mettono in evidenza la progettualità e la messa in atto delle sofisticate tecniche di controllo a cui noi, solo accendendo la tv, siamo sottoposte/i. Valori fondamentali di una società come libertà, giustizia, pace, trasformati in termini verbali privi del loro vero significato (come posso condividere il concetto di pace che Clinton ha, se per lui adesso nei Balcani si parla di pace quando così non è?), assunto interpretazioni standardizzate.

GUERRE GIUSTE ed INGIUSTE??? Qualunque intervento bellico si sia svolto nell'arco della storia dell'umanità ha recato con sé, inevitabilmente, vittime, dolore, sangue, apportando odi, vendette, cupidigia, egoismi, rabbia e disperazione.

Se distrarre la massa con dorati termini come pace, giustizia o, ancor peggio, bombe intelligenti, infallibilità nel colpire obiettivi prestabiliti e programmati perché computerizzati, significa avere come obiettivo la prima vittima della guerra, la VERITÀ, i mezzi odierni di informazione ne sono a tal punto coinvolti da operare in simbiosi con il potere, sicché le masse sono di conseguenza vittime/carnifici non belligeranti.

Come donna e come compagna, io dico NO a questa e a tutte le guerre imperialiste, NO al massacro dei corpi e delle menti. Riprendiamoci la VITA vera. La nostra.

Claudia



NEL CORTILE DEL PARADISO

RESISTENZA E REPRESSIONE NEL GUERRERO (MESSICO)

A differenza della provincia insorta del Chiapas che si trova all'estremo sud del paese, lo Stato Federale di Guerrero è situato immediatamente vicino al centro del potere messicano. Confina infatti con il circondario amministrativo di Mexico City. In poche ore, con l'autostrada, si raggiunge Acapulco, capitale dello Stato, situata sulla costa del Pacifico, un tempo luogo balneare per vip, ora per il turismo di massa americano.

A soli 30 km da Acapulco inizia il vero Guerrero, una misera provincia abitata sulle coste e sulle montagne prevalentemente da indigeni che coltivano mais, fagioli, malva per le tisane sulla Sierra del Sur, mentre sulla costa coltivano noce di cocco (copra) e allevano gamberetti.

All'inizio degli anni '70 anche qui iniziò la guerriglia. Era stato sequestrato il governatore Ruben Figueroa; ne conseguì la presa del potere politico da parte dei militari che iniziarono la guerra antiguerriglia. Furono allestite nuove strade e caserme, furono attaccati villaggi, distrutte case e provviste. Furono fucilate e torturate molte persone; 400 contadini sparirono.

L'insurrezione zapatista determinò un effetto liberatorio sulla lotta dei numerosi movimenti di base politici e dei piccoli gruppi armati.

Il Ministero degli Interni, preoccupato dal fiorire di questi movimenti, promosse delle indagini anche nelle province con un "potenziale" insurrezionale simile. Nel giornale "Proceso" del 27 giugno 1994 si leggono nomi di movimenti sconosciuti o appena conosciuti in Europa. Sono indicate come "province da guerra civile": Oaxaca, Veracruz, Michoacan, Hidalgo e soprattutto il Guerrero. Si nomina anche l'OCSS (Organización Campesina Sierra del Sur) e si afferma: "La gente prepara l'insurrezione. Ci sono zone che sono impraticabili (...) tutti i contadini sono armati".

Il 18 maggio 1994 infatti nella città di Atoyac appare questa nuova organizzazione l'OCSS che chiede il ritorno dei desaparecidos oltre alla distribuzione dei fertilizzanti. (Senza i fertilizzanti l'agricoltura è praticamente impossibile; la loro fornitura, assieme a quella delle sementi, dipende dalle decisioni dei sindaci e dei governatori, di solito appartenenti al partito di governo che nei villaggi ribelli mandano solo la polizia).

Un rappresentante dell'OCSS dichiara: "Noi inoltriamo delle richieste, ma se non sono soddisfatte passiamo all'azione. Solo le azioni portano dei risultati".

Il 18 maggio 1995, gli aderenti all'OCSS e il Comitato dei familiari delle persone sparite occuparono il municipio. Oltre alle solite rivendicazioni, chiedevano libertà per i prigionieri politici e il ritiro

dell'esercito dal Guerrero e dal Chiapas. Una settimana dopo un membro dell'OCSS fu sequestrato e un carro pieno di contadini fu fermato ad Aguas Blancas e 17 di loro furono uccisi e 24 feriti.

Dopo questo massacro, il movimento aumentò grazie alla adesione di altre unioni contadine, della chiesa locale, di un partito all'opposizione e dei gruppi per i diritti dell'uomo. Questo movimento allargato costrinse il potere ad effettuare delle indagini giudiziarie e 24 poliziotti e alcuni ufficiali furono condannati. Lo stesso governatore Figueroa dovette ritirarsi. (Prima del suo ritiro morirono però 67 contadine/i; in alcuni casi gli assassini furono perpetrati da sbirri in divisa, in altri casi dallo squadrone della morte "Benito Juárez").

L'OCSS fondò successivamente, nel 1996, il Fronte Ampio per la Costruzione del Movimento di Liberazione Nazionale (FAC-MNL). Nel frattempo il Ministero della Giustizia messicano lo ha dichiarato un pericolo pubblico perché temono che il Guerrero possa diventare un secondo Chiapas.

Il 28 giugno 1996, primo anniversario del massacro di Aguas Blancas, un centinaio di combattenti incappucciati/i comparve in piazza e legge un manifesto dell'Esercito Popolare Rivoluzionario (ERP): "Abbiamo deciso di sostituire i nostri attrezzi agricoli con i fucili libertari, che contribuirono alla caduta del grande capitale e del governo nemico del popolo... Vogliamo l'instaurazione di una Repubblica Popolare Democratica... Chiediamo l'istituzione di tribunali popolari per giudicare i nemici del popolo".

I 600 presenti applaudirono. Il rappresentante dell'OCSS dichiarò di rispettare l'ERP perché è composto da "attiviste/i sociali come noi".

L'ERP nacque dall'associazione di 14 organizzazioni di guerriglia.

Una delle sue prime azioni è stata quella di attaccare le caserme di polizia in sette stati federali. Nell'estate del 1996, ben 3.500 soldati davano la caccia all'ERP nella Sierra del Sur. Alla polizia è sufficiente per scatenarsi che qualcuno non metta in discussione la legittimità della lotta armata. Attualmente ci sono 52 detenuti politici facenti parte del FAC-MLN; il loro isolamento è rigidissimo tanto è vero che rappresentanti di Amnesty International sono riusciti a entrare nelle carceri di Tutxla, ma non ad Acapulco. Contro i ribelli vengono utilizzati tutti i tipi di tortura, non ultimo quello di farli penzolare dagli elicotteri in volo.

Per un periodo la stampa internazionale parlò di guerriglia "buona" (quella dell'EZLN) e di guerriglia "cattiva" (quella dell'ERP). Veniva definita come un'organizzazione settaria e retrograda, ma poi lo stesso Marcos

ammise la sua legittimità quando il comandante dell'ERP, José Arturo, così gli scrisse: "A chi dobbiamo chiedere perdono perché non permettiamo che il governo continui ad assassinarci? Chi dobbiamo pregare di perdonarci la nostra insurrezione armata? Dobbiamo chiedere perdono al governo forse? O all'oligarchia? O dobbiamo chiederlo all'EZLN?"

Successivamente c'è stata una scissione fra l'ERP (sostenitore di una "guerra popolare di lunga durata") e l'ERPI (Esercito Rivoluzionario del Popolo Insurgente) che si definisce piuttosto una "milizia d'autodifesa rivoluzionaria" dei Comuni contro i poteri dello Stato. L'ERP non voleva dare una risposta agli attacchi dell'esercito, alla tortura, alle persone sparite o morte; l'ERPI invece ha risposto ai massacri attaccando più volte l'esercito. In questo modo si sono avvicinati di più al modo di agire dell'EZLN e ai loro principi ("comandare ubbidendo" e "tutto per tutti, per noi niente").

Se il partito d'opposizione di sinistra, il PRD (Partito della Rivoluzione Democratica) dovesse soccombere nelle elezioni presidenziali del 2000, sparirà la speranza di eventuali riforme tramite elezioni. In tal caso anche la maratona delle trattative dell'EZLN arriverà al suo limite ultimo. "Se l'esercito attaccherà l'EZLN, Marcos ha detto che non vuole nessun salvatore. Ma in questo caso non si potrà rimanere fermi ed attendere. In questo caso passeremo dall'autodifesa alla dichiarazione di guerra" ha detto recentemente "Manuel", membro dell'ERPI.

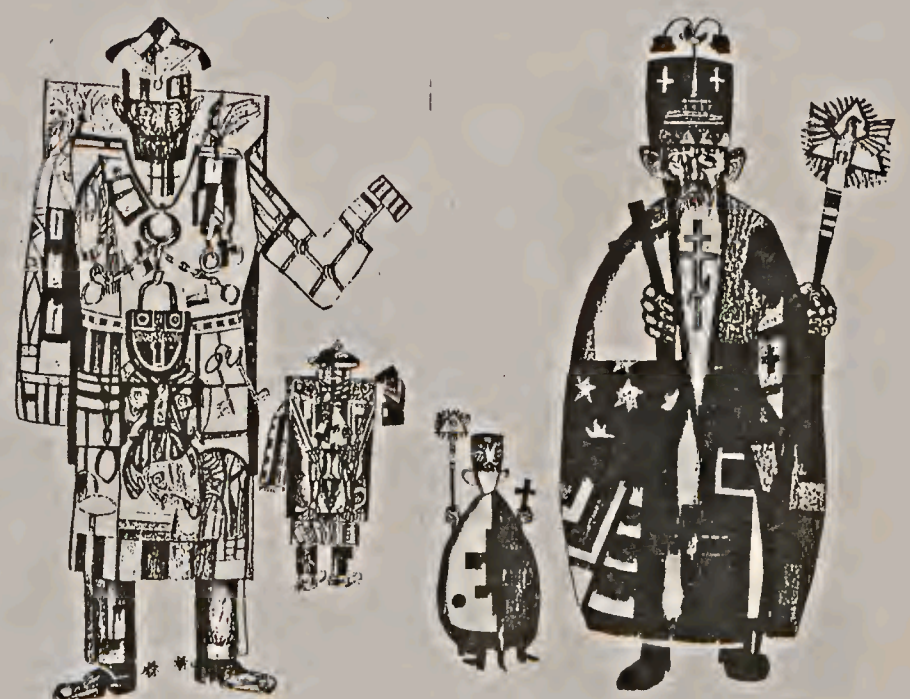
Agosto 1972. "Ossa umane?" interrompe il capitano. "Lo dice la gente che è venuta qui", risponde il pescatore. "Sentimmo dire da loro che il mare ha portato ossa umane. Ma il mare porta anche scarpe da donna e da bambino e sandali. L'abbiamo visto noi".

"E' roba alla deriva che arriva da qualche altra parte" interrompe il capitano. "Nessuno può dire di sicuro che è roba di gente che è stata buttata in mare. In ogni caso i nostri elicotteri buttano solo sabbia. Avete sentito tutti? Nessuno qui deve spargere bugie. Perciò brucerete tutto ciò che il mare porta, tutta questa spazzatura che porta. Bruciare e sotterrare. E' tutto. La spiaggia è molto bella. La gente viene qui per divertirsi, per fare il bagno..."

Giugno 1976, Acapulco. Nel cortile non c'erano alberi. Il sole batteva come piombo, bruciava la terra, i muri fatti di mattoni. Si avvicinarono ad un mucchio di terra. L'uomo estrasse un fazzoletto rosso per asciugarsi il sudore. Nella parete vide varie fessure, come grandi prese d'aria dove passava appena una mano. Avvicinandosi dapprima credette che era il riverbero del sole, del calore che bruciava sulla testa, sulla terra. Un rumore come d'animali spaventati, che doveva venire dalle viscere del mucchio di terra, dalla cantina piena di lezzo che usciva dalle fessure. Guardando attraverso la fessura più vicina vide delle ombre. Ombre indistinte, umane. Si avvicinò. Non ebbe neanche il tempo di stupirsi. Un dolore misto a paura gli attanagliò le viscere, lo stomaco. Iniziò a respirare a bocca aperta. Attraverso le fessure sentiva questo odore, l'umidità bollente di esseri viventi in decomposizione. Il poliziotto l'osservava. "Li c'è quel che è rimasto della guerriglia" disse e indicò le fessure nel terreno. "Li marciscono..."

a cura di Clara

Rielaborazione di una traduzione di Marco Camenisch; gli ultimi due brani sono tratti dal libro "La guerra nel paradiso" di Carlos Montemayor, pubblicato in lingua tedesca presso VLA Schwarze Rote Strasse, novembre 1998)



I DISTRUTTORI DI MACCHINE

IN MEMORIAM

Il codice sanguinario

Già dall'antichità la forca è stata un castigo ignominioso. Se si medita sulla sua familiarità strutturale con la gogna comprendiamo perché è ubicata nella scala più alta riservata alla denigrazione di una persona. A lei solo accedono i bassi strati sociali delinquenti o refrattari: a chi non piegava le ginocchia si sottometeva con la forza. Alcuni giustiziati famosi dell'epoca moderna furono dei martiri: Parsons, Spies e i loro compagni di patibolo li ricordiamo tenuemente ogni 1. Maggio. Ma pochi ricordano il nome di James Towle, che nel 1816 fu l'ultimo "distruttore di macchine" al quale si spezzò la nuca. Cadde nel pozzo della forca gridando un inno luddista finché le sue corde vocali si chiusero in un solo nodo. Un corteo funebre di tremila persone intonò la continuazione dell'inno al suo posto. Tre anni prima, su quattordici patiboli allineati dondolarono altrettanti accusati della pratica di "luddismo", definizione di un crimine recentemente legalizzato. In quei tempi esistevano decine di tipi di delitti i cui autori entravano nel regno dei cieli passando per il laccio di una corda. Per assassinio, adulterio, furto, per blasfemia, per dissidenza politica, molti erano gli atti per i quali si poteva rompere il filo della vita. Nel 1830 fu impiccato un ragazzo di solo 9 anni per aver rubato dei gessetti a colori, e così via fino al 1870, quando un decreto umanitario accomodò tutti in solo quattro categorie. Queste dure leggi considerate da tutti furono chiamate "The Bloody Code" (il codice sanguinario). Ma il luddismo costituì un insolito delitto capitale: a partire dal 1812, maltrattare una macchina in Inghilterra costava la pelle. In verità pochi ricordano i luddisti, i "ludds", titolo con cui si riconoscevano tra loro. Di tanto in tanto, stampe di quella sollevazione popolare che diventò famosa a causa della distruzione di macchine furono rispolverate da tecnocrati neoliberali o storici progressisti ed esibite come dimostrazione esemplare dell'assurdo politico: "rivendicazioni reazionarie", "tappa artigianale della coscienza lavoratrice", "rivolta operaia tessile macchiata da tinte contadine". Infine, niente che si avvicini alla verità. Gli uni e gli altri si sono spartiti in parti aliquote la condanna del movimento luddista, rifiuto che nel primo caso è interessato e nel secondo frutto dell'ignoranza e dei pregiudizi. L'immagine, che a destra e a sinistra si dipinge dei luddisti, è quella di un'orda scimmiesca e tumultuosa di pseudocontadini iracondi che colpiscono e schiacciano i fiori di ferro dai quali si libavano le api del progresso. Insomma: il cartello stradale che segnala il confine dell'ultima ribellione medievale. Di là, una paleontologia; qui un bestiario.

Ned Ludd, fantasma

Tutto iniziò un 12 d'aprile 1811. Durante la notte, trecentocinquanta uomini, donne e bambini si scagliarono contro una fabbrica di filati di Nottinghamshire distruggendo i grandi telai a colpi di mazza e appiccando il fuoco alle installazioni. Quel che li successe, diventò subito

folclore popolare. La fabbrica apparteneva a William Cartwright, fabbricante di filati di bassa qualità ma filati da nuovi macchinari. La fabbrica, di per se, era per quegli anni un fungo nuovo nel paesaggio: l'abitudine era il lavoro fatto in piccoli laboratori. Altri settanta telai furono distrutti nella stessa notte in alcuni paesi dei dintorni. L'incendio e il manipolo delle mazze si spostò poi nelle contee vicine di Derby, Lancashire, e York, cuore dell'Inghilterra degli inizi del secolo XIX e centro di gravità della Rivoluzione Industriale. La scia che era partita dal villaggio Arnold si espanse fuori controllo nel centro d'Inghilterra per due anni, perseguita da diecimila soldati comandati dal generale Thomas Maitland. Diecimila soldati? Wellington comandava su abbastanza di meno quando iniziò i suoi movimenti contro Napoleone partendo dal Portogallo. Di più che contro la Francia? Ha senso: la Francia stava sospesa nell'immediatezza e nelle intimidazioni; ma non era la Francia Napoleonica il fantasma che rincorreva la corte inglese, bensì le adunate. Solo un quarto di secolo era passato dall'Anno I della Rivoluzione. Diecimila. Il numero è l'indice delle difficoltà che ebbero di farla finita con i luddisti. Forse perché i membri del movimento si confondevano con la comunità. In un doppio senso: contavano sull'appoggio della popolazione, erano la popolazione. Maitland e i suoi soldati cercavano disperatamente Ned Ludd, il loro capo. Ma non lo trovarono. Non avrebbero mai potuto trovare, perché Ned Ludd non è mai esistito: fu un nome proprio inventato dalla gente per depistare Maitland. Altri capi che firmarono manifesti burloni, minacciosi o petizioni si chiamavano "Mr. Pistol", "Lady Ludd", "Peter Plush" (felpa), "General Justice", "No King", "King Ludd", e "Joe Firebrand" (l'incendiario). Qualche mittente dichiarava che i francobolli erano stati stampati nelle vicinanze dei "Boschi di Sherwood". Una mitologia incipiente si sovrappose ad una più antica. Gli uomini di Maitland si videro obbligati a ricorrere a delle spie, agenti provocatori e infiltrati, che fino allora costituivano un ricorso poco essenziale della logistica utilizzata in caso di guerra esterna. C'è qui una riorganizzazione precoce della forza di polizia, che ora chiamiamo "intelligence".

Se gli avvenimenti che riuscirono a tenere in bilico il paese e il Parlamento sono stati divorati dall'inceneritore della storia, è proprio perché l'obiettivo dei luddisti non era politico ma sociale e morale: non volevano il potere ma poter sviare la dinamica dell'industrializzazione accelerata. Un'ambizione impossibile. Quasi non rimasero testimoni: alcune canzoni, atti di giudizi, informazioni delle autorità militari o di spie, notizie nei giornali, 100.000 £ di perdite, una sessione del Parlamento dedicata a loro, poco più. E i fatti: due anni di lotta sociale violenta, millecento macchine distrutte, un esercito inviato a "pacificare" le regioni sollevate, cinque o sei fabbriche bruciate, quindici luddisti morti, tredici confinati

in Australia, altri quattordici impiccati davanti alle mura del Castello di York, e alcuni strascichi finali. Perché sappiamo tanto poco sulle intenzioni luddiste e sulla loro organizzazione? La fantasmagoria propria a Ned Ludd lo spiega: fu una sollevazione senza capi, senza organizzazione centralizzata, senza libri capitali e con un obiettivo chimerico: discutere da pari a pari con i nuovi industriali. Ma nessuna sollevazione "spontanea", nessuno sciopero "selvaggio", nessuno "scoppio" di violenza popolare nasce sotto un cavolo. Ha bisogno d'anni d'incubazione, di generazioni che si trasmettono un'eredità di maltrattamenti, intere popolazioni che covano conoscenze di resistenza: a volte, secoli interi vertono in un solo giorno. il detonatore, di solito, lo mette l'avversario. Dal 1810, l'aumento dei prezzi, la perdita di mercati a causa della guerra e un complotto dei nuovi industriali e dei distributori di prodotti tessili di Londra affinché questi ultimi non comprino più la merce dei laboratori dei piccoli villaggi tessili accese la miccia. Dall'altro lato, le riunioni politiche e la libertà di stampa erano state proibite con la scusa della guerra contro Napoleone e la legge proibiva di emigrare ai tessitori, anche se stavano morendo di fame: l'Inghilterra non doveva diffondere la sua expertise (ora si direbbe know how, il trad.) nel mondo.

I luddisti inventarono una logistica d'emergenza. Che comprendeva un sistema di delegati e di corrieri umani che coprivano le quattro contee, giuramenti segreti di lealtà, tecniche di camuffamento, sentinelle, organizzatori di furti d'armi nell'accampamento nemico, scritte murali. Inoltre si distinsero nella vecchia arte di comporre canzoni di guerra, che loro chiamavano inni. In uno dei pochi che sono stati ricopiati si può tuttora sentire: "Lei ha un solo braccio / E anche se ne ha solo uno / C'è magia in questo unico braccio / Che crocifigge milioni / Distruggiamo il Re Vapore, il selvaggio Moloch", e in un'altra: Notte dopo notte, quando tutto è silenzioso / E la luna ha già oltrepassata la collina / Marciamo a fare la nostra volontà / Con torcia, piccone e fucile!'. Le mazze che utilizzavano i luddisti provenivano dalla fabbrica Enoch. Per questo cantavano La Grande Enoch andrà al fronte / La fermi chi osa, la fermi chi può / Avanti gli uomini gagliardi / Con torcia, piccone e fucile!'.
L'immagine della mazza trascenderà la breve epopea luddista.

Nell'iconografia anarchica del principio di secolo, degli eroi sindacalizzati sono soliti stare sul punto di schiacciare con una grande mazza non già macchine, ma l'intero sistema delle fabbriche. Tutti questi blues della tecnica non devono fare perdere di vista che le autorità non solo volevano schiacciare la sollevazione popolare, ma cercarono anche di impedire l'organizzazione di sette operaie, in un'epoca in cui solo gli industriali erano uniti. Carbonari, congiurati, la Mano Negra di Cadice, sindacalisti rivoluzionari: nel secolo passato la forca fu la forma per molti tentativi sediziosi.

fa e destra

"Fair Play"

Già nessuno ricorda cosa significarono in altri tempi le parole "Prezzo giusto" o "rendita decorosa". Allora, come ora, una strategia di ricambio e accelerazione tecnologica e di reallineamento forzato delle popolazioni rivoltava i paesaggi. Roma fu costruita in sette secoli, Manchester e Liverpool in soli venti anni. Più avanti, in Asia e Africa saranno impiantate dell'enclave in solo due settimane. Nessuno era preparato per un cambio in scala simile. La mano invisibile del mercato è una tattilità distinta del trattato pattuito in mercati visibili e alla mano. L'ingresso inconsulto delle nuove macchine, lo svuotamento semi obbligatorio dei villaggi e la loro concentrazione nelle nuove città industriali, l'estensione del principio del lucro indiscriminato e il violento sgretolamento dei costumi furono il brodo di coltura della ribellione. Ma il luogo comune non esisteva: i luddisti non rinnegavano ogni tecnologia, ma quella che rappresentava un danno morale comune; e la loro violenza non era diretta contro le macchine di per se (ovvio: non rompevano le proprie macchine anche abbastanza complesse) ma contro i simboli della nuova economia politica trionfante (concentrazione in fabbriche urbane, macchinari impossibili da acquistare e gestire dalle comunità). E in ogni modo, tantomeno inventarono la tecnica che li rese famosi: distruggere macchine e attaccare la casa del padrone erano tattiche abituali per imporre un aumento salariale già da oltre cent'anni. Si saprà subito che i nuovi ingranaggi potevano essere manovrati da lavoratori le cui mani erano inesperte e i cui borselli erano vuoti. La violenza fu contro le macchine, ma furono i fabbricanti a far scorrere il primo sangue. In verità, ciò

che allarmò dell'attività luddista fu la sua nuova modalità simbolica della violenza. Di modo che una inevitabile conseguenza della ribellione fu una maggiore coesione tra grandi industriali e amministrazione statale: è un patto che non s'infrangerà.

I luddisti ancora ci pongono delle questioni: Ci sono limiti? E' possibile opporsi all'introduzione dei macchinari o di processi di lavoro quando questi sono dannosi per la comunità? Importano le conseguenze sociali della violenza tecnica? Esiste uno spazio d'audizione per le opinioni comunitarie? Si possono discutere le nuove tecniche della "globalizzazione" partendo da presupposti morali e non solo da considerazioni statistiche e di pianificazione? La novità e la velocità delle operazioni sono dei valori? A nessuno sfuggirà l'attualità dei temi. Stanno tra noi. Il luddismo percepì acutamente l'inizio dell'era tecnica, ecco perché sollevarono il "tema dei macchinari", che è meno una questione tecnica che politica e morale. Allora, i fabbricanti e proprietari terrieri accusavano i luddisti del crimine di Giacobinismo, oggi i tecnocrati accusano i critici del sistema industriale di essere dei nostalgici. Ma i Ludds sapevano che non si stavano confrontando solo con degli industriali tessili ingordi ma con la violenza tecnica della fabbrica. Futuro anteriore: pensarono la modernità tecnologica in anteprima.

Epiloghi

Il 27 febbraio 1812 fu un giorno memorabile per la storia del capitalismo, ma anche per la cronaca delle battaglie perdute. I poveri violenti sono tema in parlamento: abitualmente l'ordine del giorno li contempla solo quando si confermano e limitano conquiste già di fatto

raggiunte, o quando si limano alcuni spigoli eccessivi di duri pacchetti finanziari, ma con ancora più routine quando si dibattono misure esemplari. In questo giorno Lord Byron entra in Parlamento per la prima e l'ultima volta. Dopo Guy Fawkes, che fu cacciato, nessuno più aveva osato di entrare nella Camera dei Lord con l'intenzione di contraddirli. Durante la sessione, presieduta dal Primo Ministro Perceval, si discute la pertinenza dell'aggiunta di un inciso mancante per la pena capitale, il quale sarà conosciuto come "Framebreaking bill": la pena di morte per rompere una macchina. E' Lords contro Ludds: cento contro uno. In quel momento Byron lavorava intensamente al suo poema Childe Harold, ma si prese la briga di visitare le zone sediziose per farsi un'idea propria della situazione. Il progetto di legge era già stato approvato nella Camera dei Comuni. Il futuro primo ministro William Lamb (Guglielmo Pecora) votò in favore non senza consigliare ai suoi pari di fare lo stesso perché "la paura della morte ha una influenza poderosa sulla mente umana". Lord Byron tenta una difesa ammirevole ma inutile. In un passaggio del suo discorso, dove tratta i soldati come un esercito di occupazione espone il rifiuto che aveva generato tra la popolazione: "Marce e contromarce! Da Nottingham a Bulwell, da Bulwell a Banford, da Banford a Mansfield! E quando finalmente i distaccamenti arrivavano a destinazione, con tutto l'orgoglio, la pompa magna e le circostanze proprie ad una guerra gloriosa, lo facevano appena in tempo solo per essere spettatori di ciò che era stato fatto, per prendere atto della fuga dei responsabili, per raccogliere frammenti di macchine rotte e per ritornare nei propri accampamenti

sotto le beffe delle vecchie e i fischi dei bambini".

E aggiunge una supplica: "Non c'è già sangue abbastanza nel vostro codice legale per doverne spargere ancora di più affinché salga nel cielo a testimoniare contro di voi? E come si applicherà questa legge? Si collocherà una forca in ogni villaggio e d'ogni uomo si farà uno spaventapasseri?". Ma nessuno lo appoggia. Byron si decide a pubblicare in un giornale un pericoloso poema, dove negli ultimi versi si leggeva:

"Alcuni cittadini pensarono, senza dubbio, che era scioccante, Quando la fame reclama e la povertà geme,

Che la vita sia valutata meno persino di una mercanzia

E la rottura di un telaio conduca a rompere le ossa:

Se così si dimostrerà d'essere, spero, grazie a questo segnale

(E chi si rifiuterebbe di partecipare a questa speranza)

Che gli scheletri (inteso telai) dei tonti siano i primi ad essere rotti.

Di coloro che, quando si chiede loro un rimedio, raccomandano una corda".

Forse Lord Byron sentì simpatia per i luddisti o forse -dandy da cima a fondo- detestava l'ingordigia dei commercianti, ma sicuramente non arrivò a rendersi conto che la nuova legge rappresentava, in verità, il parto simbolico del capitalismo. Il resto della sua vita vivrà sul Continente. Un po' prima di abbandonare l'Inghilterra pubblicò un verso occasionale dove alla fine si leggeva "Abbasso tutti i re salvo Re Ludd".

Gennaio 1813 fu impiccato Georg Mellor, uno dei pochi capitani luddisti che furono catturati, e pochi mesi dopo è il turno di altri quattordici che avevano attaccato la proprietà di Joseph Ratcliffe, un grosso industriale. In Inghilterra un tale numero d'impiccati in un solo giorno era senza precedenti. E anche questo numero è indicativo. Il governo aveva offerto ricompense succulente nei loro villaggi di origine in cambio d'informazioni incriminatorie, ma tutti i paesani che si presentarono per la retribuzione diedero informazioni false e usarono i soldi per pagare la difesa degli accusati. Nonostante, la possibilità di un giudizio giusto era fuori questione, malgrado le deboli prove contro di loro. I quattordici giustiziati di fronte alle mura di York s'incamminarono verso l'ora suprema intonando un inno religioso (Behold the Savior of Mankind). In maggioranza erano metodisti. Con l'estensione della ribellione nelle quattro contee si complicò anche il mosaico degli implicati democratici seguaci di Tom Paine (chiamati "painisti"), religiosi radicali, alcuni dei quali eredi dello spirito delle sette esaltate del secolo anteriore - levellers, ranters, southscottians, etc., incipienti organizzatori di Trade Unions (tra i luddisti presi non c'erano solo tessitori ma ogni tipo di professione), emigranti irlandesi giacobini. Mai dimenticare:



AUTOGESTIONE

l'internazionalismo è vecchio e in epoche antiche era conosciuto sotto il nome di spartachismo.

Ogni giorno le città esonerano migliaia e migliaia di nomi, ogni giorno nella memoria si distinguono le sillabe di innumerevoli cognomi del passato umano. Le loro storie sono sacrificate in recessi oscuri. Ned Ludd, Lord Byron, Cartwright, Perceval, Mellor, Maitland, Odgen, Hoyle, nessun nome deve perdersi. Il generale Maitland fu ben ricompensato per i suoi servizi: gli fu concesso il titolo nobiliare di Baronetto e fu nominato Governatore di Malta, poi Comandante in Capo del Mare Mediterraneo e dopo Alto Commissario per le Isole Ioniche. Prima di andarsene del tutto, ebbe ancora il tempo di schiacciare una rivoluzione in Cefalonia. Perceval, il Primo Ministro, fu assassinato da un alienato prima che presero l'ultimo luddista. William Cartwright continuò con la sua industria lucrativa e prosperò, e il modello industriale andò in metastasi. Uno dei suoi figli si tolse la vita nientedimeno che in mezzo al Palazzo di Cristallo durante l'esposizione mondiale di prodotti industriali nel 1851, ma il rumore della sala macchine in movimento ammortizzò il rumore dello sparo. Quando alcuni anni dopo gli eventi morì una spia locale -un giuda- che si era stabilito nei dintorni, la sua tomba fu profanata e il suo corpo esumato venduto a degli studenti di medicina. Alcuni luddisti furono visti venti anni dopo quando a Londra si fondarono le prime organizzazioni della classe operaia. Altri che erano stati confinati in terre lontane lasciarono qualche traccia in Australia e in Polinesia. Itinerari simili possono essere tracciati dopo la Comune di Parigi e la Rivoluzione Spagnola. Ma la maggioranza dei paesani delle quattro contee pare che abbiano fatto un patto d'anonimato, rifacendosi all'omertà anteriore chiamata "Ned Ludd":

nelle valli nessuno tornò mai a parlare della propria partecipazione alla ribellione. La lezione era stata dura e la legge della tecnologia lo era ancora più. Forse di tanto in tanto, in qualche taverna, qualche parola, qualche canzone; avanzi che nessuno registrò. Furono un aborto della storia. Nessuno apprezza questo tipo di vittime.

Voci

Perché soffermarsi sulla storia di Ned Ludd e dei distruttori delle macchine? I loro atti sopravvivono tenuemente nelle brevissime note a piè di pagina del grande libro autobiografico dell'umanità e la consistenza della loro storia è anonima, molto fragile e quasi assurda, il che a volte provoca curiosità ma al più delle volte il disinteresse per ciò che non merita casata. Non è questo un secolo per fermarsi: il borghese del secolo passato poteva concedersi il lusso di ricrearsi lentamente con un romanzo d'appendice, ma gli spettatori di questo secolo dispongono di appena un paio d'ore per sfogliare il programma televisivo. Viviamo nell'epoca della tachicardia, come sarcasticamente la definì Martinez

Estrada. Risalire il corso della storia controcorrente per poi riposare nell'occhio dei suoi cicloni è un impegno che solo Orfeo può affrontare. Egli si aprì l'accesso al mondo dei morti con melodie che aprivano chiavistelli perfetti. Noi possiamo solamente farci guidare dalle vampate spettrali che prorompono da vecchi libri: soffi agonici tra brandelli linguistici. Qualsiasi altra traccia si è dissolta negli elementi. Ma se gli elementi fossero capaci di articolare un linguaggio, allora potrebbero restituirci la memoria conservata di tutto ciò che è circolato nel suo "corpo" (per esempio tutti i remi che fendettero l'acqua in tutti i tempi, o tutti i ferri da cavallo che pestarono la terra, e così via). A sua volta, l'aria restituirebbe la totalità delle voci che sono state lanciate dalle bocche di tutti gli umani vissuti dagli inizi dei tempi. In realtà sono milioni le parole dette in ogni minuto. Ma nessuna sarebbe andata perduta, tantomeno quelle dei muti. Tutte loro sarebbero state registrate nella trasparenza atmosferica, la cui relazione con l'udibilità umana, è ancora oggetto di ricerca: sarebbe come quando le dita dei bambini tracciano rudimentali graffi o vigorosi cuori su dei vetri appannati dal proprio alito. Se si potesse tradurre quest'archivio orale nel nostro linguaggio, allora tutte le cose dette tornerebbero in un solo istante, componendo la voce di una runa maggiore o della memoria totale della storia. Nel vento sono state seminate voci che vengono trasmesse da epoca in epoca; e qualsiasi udito può raccogliere ciò che in altri tempi fu tempesta. Il vento è un conduttore così valido delle memorie perché ciò che fu detto fu tanto necessario quanto involontario, o anche perché a volte ci sentiamo più vicini ai morti che ai vivi. Di tante cose dette, io né posso né voglio mai finire di ascoltare ciò che Ben, un vecchio luddista, disse a uno storico locale della Contea di Derby cinquant'anni dopo gli avvenimenti: "Mi amareggia tanto che i paesani di oggi interpretino male le cose che noi, i luddisti, facemmo". Ma come poteva qualcuno, in piena euforia per il progresso, prestare orecchio alle verità luddiste? Non c'era, e non c'è ancora, audizione possibile per le profezie dei vinti. La rimostranza di Ben rappresentò l'ultima parola del movimento luddista, a sua volta eco spento dei lamenti di coloro che furono impiccati nel 1813. E forse io ho scritto tutto questo per meglio ascoltare Ben. Mi aggrappo al suo filino di voce e tesso come lo farebbe chiunque che, come me, percorre questo labirinto.

Christian Ferrer

Questo testo fu inviato da Christian Ferrer da Buenos Aires per il Certamen Literario sobre la libertad (Concorso Letterario sulla libertà) promosso dal Centre de Documentació Històrica Social - Ateneu Enciclopèdic Popular di Barcellona alla fine dell'anno passato
Traduzione dal castigliano di Marco Camenisch - carcere di Novara, aprile '99

Quante volte ci siamo trovati a non saper uscire da una situazione conflittuale mantenendo la nostra ragionevolezza, tenendo presenti i nostri e gli altrui bisogni, considerando che la conclusione di percorsi comuni non sempre è idilliaca, come sicuramente neanche i percorsi lo sono stati, ma che non necessariamente deve risolversi in uno scontro dal quale tutti escono massacrati?

Nella vita quotidiana, nella quale, nostro malgrado, i rapporti autoritari prevalgono, troppo spesso cadiamo nella trappola di riprodurre quei meccanismi che vogliamo combattere e lo facciamo in situazioni nelle quali le parti in contrasto di fatto non corrispondono ad alcuna gerarchia e ma ad un piano egualitario. All'interno dei gruppi politici o dei più o meno ristretti "nuclei familiari", più in generale nelle relazioni sociali dovremmo riconoscere i motivi del conflitto, trovare la capacità di parlarne, cercare di non drammatizzarlo; dovremmo guardare al conflitto come ad una costruzione di rapporti su nuove basi piuttosto che rimanere abbarbicati alle macerie di quelle precedenti; la semplice riflessione su questa tematica non è sufficiente a farci vedere nella compagna, nel compagno una persona e a non interiorizzare schermo ideologico che alla fine ci fa irrigidire ed oscura gli interessi comuni. E' necessario anche, costruirsi degli "strumenti tecnici" che, a partire da un discorso autogestionario, ci rendano capaci di autogestire a livello sociale - il nostro sociale - i conflitti che via via incontriamo.

Di questo ho parlato con Rolf Lindemann, in seguito alla lettura di un suo scritto, del quale riporto qui sotto alcuni passi. Rolf, berlinese che, insieme ad altre/i compagne/i ha dato vita in Salento alla Comune Urupia, nel corso delle sue attività in Germania si è trovato ad affrontare vari tipi di conflittualità sociale e si è impegnato ad accompagnare altre persone nella riflessione ed elaborazione di questi conflitti. Anche in conseguenza ai suoi studi in scienze politiche, è stato impegnato per molti anni nella formazione culturale e politica nell'ambito del movimento operaio giovanile ed ha avuto varie esperienze, sia a livello professionale che di volontariato, in campo lavorativo e politico, che lo hanno portato ad apprendere ed approfondire le sue capacità nella gestione di vari conflitti. Ha avuto l'occasione di sperimentare il ruolo di supervisore, colui che accompagna un processo conflittuale aiutando a sciogliere i nodi, a riconoscere i ruoli per aprire nuovi orizzonti, senza

prendere posizione per l'una o l'altra parte. Di sé Rolf dice:

"Inserito in collettivi di lavoro autogestito ed impegnato per anni nel tentativo di rinforzare la rete tra questi collettivi, mi accorgevo sempre più dell'importanza politica di una gestione conflittuale più matura. Mi rendevo conto che il fallimento di molte esperienze autogestite era dovuto solo in parte a problemi economici o ad altri fattori esterni, e che invece la scarsa capacità di gestire i conflitti interni giocava un ruolo fondamentale. Infatti, l'allontanamento di tanta gente dai movimenti di opposizione - secondo me - è dovuto più che alle sconfitte vissute nelle varie lotte contro i poteri della società, a delusioni sociali. Questa riflessione mi ha spinto negli ultimi anni ad approfondire le mie conoscenze e a conseguire una preparazione professionale riconoscendo la delicatezza e la complessità che il mediatore incontra nel suo impegno. Questa mediazione è indirizzata alla mediazione familiare, soprattutto nei casi di separazioni e divorzi, l'unico campo nel quale esista finora un'esperienza consolidata. In questi mesi sto giungendo alla fine di questa formazione - frequento un corso articolato in due anni a Dresda - e sono interessato a portare le mie esperienze maggiormente all'esterno e ad entrare in uno scambio con altri sulle possibilità di diffondere la mediazione, soprattutto nel sud dell'Italia. Posso immaginare di trasmettere le mie esperienze in incontri, corsi, seminari, ecc., così come sono curioso di conoscere quelle degli altri.

Molto genericamente vedo tre binari di impegno:

- diffondere il discorso della mediazione nel pubblico;
- valorizzare il mestiere professionale del mediatore per poter offrire un servizio qualificato nei casi di - conflittualità molto complesse;

a proposito del discorso della delega, mi piacerebbe confrontarmi sulle possibilità e la strada utile a superare la dipendenza dagli specialisti e a far diventare mediatori, in prospettiva, più persone possibile, contribuendo in tal modo allo sviluppo di una "cultura della lite" che vede nel conflitto non più un disturbo ma una possibilità di crescita.

Facendo parte di un'esperienza autogestita ho interesse particolare a rivolgermi soprattutto ad altre esperienze autogestite e al mondo dell'associazionismo."

DEL CONFLITTO

Ma vediamo più in dettaglio di che si tratta, sempre attraverso le parole di Rolf.

COSA INTENDO PER MEDIAZIONE ?

"A differenza di altri paesi, questo termine in Italia viene collegato al mondo degli affari. Invece io intendo una tecnica sociale di risoluzione dei conflitti con l'aiuto di una persona super partes nei casi in cui le parti in lite non siano in grado di trovare una soluzione. L'incarico del mediatore non è quello di trovare e proporre una soluzione, esprimendo un arbitrato oppure un giudizio, ma di aiutare le parti a trovare una soluzione consensuale che corrisponda ai loro interessi.

L'esperienza dimostra che questa strada porta a risultati anche in casi nei quali, al primo sguardo, sembra tutto bloccato e nei quali si scontrano forti emozioni che impediscono ogni tipo di comunicazione. Il mediatore ascolta la descrizione del conflitto dalle parti, gli interessi divergenti, le emozioni espresse e, contribuendo ad un'atmosfera di ascolto, promuove le possibilità per le persone in lite di ascoltare e

man mano di riconoscere i problemi, le emozioni e gli interessi dell'altra parte per arrivare alla fine ad una soluzione consensuale. Lo scopo della mediazione non è l'elaborazione dei conflitti del passato, ma il lavoro sugli interessi del presente che dovrebbero poi aprire strade alternative per la futura relazione.

La mediazione intesa in questo modo viene dagli Stati Uniti e dal Canada, dove questa tecnica si sta praticando ormai da più di vent'anni. Lì si è diffusa soprattutto nei conflitti matrimoniali, in conflitti di separazione e divorzio, allargandosi man mano ad altri campi della conflittualità, come quelli fra vicini, nell'ambito del lavoro, nei conflitti ambientali, ecc.

Alla fine degli anni '80 si diffondeva poi in vari paesi d'Europa. Soprattutto in Francia, Austria, Svizzera e Germania la mediazione ha trovato un interesse sempre più ampio e viene praticata nell'ambito di conflittualità di separazione matrimoniale e divorzi. Ultimamente si sta sperimentando la mediazione in qualche scuola, nei casi di conflitti tra alunni, ed anche presso i tribunali per minori nell'impegno di

arrivare ad una compensazione tra vittime e colpevole di un reato per poter rinunciare ad una sanzione penale.

Negli ultimi anni la mediazione ha suscitato un certo interesse anche in Italia. Ma ci sono ancora pochi mediatori attivi, soprattutto nel meridione. In realtà la mediazione non è affatto un discorso nuovo. Da quando l'uomo vive in società esistono i conflitti e anche la difficoltà a risolverli. Di conseguenza esistono da sempre in ogni tipo di società dei mediatori: vecchi saggi nelle società antiche, il farmacista, l'insegnante, il prete nelle società più moderne.

La mediazione nata negli ultimi anni è quindi una variante moderna che ha riscoperto una "cultura della lite" feconda che stava scomparendo in buona parte delle società moderne."

L'IMPORTANZA SOCIO-CULTURALE DELLA MEDIAZIONE E LA SUA AMBIGUITA' POLITICA

"In genere l'uomo tende a sentire e vivere i conflitti come un elemento poco piacevole, disturbante e portatore di sofferenza. Di conseguenza il

confronto con il conflitto in ballo viene evitato. Nel caso in cui non riusciamo più a trovare una nostra pace in un comportamento del genere, finiamo spesso in una lite profondamente emotiva, insultando l'altro e/o in una lotta di potere. Tutto ciò non è nuovo, ma, a mio avviso, lo sviluppo delle società capitalistiche ha contribuito, negli ultimi decenni, ad una diminuzione notevole delle capacità di gestire in modo produttivo la conflittualità.

Questo sviluppo ha distrutto vari tessuti sociali ed impoverito la vita pubblica; di conseguenza ci troviamo di fronte ad una forte disgregazione sociale, a una individualizzazione sempre più accentuata e a una crescente mentalità individualistica. Questo impoverimento dei rapporti sociali viene accompagnato da un comportamento di delega, lasciando le soluzioni dei conflitti nelle mani di istituzioni come i tribunali o di specialisti, soprattutto avvocati. Strutturalmente questo percorso non offre alcuna prospettiva di crescita umana, ma al contrario accelera le dinamiche delle conflittualità e favorisce il gioco del potere.

Non avendo perso per strada la visione di un cambiamento profondo della società, trovo molto importante rafforzare invece l'iniziativa per una autogestione individuale e collettiva della vita, per l'autoresponsabilità e per respingere la mentalità della delega. In questa ottica la mediazione non è solo una tecnica che aiuta le persone in conflitto, ma può contribuire alla diffusione di una cultura dell'autogestione.

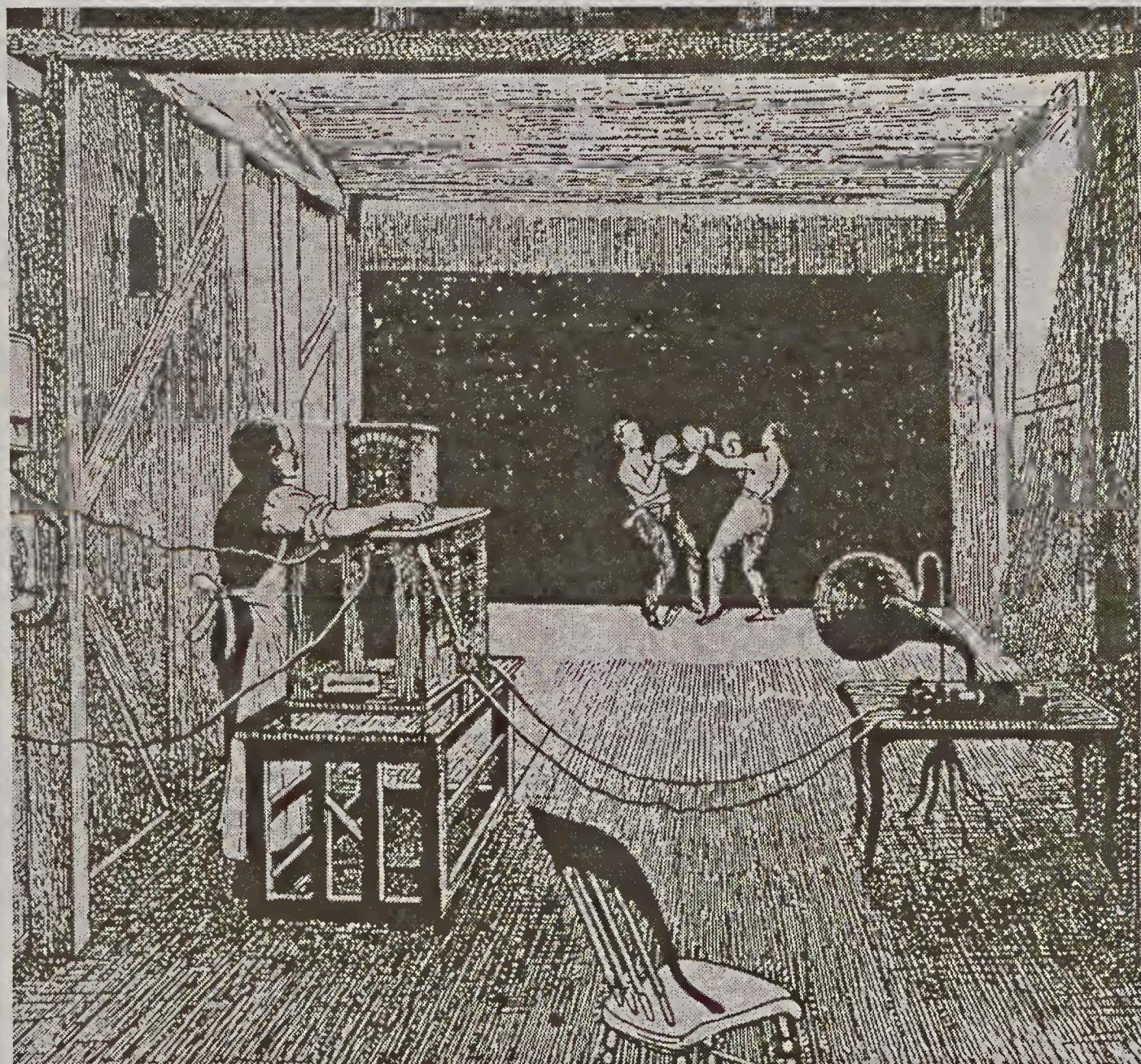
Ma la mediazione praticata in questi anni non è certo priva di ambiguità.

In genere, nel concetto di mediazione viene giustamente sottolineato che non dovrebbe esistere un forte squilibrio di potere fra le parti, allo scopo di non trasformare la mediazione in uno strumento utile a far prevalere gli interessi dei potenti su quelli dei più deboli.

Negli ultimi decenni - in alcuni conflitti sociali di una certa dimensione - non per caso la mediazione è stata proposta da parte del potere. La mediazione, in questi casi, aveva fin dall'inizio il solo scopo di pacificare il conflitto - e purtroppo il loro sporco gioco alcune volte è anche riuscito."

testo rielaborato da P.M.

Per contatti:
Rolf Lindemann
c/o associazione Urupia
Fermo Posta 72021 Francavilla
Fontana (BR)



ALLARGARE SPAZI DI LIBERTÀ

Dal 5 novembre 1991, Marco Camenisch (Martino) resiste al circuito carcerario italiano affermando la sua dignità di individuo non sottomesso ad alcuna autorità.

Marco appartiene alla generazione ribelle degli anni '70. Duramente ha pagato (e continua a pagare) per aver difeso ambiente e territorio compromessi da una criminale politica nucleare e da speculatori senza scrupoli. In questi lunghi anni di detenzione ha continuato a pensare al mondo esterno, collaborando con analisi, scritti e traduzioni utili a sviluppare un diffuso impegno eco-sociale.

Con scioperi della fame e proteste individuali ha sempre lottato per non farsi cancellare quei minimi diritti che ogni democrazia concede a un detenuto.

DIRITTI COMUNQUE NEGATI nell'impedirgli colloqui con persone esterne all'ambito familiare, intralci continui alle cure sanitarie di cui necessita e addirittura atteggiamenti punitivi nei confronti dei familiari durante le visite: ore di attesa prima del colloquio, perquisizioni corporali paranoiche, telegrammi partiti o ricevuti in ritardo, intralci burocratici, trasferimenti senza preavviso poco prima di un colloquio...

La solita commedia democratica all'italiana che premia quelli che, attraverso la rieducazione, accettano le regole di questa sporca società e punisce che non è disposto a essere complice dei propri carcerieri, dentro e fuori delle galere.

Vent'anni di soffocamento e annullamento di libertà individuali e sacrosanti diritti collettivi, conquistato con le rivolte sociali degli anni '70, hanno fatto terra bruciata attorno ad ogni espressione di dissenso. Oggi la moderna democrazia totalitaria non tollera più di essere criticata e i nuovi dirigenti nazional-progressisti, dopo aver alimentato la guerra nei Balcani, ai problemi di una società sempre più complessa, disgregata e multietnica hanno risposto molto chiaramente: neoliberalismo in economia, repressione e aumento

delle forze di polizia per chi non si adatta al Nuovo Ordine Mondiale calato dall'alto.

ALPI IN RESISTENZA

In solidarietà con Marco Camenisch domenica 25 luglio si è ritrovata una novantina di persone fuori dal carcere di Novara.

I mass-media avevano già allarmato i cittadini sostenendo che ci sarebbe stata una sicura calata di "barbari squatter" da Torino e dintorni, pronti a mettere a ferro e fuoco se non l'intera cittadella almeno le vie adiacenti al super carcere per l'occasione chiuse al traffico e interdette al posteggio.

L'iniziativa era in pieno stile zapatista e aveva lo scopo di affermare l'umanità di Marco e del suo dignitoso percorso ribelle.

Accompagnati (oltre che da una discreta presenza poliziesca) da una buona musica, si sono ritrovati amici e compagni dalle storie diverse e intrecciate di questi terribili anni Novanta.

La giornata si è conclusa con una pizza alla quale ha partecipato, oltre a una ventina di superstiti, anche la madre di Marco che mai, in questi 8 anni di visite e colloqui, si era sentita così benevolmente integrata in una comunità dissidente.

Al momento attuale pare che la pressione contro Marco si sia allentata.

Lui stesso ha fatto sapere dal carcere: "Grazie per il vostro impegno nell'iniziativa che mi è piaciuta tantissimo. Sono felice e sollevato... Domenica non vi ho sentite/i ma "sentite/i" sì, eccome... Mi vien da ridere vedere e sentire "La Stampa" e i TG locali parlare di "squatter" e di grandi preparativi, per poi trovarsi davanti un composito e composto gruppo di gente, famiglie, anziani e bambini, d'età media più o meno di 40 anni. Parlavan di me come 'giovane' a 48 anni suonati (in ogni senso...)".

tratto da un resoconto di Piero Tognoli



BARRY HORNE

A QUASI UN ANNO DI DISTANZA DALLO SCIOPERO DELLA FAME DI 68 GIORNI LA SITUAZIONE DI BARRY HORNE RESTA DRAMMATICA

Alle 16.30 del pomeriggio di domenica 13 dicembre 1998, Barry Horne, prigioniero animalista detenuto in Gran Bretagna, accettava la proposta degli emissari del governo inglese (l'istituzione di un'inchiesta indipendente sulla vivisezione) e sospendeva un lungo sciopero della fame durato ben sessantotto giorni. Con la sua protesta Barry aveva già ottenuto la messa al bando degli esperimenti su animali per fabbricare cosmetici, un progetto di legge laburista rimasto bloccato per anni a causa delle pressioni delle ditte produttrici.

Ci aspettavamo che, vista la gravità delle sue condizioni di salute, Barry venisse curato in modo adeguato. Invece l'atteggiamento delle autorità carcerarie è stato di quasi totale disinteresse. Abbiamo inoltre assistito ad una vera e propria campagna di disinformazione (con qualche riflesso anche sulla stampa italiana) per insinuare che il suo sciopero fosse stato una messa in scena e che Barry in realtà godesse di buona salute. Oggi, a distanza di parecchi mesi, appare evidente come fosse gravemente debilitato e rischiasse danni irreversibili al cervello ed altri organi vitali. Barry non è in grado di scrivere, soffre di mancanza di memoria e di crisi di panico e confusione mentale. In diverse occasioni ha smesso di mangiare, forse con l'intenzione di riprendere lo sciopero della fame ma senza fornire spiegazioni.

Solo un adeguato periodo di ricovero ospedaliero avrebbe potuto stabilire la reale consistenza dei danni subiti. Per Barry sarebbe stato importante ricevere visite di amici e familiari soprattutto nelle prime tre settimane dalla sospensione dello sciopero, considerate le più cruciali. Ma proprio in quel periodo la direzione del carcere si è rifiutata di aiutarlo nelle richieste di visita che Barry, nelle sue condizioni, non riusciva a compilare.

Dopo oltre tre anni di carcere Barry viene ancora considerato un prigioniero di "categoria A", ossia "pericoloso e violento". Questi prigionieri non possono ricevere lettere, non possono telefonare e non possono ricevere visite di amici. Una tale situazione non lo aiuta certo a migliorare le sue condizioni psico-fisiche. Tra qualche settimana ci sarebbe la possibilità di una revisione della sua situazione carceraria. Se la sua categoria di prigioniero non verrà modificata se ne riparlerà soltanto fra un anno. Sempre che per allora esista ancora un prigioniero di nome Barry Horne.

Gianni Sartori

SOLIDARIETÀ A ROBERTO DURIA

Roberto Duria è in carcere dal 29 marzo di quest'anno, da quando cioè venne scoperto nei pressi di un allevamento di visoni di Villa Santina (Udine).

E' accusato di associazione a delinquere, una tesi alquanto discutibile con cui si tenta di criminalizzare a priori ogni azione volta alla liberazione degli animali cosiddetti "da pelliccia", segregati negli allevamenti-lager.

Duria, noto militante animalista che aveva giustificato pubblicamente (sia in televisione che sui giornali) le azioni dell'Animal Liberation Front, sta diventando il solito capro espiatorio da dare in pasto all'opinione pubblica. Finora non siamo intervenuti per non aggravare la sua situazione; troppe volte i prigionieri politici (definizione da cui Duria, forse giustamente, vuole prendere le distanze perché è "un termine abusato") hanno visto peggiorare la loro condizione per essere diventati la bandiera di ribelli da salotto e parolai. Ma ormai la situazione di Roberto oltre che paradossale, rischia di diventare allucinante. Non gli vengono concessi nemmeno gli arresti domiciliari e viene trattato alla stregua di un delinquente comune, in un paese in cui industriali inquinanti, politici corrotti e fabbricanti di armi godono di larga impunità.

Ricordiamo che negli allevamenti volpi e visoni sono stipati in minuscole gabbie di rete metallica, esposti al vento e al freddo per favorire la crescita del pelo. Sono creature i cui istinti richiedono grandi spazi naturali e spesso impazziscono per la reclusione. Vengono uccisi per rottura delle vertebre cervicali, col gas o con due elettrodi (uno in bocca l'altro nell'ano o nella vagina) e una scarica elettrica.

Esprimiamo quindi la nostra solidarietà a Roberto che ha agito, spinto dalla compassione nei confronti di creature sensibili segregate, seviziate e assassinate al fine di essere trasformate in oggetti alla moda.

Ci appelliamo inoltre alle associazioni animaliste e ambientaliste affinché si mobilitino per ottenere la sua scarcerazione.

Scriveva Leonardo da Vinci: "Verrà un giorno in cui l'uccisione di un animale sarà considerata un delitto, al pari dell'uccisione di un essere umano". Quel giorno Roberto Duria e tutti i militanti animalisti rinchiusi in carcere per aver tentato di liberare animali prigionieri negli allevamenti da pelliccia o negli stabulari per la vivisezione saranno considerati dei precursori.

Gianni Sartori e Elena Barbieri - movimento U.N.A. (Uomo Natura Animalisti)

Aggiornamento.

In luglio, dopo che questo articolo era stato scritto, è partita una campagna di solidarietà in favore di Roberto Duria con dichiarazioni, appelli e raccolta firme.

In particolare si è mobilitata l'associazione UNA (Uomo, natura, animali) fondata da Ebe Dalle Fabbriche.

All'inizio di agosto gli sono stati concessi gli arresti domiciliari ma non può comunicare telefonicamente con nessuno. Perfino il suo avvocato deve lasciare il cellulare in auto. Ovviamente non può concedere interviste e gli amici animalisti non possono andarlo a trovare per "non inquinare la prova". Può corrispondere solo con il suo avvocato (che, nonostante il segreto d'ufficio, si è trovato nella busta le fotocopie invece delle lettere originali!) e viene controllato sistematicamente ogni due-tre giorni, anche di notte. I preliminari del processo sono previsti per il 25 ottobre, a porte chiuse. Appare evidente il ruolo di capro espiatorio ricoperto da Duria in questa circostanza (finalmente un animalista da dare in pasto all'opinione pubblica dopo lo "scherzo" dei

panettoni del Natale '98) dopo che per anni era stato sottoposto ad un'indegna campagna denigratoria da parte della stampa locale. Per fatti legati alle sue convinzioni animaliste recentemente aveva anche perso il posto di lavoro come insegnante. Penso che chiunque, anarchico o non, stia dalla parte degli oppressi dovrebbe esprimergli solidarietà e rispetto.

Il giorno 30-9-99 Duria è stato liberato dagli arresti domiciliari. Il processo è fissato per il 25-10-99.

Gianni Sartori

VERONA: ASSOLUZIONI E CONDANNE

Lunedì 4 ottobre si è tenuto a Verona un processo contro 21 antimilitaristi, denunciati nel lontano dicembre del 1995 nello stesso luogo che oggi li ha visti imputati.

Il primo dicembre di quell'anno si teneva a Verona il processo contro Max Terzi, un nonsottomesso veronese, per il rifiuto del servizio militare e di quello civile. Quel giorno Max venne condannato a cinque mesi di carcere, mentre era da pochi giorni in carcere, sempre a Verona, un altro nonsottomesso della città, Stefano Capuzzo.

La mattina del processo una quindicina di compagni e compagne si ritrovano davanti al Tribunale: qualche volantino, due striscioni, un microfono per spiegare ciò che stava avvenendo. Con il pretesto del sequestro di uno striscione ("Quando la patria chiama rispondi signorò") la polizia aggredisce i manifestanti, arrestandone cinque e facendo scattare ventuno denunce, alcune delle quali a carico di alcuni compagni e compagne di Pordenone arrivati addirittura a fatti conclusi.

I reati contestati sono manifestazione non autorizzata, oltraggio e resistenza aggravata a pubblico ufficiale, istigazione a commettere reati.

Il processo è stato diviso in due, avendo alcuni degli imputati richiesto il rito abbreviato. La prima sentenza è stata di assoluzione per tutti, tranne una pesante condanna a quattro mesi per Michele Pircher, unico presente di coloro che furono arrestati, che ha già scontato una condanna a quattro mesi per il rifiuto del servizio militare mentre ha tuttora pendente una condanna - con la condizionale - ad un anno e sei mesi per il rifiuto del servizio civile.

Viene così confermata l'impressione che in quell'occasione la Polizia si fosse prodigata per punire una serie di persone che da anni si sono rese visibili per il loro impegno politico in città più che per "risolvere" una situazione che era in ogni caso più che tranquilla.

Per tutti quelli che non si sono presentati e quindi non hanno richiesto il rito abbreviato, e per due compagne alle quali è stata negata questa possibilità, il processo sarà in primavera.

Andrea D.



LA CASA PER LA PACE A VICENZA

Una realtà che vogliono eliminare o snaturare

La Consulta per la Pace a Vicenza è attiva dall'ottobre 1994 quando fu inaugurata ufficialmente da Antonio Papisca, del centro Diritti Umani dell'Università di Padova, con una conferenza su "Il ruolo degli enti locali a favore di una cultura di pace". E' una struttura aperta a tutti i gruppi impegnati sui temi della pace, della nonviolenza e dei diritti umani, della giustizia e della solidarietà internazionale.

Per Vicenza il 1994 è ormai preistoria in quanto la continuità amministrativa ha subito un brusco cambiamento con le ultime elezioni comunali (dicembre '98) che hanno visto prevalere il blocco di centro-destra con ben 11 consiglieri di Alleanza Nazionale. Un po' alla volta tutte le questioni vengono affrontate in senso accentratore e di chiusura alle varie componenti "fuori linea" e refrattarie al "nuovo ordine".

La Casa per la Pace ne è una conferma eloquente: non è mai stato convocato il comitato di gestione e la convenzione con gli obiettori, che avevano svolto un ruolo fondamentale nel garantire la continuità di una presenza ai vari sportelli, non è stata rinnovata. Ora l'assessore competente Sarracco, esponente di A.N. e colonnello dell'aeronautica in pensione, ha espresso pesanti giudizi sulle attività svolte definendole "eversive ed estremistiche", antitetiche, ovviamente, al suo personale concetto di pace.

Matteo Soccio, il cui impegno pacifista è cominciato ancora negli anni Sessanta, con una buona dose di ironia accetta l'etichetta di "estremista". "L'assessore ha ragione perché non siamo benpensanti ma estremisti, come Ghandi, Tolstoj, Capolini, Don Milani e Gesù Cristo". Ci informa che della Consulta per la Pace fanno parte la maggior parte delle associazioni vicentine attive nel volontariato: l'Associazione europea degli insegnanti, Greenpeace, la Lega obiettori di coscienza, la Tienda

(associazione per il mercato equo e solidale), Gocce di giustizia, la Banca del tempo, l'Arca (che fornisce consulenze legali gratuite agli immigrati) e altri.

In questi anni la Casa per la Pace ha dato ospitalità anche alle iniziative di ONG come la Lega per il diritto all'autodeterminazione dei popoli e ad esponenti del mondo animalista come il movimento UNA (Uomo, natura, animali).

Nel settembre del '98, per il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, la Casa aveva organizzato una manifestazione di due giorni con mostre, proiezioni e dibattiti. In questa occasione più di cinquanta associazioni del volontariato, attive nel vicentino, hanno potuto presentare le loro attività e distribuire materiale informativo. Si era sperato che l'iniziativa potesse ripetersi anche quest'anno, diventando una scadenza fissa, ma così non è stato, grazie al Comune.

In compenso la nuova amministrazione l'8 settembre, all'interno dei festeggiamenti per la Madonna di Monteberico, ha contribuito alla realizzazione di un "PitonParty" per incrementare gli aficionados di rettili esotici (tra cui si annovera il vicesindaco Conte, esponente di AN). Inutile dire che la squallida manifestazione, in cui i poveri animali venivano esibiti e manipolati ha suscitato le ire e una contromanifestazione degli animalisti vicentini. Ma questa è un'altra storia.

Gianni Sartori

Anche se ovviamente non ci riconosciamo nel pacifismo semistituzionale, siamo solidali verso questa realtà vicentina che ha mostrato apertura e sensibilità verso i movimenti di base. Speriamo che questo attacco da parte del Comune spinga a iniziative pubbliche di protesta e che le numerose associazioni solidali riescano a difendere uno dei pochi spazi pluralisti presenti in città. E' sempre il caso di muoversi affinché l'arma lanciata dalle istituzioni si trasformi in un boomerang.

ANCORA UNA VOLTA

DONNE IN NERO A CASTELFRANCO VENETO

Finiti i bombardamenti della NATO sulla Repubblica Serba, sembrava svanito il motivo che ci portava a dimostrare ogni mercoledì contro una guerra "umana" per definizione e che aveva l'obiettivo di risolvere controversie etniche diventate ormai oppressione e sterminio di popolo. Per questo la maggioranza di noi ha deciso di sospendere le dimostrazioni che, a detta di molti, sembravano solo "anti-NATO" e di conseguenza "pro Milosevic": "Perché se non stai con l'uno vuol dire che stai con l'altro..."

La guerra però non era finita e esodi e controesodi, prima di Kosovari poi di Serbi, e le violenze continuavano. Ma la NATO non bombardava più e questo bastava per essere sicuri e lontani da una guerra che era alle porte di casa.

Certo la defezione di molte di noi ha ridotto notevolmente il gruppo. Ma questo non ci impedirà di ricominciare da ottobre ad essere una presenza visibile non solo sul ponte sotto l'orologio, ma anche in altri spazi di confronto. Il nostro obiettivo è di continuare a porre all'attenzione di tutti quelli che intendono ascoltarci, problematiche sociali e politiche che, direttamente o indirettamente, ci coinvolgono. Siamo consapevoli che non potremmo dare soluzioni a certi problemi, ma siamo sicure che questo potrà sviluppare la capacità critica della gente. Inoltre non potremmo mai rinunciare a lottare per una società più giusta, libera da guerre, oppressioni, logiche di potere, perché la cultura delle donne rifiuta la violenza e la guerra.

Questo vorrei ricordarlo sperando che certi silenzi di donne di fronte a problemi come quello della guerra, non durino a lungo.

YETTA

SIGNORNÒ

DICHIARAZIONE ANTIMILITARISTA "NON SONO UNA MARIONETTA"

Al Distretto Militare di Padova
Al Ministero della Difesa-Levadife
Al 84° BTG "Venezia" di Falconara Marittima

Con la presente intendo informarvi che il 20-10-1999 non sarò a Falconara Marittima per compiere il servizio militare.

La cosa non dovrebbe stupirvi: sono già stato dichiarato renitente il 2-10-1997, e la mia mancanza era stata accompagnata da una missiva che ne illustrava le motivazioni.

Oggi riconfermo quello che avevo deciso due anni fa: non mi consegno a degli assassini con le stellette.

Non avete nemmeno più la scusante che non avete mai (mai!) fatto male a nessuno, che è solo un'esperienza di vita, che il periodo delle guerre è finito da molto: devo forse ricordarvi Belgrado in fiamme?

Mi dissocio dalla vostra organizzazione di miseria e distruzione. Non sono una marionetta nelle vostre mani sporche di sangue.

Marco Pessotto
Gaiarine (TV)
29 settembre 1999



IMPARITÀ SCOLASTICA

Inizia l'anno scolastico, ma la nuova riforma della scuola è già iniziata da un pezzo: la nostra benamata Regione applicando la sua autonomia si dimostra all'avanguardia nella questione della parità scolastica e, con i 2 emendamenti alla legge regionale Omnibus sulle variazioni di bilancio, giustifica i fondi decisamente consistenti (circa 8 miliardi!) per gli istituti privati e addirittura direttamente per le famiglie che non scelgono l'istruzione pubblica e che hanno un reddito inferiore ai 100 milioni.

La votazione finale per gli emendamenti è imminente e possiede la stessa verve elettorale di una lista bulgara, dato che possiamo presupporre facilmente il risultato finale; senza contare che il programma che prevede questo enorme stanziamento penalizzerà enormemente la scuola pubblica per cui, oltre ad una sovvenzione minore per le famiglie meno abbienti, c'è una maggiore difficoltà (visto il numero più elevato di studenti) ad ottenere i fondi regionali. Inutile ribadire che tutto ciò rientra negli enormi piani della riforma Jervolino-Vassali alias riforma Berlinguer, un programma che è in atto a Palazzo da vent'anni e punta essenzialmente a disintegrare gli ultimi brandelli "populistici" che facevano della scuola pubblica italiana (strano, ma vero) una delle migliori del mondo. Quello che stiamo affermando potrebbe sembrare a prima vista una cosa scontata, ma è solo una delle tante manifestazioni della nuova Riforma che partendo lentamente prenderà qualsiasi parte dell'apparato scolastico nazionale: cose come questi finanziamenti, la cosiddetta parità, la riforma universitaria, l'autonomia e l'accorpamento degli istituti, senza contare i nuovi cicli di studio che elimineranno la scuola media inferiore, puntano solo alla creazione di un'istruzione classista di stampo "americano" che farà dei figli della nuova classe dirigente la nuova classe dirigente e dei figli dei poveracci i nuovi poveracci. Non è difficile immaginare che tutto ciò non riguarda solo chi sta compiendo degli studi, ma le conseguenze di questo progressivo mutamento del sistema scolastico saranno dannose per chiunque, studente o lavoratore che sia, che non dorma sulle banconote da mezzo palo.

Inutile ricordare che noi vogliamo una scuola che non sia in mano né a preti ammuffiti, né tanto meno al nostro vecchio e caro Stato.

Collettivo Studentesco Skegge Impazzite - PN

QUALE ORDINE REGNA A CHIOGGIA ?

Quanti morti del sabato sera si dovranno ancora piangere, prima che a Chioggia ci si interroghi seriamente sulle ragioni e le responsabilità di tale assurda strage?

Ormai il copione lo conosciamo a memoria: la notizia dell'ennesimo tragico incidente stradale sparata in cronaca locale, le foto degli scomparsi e il ricordo degli amici, i funerali con "la città che si stringe attorno al dolore dei famigliari", le analisi pseudo-sociologiche sul disagio giovanile...

Nessuno però si vuole chiedere perché, ogni fine settimana, migliaia di giovani e meno giovani scelgono di "andare via", fuggendo da Chioggia e dalla sua realtà, a rischio di suicidarsi nel modo più insensato che ci possa essere, ossia per cercare di sentirsi vivi dentro una discoteca.

Molto ci sarebbe anche da riflettere su quale socialità, quale musica, quali spazi di libertà possono offrire dei luoghi come le discoteche dove tutto è merce -trasgressione e sballo compresi- e dove tutti annegano la propria solitudine recitando la parte di chi si sta divertendo. Ma la questione da affrontare è un'altra.

Infatti, se migliaia di persone preferiscono comunque fare centinaia di chilometri in auto e pagare centinaia di migliaia di lire, per rinchiudersi in un ghetto quale è la discoteca significa che la prospettiva di rimanere a Chioggia è ancor più squallida e desolante.

Questa è la verità che nessuno vuole ammettere!

Chioggia è una città per morti viventi.

Non esiste un barlume di vita sociale che non siano le "vasche" in piazza d'inverno e in Lungomare d'estate; non esistono momenti di aggregazione e d'incontro diversi da quelli che possono offrire i soliti bar; non esiste una politica culturale degna di questo nome e in grado di andare oltre la Sagra del Pesce per i

turisti e quattro concerti spacciati sotto il nome di Chioggia-Rock, tanto per far vedere che si pensa ai giovani.

In questo panorama, s'inserisce perfettamente l'ordinanza surreale del Sindaco con cui si proibisce ogni attività sonora dopo le 23 (coincidente proprio con l'orario in cui inizia la grande "fuga" da Chioggia), a tutela di una presunta quiete pubblica e del riposo delle famiglie che trascorrono le loro vacanze a Sottomarina.

Così di notte, mentre i giovani chioggiotti rischiano la loro vita sulla Romea, i loro genitori possono dormire sonni tranquilli.

Così come, alla faccia della promozione turistica, per non recare disturbo alle famigliole in villeggiatura, si sta allontanando il turismo più giovane perché a Chioggia-Sottomarina la sera si "muore di noia".

Per questo, certi discorsi di circostanza dei politici di turno appaiono come "lacrime di coccodrillo": ne uccidono di più questa città, questo modo di vivere, questa mentalità piuttosto che la strada o la discoteca; e sarà sempre troppo tardi quando si vorrà prenderne atto.

In questa situazione paradossale, non ci meraviglia quindi che per un concerto organizzato dal "Tonita" e prolungatosi oltre l'ora del "coprifuoco", lo scorso 16 luglio siano state mobilitate ben 3 autopattuglie della polizia e siano state denunciate due persone note per il loro impegno politico e non certo in quanto disturbatori della quiete pubblica. E la cosa assume i contorni della farsa se si pensa che altrove, nella stessa notte, venivano silenziosamente incendiate quattro auto e un vigilante-pistolero causava una rissa.

Centro Sociale Autogestito "TONITA"
Piazza Stazione FS - Chioggia

PROPOSTA PER UNA RETE LIBERTARIA

DA SPEZZANO ALBANESE

Una proposta che ha suscitato molto interesse fra i compagni presenti alla Fiera è stata certamente quella di costituire un dominio internet (www. ...) ove dare spazio sia ai comunicati e ai contatti fra i compagni sia le pagine del movimento anarchico, libertario e autogestionario.

In sintesi i compagni di Spezzano hanno lanciato l'ipotesi, da tutti i presenti condivisa, della creazione di uno spazio su un server da collegare ad un nodo internet già esistente che garantirebbe la massima libertà e operatività da parte, del movimento di espressione in rete. Oltre ad uno spazio per pagine e comunicati verrebbe data la possibilità di comunicare pubblicamente attraverso un newsgroup e in modo più riservato attraverso una mailing list criptata. Le finalità quindi quelle di propaganda e comunicazione, la gestione formale attraverso la nascita di un'associazione dotata di uno statuto chiaramente rivolto ad impedire una qualsiasi alterazione delle ipotesi costitutive, che verranno sottoposte con una bozza di statuto e una scheda tecnica dei costi a tutti i compagni che già hanno aderito all'iniziativa e discusse da questi e da possibili altri interessati.

Economicamente il costo preventivo dell'operazione è molto contenuto, e nell'ipotesi iniziale verrebbe interamente coperto attraverso una pre-adesione o abbonamento.

Non si può essere che favorevoli a questa iniziativa che può dare altro luogo di comunicazione e propaganda al movimento, autogestendo spazi in libertà, non per essere alternativi a siti già esistenti ma per aumentare le voci di dissenso.

un partecipante alla fiera



SE TRENT'ANNI VI SEMBRAN POCHI...*

La sede di via Mazzini 11 è aperta dal settembre 1969

Le fotocopiatrici, un miraggio per noi, lasciavano l'inchiostro sulle mani, mentre il ciclostile elettrico era un lusso. Il telefono serviva solo per comunicazioni urgenti e comunque le spese sarebbero state insostenibili per le nostre tasche. Fax e computer dovevano ancora nascere, anzi essere concepiti.

L'uomo, un americano, era andato sulla Luna. Lo stesso giorno del luglio 1969, due coppie di compagni, per avere la pillola anticoncezionale dovettero affrontare un viaggio di 400 km. Stretti in una Cinquecento raggiunsero Vittorio Veneto, dove il medico anarchico Aldo Pontiggia dava le ricette. Nella regione Friuli-Venezia Giulia non c'era nessun medico che te le firmasse. Vigeva la paura dell'applicazione delle norme fasciste, ancora in vigore, per i delitti contro la "stirpe" italiana.

Vigeva anche l'egemonia del PCI sull'intero movimento operaio e sui nuovi, timidi, movimenti studenteschi locali. Lo avevano sperimentato, ai primi di novembre del 1968, una ventina di compagni antiautoritari che speravano di contestare le manifestazioni nazionaliste del Cinquantenario della "Redenzione" di Trieste, cioè dell'annessione dopo la fine della Prima Guerra Mondiale. La nostra illusione era di collegare le proteste popolari contro la decadenza economica della città (chiusura dei cantieri S. Marco e di altre imprese), che erano sfociate in vari scioperi generali e nella rivolta proletaria dell'8 ottobre 1966 con scontri durati fino a notte fonda, con un rifiuto dell'inganno interclassista e reazionario tipico del nazionalismo. Il volantino "Lasciamo soli i nostalgici, a masturbarci con la retorica" riuscimmo a farlo e a distribuirlo quasi clandestinamente, qualche tricolore finì nella spazzatura, comparvero isolate scritte, raccogliemmo le simpatie di diversi operai, dibattemmo la cosa nelle assemblee studentesche e nella casa ospitale di Renzo Pincherle, ma niente di più.

Pensavamo che con una sede e qualche strumento organizzativo avremmo potuto realizzare i nostri desideri sovversivi. Sognavamo di trasformare Trieste, o almeno una parte significativa (quella proletaria), in una città ribelle che passasse dalla rassegnazione alla lotta e allo scontro con la borghesia e lo Stato. Sognavamo, qualche decina di studenti insoddisfatti e presuntuosi, una rivoluzione sociale in una città che sembrava essere il covo della reazione.

Era logico che, prima o poi, ci saremmo incontrati con sognatori di qualche anno più vecchi. Li trovammo nel Gruppo Germinal dove l'utopia era di casa: un'utopia espressa sottovoce nel caffè Friuli, vicino all'Ospedale, per non disturbare gli avventori che guardavano la televisione. C'era il

problemone del mezzo secolo di differenza di età, che separava culturalmente e politicamente due generazioni di anarchici. C'erano compagne sui settanta che guardavano con diffidenza i giovani con i capelli lunghi, altri che non capivano il fatto che noi parlassimo per lo più in italiano e non in dialetto, altri che restavano sorpresi alle nostre effusioni affettive durante le riunioni. Le differenze di comportamento vennero superate in modo molto semplice: loro restarono nel caffè Friuli e noi nella sede, aperta insieme a loro. Ogni tanto andavamo a trovarli, mangiavamo un panino e li accompagnavamo a casa la sera tardi.

Tra di loro c'era però qualcuno che faceva dimenticare il mezzo secolo di distanza. Per Umberto Tommasini l'arrivo dei giovani fu una boccata d'aria dopo aver cercato per un paio di decenni di fare propaganda nelle manifestazioni operaie e in particolare al Primo Maggio. Era disposto a comprendere i nostri svarioni di anarco-miarsismo, le dispersioni in iniziative dal dubbio risultato, il nostro iperattivismo che ci faceva trascurare gli spazi personali per una militanza di quasi 16 ore al giorno. D'altra parte era

l'autunno caldo, con cortei operai incredibili per Trieste (con i crumiri sputacchiati e una rabbia che toccavi con mano), con i collettivi studenteschi in costante fermento, con i fascisti aggressivi, ma trattati come meritavano. Il "privato" c'era ma era fuso, in molti di noi, con il "politico", almeno idealmente.

Vedevamo anche localmente il riflesso del clima che si respirò in quella stagione: nelle fabbriche i nostri volantini venivano considerati con più attenzione malgrado il boicottaggio di sindacato e partito; nelle scuole gli studenti prendevano gusto alla contestazione dell'autoritarismo; nell'Università, già covo di goliardi e fascisti, si occupavano le Facoltà della sede centrale in seguito al diffondersi del movimento sorto nel febbraio del 1968 a Lettere. Adirittura l'assemblea di Economia decideva di sciogliere i fantomatici organismi rappresentativi e di occupare l'intera facoltà per sostenere una carta rivendicativa basata sulla critica al tradizionale tecnicismo degli insegnamenti.

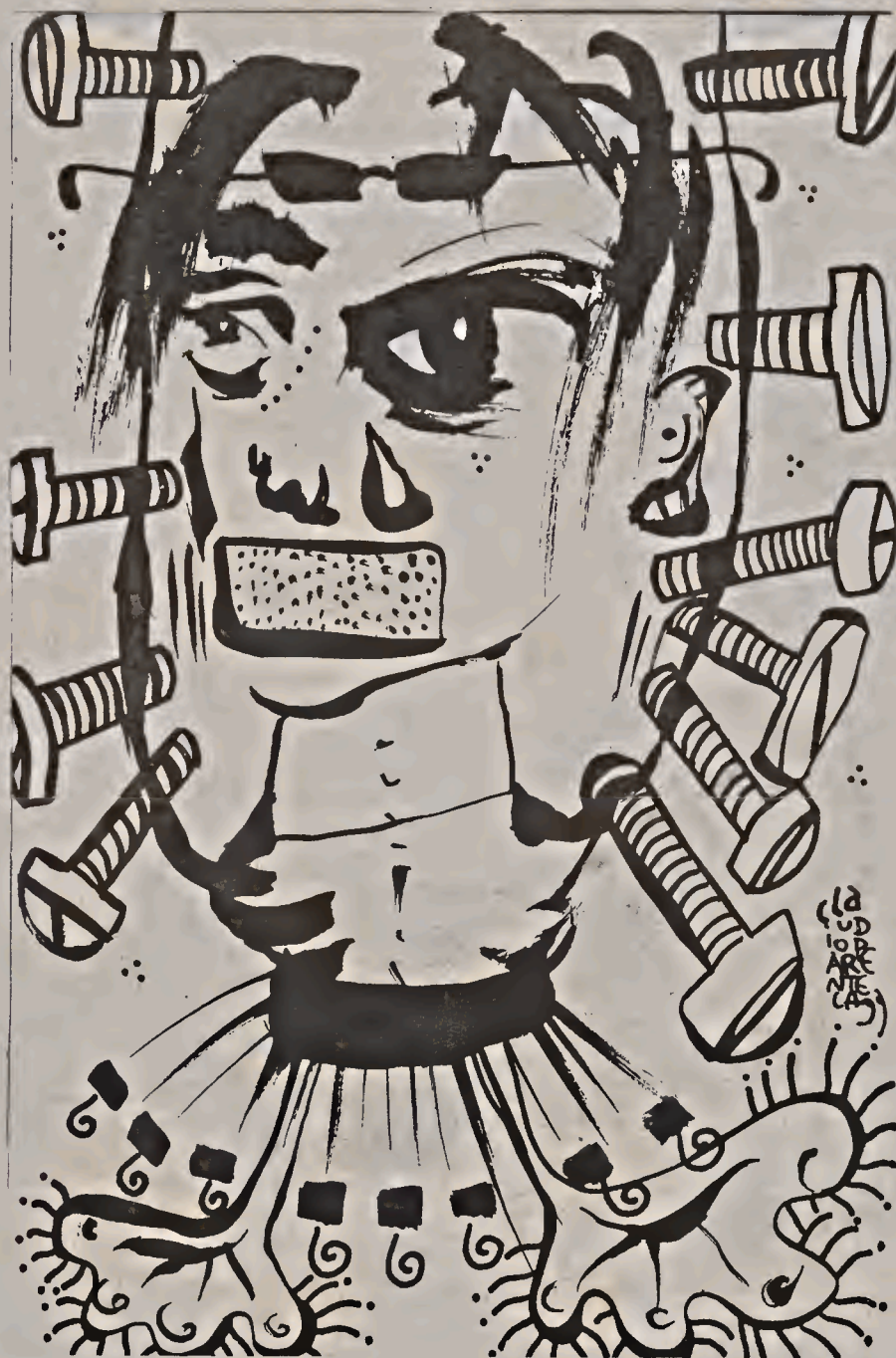
Si dà il caso che personalmente fossi impegnato in quella occupazione, ma la notte del 15 dicembre ero andato a riposare a

casa. Qui venni svegliato dalla tipica scampanellata delle perquisizioni (lunga oltre ogni decenza) e godetti delle attenzioni dei poliziotti dell'Ufficio Politico con i quali ho trascorso involontariamente momenti caratteristici degli anni Settanta e Ottanta. In quel caso si portarono via un paio di scatoloni di volantini e documentazione varia, senza rilasciare la minima ricevuta. Poi mi portarono in sede. Qui il divertimento sbirresco fu maggiore perché trovarono materiale molto abbondante e si diletтарono in commenti e minacce assortiti. In Questura mi mostrarono la prima pagina di vari giornali con la famosa foto di Valpreda, con il ciondolo dalla A cerchiata e il pugno chiuso. "L'abbiamo preso il tuo amico!", "Voi siete i mandanti morali della strage di Milano" e altre delizie fantasiose ingentilirono il lungo incontro mattutino condotto con cesaresco zelo, al termine del quale mi lasciarono andare dopo avermi comunicato l'esistenza di un mazzetto di denunce fresche, tutte per me.

All'Università successe il prevedibile fuggi fuggi di fronte all'eventualità di un collegamento fra le rivendicazioni studentesche, in fin dei conti tranquille e ordinate, e un mondo di bombaroli scatenati. La mozione votata all'assemblea di Economia prendeva le distanze da ogni lotta men che democratica e civile; non a caso fu proposta da un giovine dalle belle maniere che da lì a poco sarebbe diventato Presidente dei Giovani Industriali di Trieste.

In sede rimanemmo una decina di compagni, tra cui Umberto Tommasini, a meditare sul da farsi. Si trattava di reggere il colpo e di capirne di più. In questo caso, come in molti altri di natura delicata e controversa, fu fondamentale il collegamento con il movimento delle altre città: da Milano ci giunse il comunicato dei compagni del circolo Ponte della Ghisolfa che denunciavano l'assassinio di Giuseppe Pinelli e la montatura ordita dal Ministero degli Interni, cioè dallo Stato in prima persona, per incastrare Valpreda e gli anarchici.

Non fu facile risalire la china della depressione per la brutale fine di un compagno e per l'aaprente dissoluzione del vasto movimento di protesta del 1968 e 1969. Nel riprendere l'attività, dopo alcuni mesi di stasi, ci accorgemmo di essere diventati più anarchici di prima: l'aver conosciuto direttamente i meccanismi delle istituzioni repressive ci aveva rivelato, meglio di ogni scritto teorico, la natura insopportabile dello Stato. Incominciammo una serie serrata di discussioni con i vecchi compagni dai quali apprendemmo che l'attività anarchica non si limita alla protesta dura e rabbiosa, ma va accompagnata da una sorta di rigenerazione interiore, in pratica uno smantellamento dell'educazione e della cultura autoritaria per far spazio al modo libertario di vedere



la vita e il mondo. L'etica dell'anarchismo, con i suoi valori di fondo, divenne la nostra morale che presiedeva alle iniziative politiche da valutare con un nuovo metro. Non più la rispondenza quantitativa, che era stata alla base del nostro agitarsi tra i giovani, ma la coerenza fra mezzi e fini, l'azione che contenga in sé i germi della futura società, la partecipazione qualificata alle mobilitazioni rivendicative furono da allora il nostro viatico nel lungo viaggio, che non è terminato, nel paese immaginario e utopistico della libertà e dell'uguaglianza. Azione, se possibile, testimonianza in ogni caso.

La sede stessa risentì del nuovo clima del 1970 in cui si stava facendo strada la verità sulle responsabilità di fascisti e servizi segreti nella strage di Piazza Fontana. I nuovi arrivati si erano selezionati da sé; non più fanciulli curiosi di emozioni un po' proibite, ma persone più consapevoli dei termini dello scontro in svolgimento tra Stato e movimenti di base.

L'inversione di tendenza dell'opinione pubblica locale sulla Strage di Milano la avviò il Collettivo Libertario con una manifestazione al cinema Moderno, nel quartiere San Giacomo, dove 500 persone presenziarono ai discorsi di vari avvocati della difesa di Valpreda: Francesco Mori di Firenze, Di Giovanni di Roma presentarono le contraddizioni dell'accusa e indicarono gli interessi politici nascosti dietro la criminalizzazione di Valpreda e compagni. Il libretto "La strage di Stato", risultato di un lavoro estenuante di controinformazione e zeppo di nomi e curriculum di neofascisti, andò letteralmente a ruba malgrado fosse una lettura tutt'altro che scorrevole o gradevole: molta gente aveva bisogno di saperne di più e di capire le manovre del potere. E la sede divenne un luogo dove aggiornarsi sulla storia infinita del processo a Valpreda, sull'emergenza progressiva del ruolo di Calabresi nell'assassinio di Pinelli, sulle mobilitazioni in corso in tutta Italia.

Non ci si fermò a questa doverosa, ma limitata, campagna difensiva. Si svilupparono altri interventi tra gli studenti medi, anche se nel giro di pochi mesi ci fu la prima scissione in sede con conseguente uscita di una decina di giovani. Il tema fu di quelli chiari e discriminanti: nell'ottobre del 1970 proponemmo di redigere un volantino, a firma Collettivo Libertario, di condanna della repressione antioperaia condotta dal governo comunista a Danzica e terminata con una decina di morti. Alcuni dei frequentatori di via Mazzini si opposero con la motivazione che attaccando i comunisti polacchi si sarebbe fatto il gioco dei padroni in Italia e che invece bisognava capire le contraddizioni inevitabili nella costruzione del socialismo. Di inevitabile ci fu la rottura. (Per informazione va aggiunto che da questa separazione nacque il

gruppo locale di Lotta Continua, il cui leader è oggi uno dei capi della massoneria cittadina).

Il periodo di massima attività anarchica specifica doveva iniziare nel 1971 con la formazione del Gruppo Anarchico di Trieste, formato per lo più da giovani compagni delle scuole medie, da alcuni universitari e da qualche lavoratore. C'era una presenza costante in due scuole (Carli per ragionieri, Volta per tecnici industriali), volantini e vendite di Umanità Nova di fronte a sei-sette fabbriche, oltre che quasi giornalmente nelle strade, molte discussioni interne sul senso dell'organizzazione e sulla storia dei movimenti libertari. Intanto continuava intensamente la propaganda per la liberazione di Valpreda e per il riconoscimento del ruolo di Calabresi nell'assassinio di Pinelli. Il culmine fu raggiunto nel febbraio del 1972: un "Corteo contro lo Stato" di 500 manifestanti arrabbiati (la metà anarchici, di cui diversi della regione) percorreva le strade di Trieste e si fermava sotto la Questura con una variante improvvisata del percorso. Il ritorno in sede avveniva tra canti e sventolio di bandiere in un entusiasmo contagioso. In effetti era la prima volta, anche nella memoria di

Tommasini, che gli anarchici realizzavano a Trieste un'iniziativa di quelle dimensioni e di quella radicalità.

Da lì a pochi mesi nel Gruppo Anarchico di Trieste si consumava una rottura fra i sostenitori dell'archinovismo (sorta di organizzazione centralista, settaria e classista) che erano la maggioranza e alcuni compagni orientati nel senso della libera iniziativa individuale all'interno di un gruppo. (Per maggiori particolari si veda l'articolo sul trentennale pubblicato sul n. 31 di quest'anno di Umanità Nova).

La ricostruzione avvenne attorno al vecchio Gruppo Germinal, garanzia di equilibrio tra solidarietà collettiva e libertà personale. La sede resistette anche a questo strappo doloroso che comunque permise di ritrovare un clima di serenità e di collaborazione fraterna. L'antimilitarismo fu allora il terreno sul quale i nuovi compagni si misurarono sia sul piano dell'analisi del fenomeno e delle sue trasformazioni sia nelle iniziative contro il potere in divisa. Queste ultime riguardarono l'appoggio agli obiettori di coscienza, ma anche ai soldati in lotta nelle caserme, oltre ai

momenti di aperta contestazione di cerimonie militariste (aprile 1974: protesta contro la consegna della bandiera di combattimento a una nave militare) Il maggior richiamo fu quello delle Marce Antimilitariste Trieste-Aviano. Le tre edizioni a cui si partecipò, usando la sede come punto basilare di appoggio (vi dormirono quasi ottanta persone!), furono assai importanti sul piano dello scontro antiautoritario e della formazione personale.

Anche se ci costò un paio di arresti e varie denunce, l'esperienza accumulata ci permise di capire altre cose fondamentali. La prima era la estrema sensibilità degli apparati dello Stato verso tutto ciò che sapesse di antimilitarismo. In particolare i carabinieri si dedicavano a seguire passo passo ogni iniziativa, anche modesta. Più volte la sede fu perquisita per cercare volantini di denuncia della morte nella caserma di Opicina di un giovane militare proveniente dalla Toscana, oppure volantini di appoggio a delle proteste di soldati contro il rancio schifoso o l'ennesimo sopruso degli ufficiali. La seconda cosa era l'attenzione di molta gente verso il discorso di rifiuto totale delle forze armate come struttura oppressiva, violenta, costosissima. Le iniziative nelle piazze della regione erano gremite di giovani e di militari in libera uscita, il materiale informativo circolava fin dentro le caserme e ci giungevano messaggi di solidarietà da parte di chi era stato costretto a vestire la divisa e a rinunciare alla propria dignità di essere pensante. La terza lezione riguardava il ruolo di chi, nel 1967, aveva rivendicato l'idea iniziale delle Marce Antimilitariste (da Milano a Vicenza fino al 1971) e tendeva a farsi riconoscere come Promotore e Padrone dell'iniziativa. I radicali, in quei tempi poche decine in tutta Italia ma già esperti nell'uso dei mass-media, intendevano usare l'antimilitarismo per occupare uno spazio politico dimenticato dalle forze politiche progressiste e democratiche. Come per il divorzio e l'aborto, si trattava di inventarsi dei temi sui quali far convergere le simpatie e le deleghe elettorali di persone insoddisfatte della normativa esistente. Anche gli obiettivi apparentemente più decisi, come il disarmo unilaterale e la disobbedienza civile, erano funzionali alla formazione di un gruppo di pressione gestito, in modo pressoché dittatoriale, da un avvocato-giornalista-attore indubbiamente capace di incantare le masse.

La separazione di un centinaio di anarchici dai radicali nel luglio del 1975, significò anche la fine delle Marce per la migrazione dei radicali verso lidi molto più istituzionali e moderati. Già nel 1974 avevano rinunciato alla Marcia per iniziative da tenere a Roma "Contro la violenza", ma l'avevamo fatta lo stesso, d'accordo con nonviolenti e altri antimilitaristi. Nel 1975 tornarono in campo e provocarono



la frattura proponendo tra gli obiettivi il sostegno agli "ufficiali democratici" e al "sindacato di polizia". Pannella fu sonoramente fischiato in Piazza Goldoni e il giorno dopo ognuno andò per la propria strada.

Malgrado tutto i radicali hanno rappresentato per le nostre attività una sorta di strano concorrente. Negli anni Settanta, quando esistevano ai minimi termini, si presentavano come vagamente libertari, con un rispetto verso gli anarchici che era piuttosto raro. In realtà essi attingevano ad un settore della società e della politica nel quale il Partito e il Sindacato avevano suscitato più ostilità che entusiasmi, per il loro evidente autoritarismo rafforzato dalla tendenza al compromesso. Per diversi anni ci è capitato di incontrare gente che si dichiarava d'accordo con i principi anarchici, magari comprava i nostri giornali, ma dichiarava di votare per i radicali per dar fastidio al potere dominante, allora rappresentato dall'accordo DC-PCI.

La spiegazione dell'evidente contraddizione fra aspirazioni di liberazione totale e accettazione della delega elettorale ruotava, di solito, attorno al bisogno di concretezza, alla necessità di non essere emarginati, alla volontà di contare in qualche modo. Quasi mai chi si attestava su questo livello di simpatie ambivalenti riusciva poi ad assumere in prima persona un impegno per collaborare al movimento anarchico specifico, o libertario in senso lato. Ci si trovava di fronte ad un ostacolo insormontabile: al di là delle parole vi era la precisa coscienza di non voler mutare la propria vita con una lotta antiautoritaria condotta personalmente; il massimo dello sforzo si riduceva ad apporre una firma per uno dei referendum promossi dai "libertari istituzionali", etichetta quanto mai ambigua.

Nel 1976 i radicali calarono in forze a Trieste per calcare, da sinistra, l'ondata di protesta contro il Trattato di Osimo che aveva riconosciuto definitivamente i confini italo-jugoslavi e che prevedeva l'istituzione di una Zona Industriale sul Carso, a cavallo della frontiera. In parte ci riuscirono portando tre consiglieri in Municipio e dimostrando come nella città (dove vinse la conservatrice Lista per Trieste e perdettero tutti gli altri) esistesse un serbatoio di voti per un'area laica ed ecologista, genericamente di sinistra. Anche alcuni frequentatori della sede furono irretiti dai discorsi, da fuoco di paglia, di Pannella e soci e per un po' li seguirono come i famosi topolini incantati dal pifferaio.

Nella metà degli anni Settanta il panorama del movimento cittadino, inteso in senso ampio, mutò notevolmente con la crisi definitiva dei gruppi extraparlamentari e l'irruzione di due nuovi attori: gli autonomi e le femministe. Con entrambi i nostri rapporti furono

improntati a certa collaborazione e il variegato movimento del Settantesimo attraversò anche il nostro spazio. All'Università il conflitto con i fedeli di Berlinguer (Enrico) era all'ordine del giorno: loro a predicare la necessità dei sacrifici, noi a sostenere le ragioni di una lotta di base anticapitalista e antistatale. Si arrivò persino, in una famosa assemblea a Lettere nel marzo del 1977, a decretare l'espulsione del PCI dal movimento universitario; il giorno prima i militanti della sezione universitaria del PCI avevano contribuito all'emarginazione, operata dal robusto servizio d'ordine del sindacato insieme ai poliziotti, contro il settore del corteo studentesco più animato, quello in cui erano presenti anarchici e autonomi.

In sede si era tornati alle riunioni quotidiane, mentre aveva fatto capolino un nuovo gruppetto giovanile libertario, Mela Rossa, e oltre al "Germinal" uscì un giornale libertario regionale con la testata Cre/Azione. Nella preparazione di questi fogli diede un notevole apporto un compagno proveniente, con la famiglia, da Carrara dove aveva contribuito a fondare la locale tipografia anarchica.

La polizia pensò bene di fare una nuova perquisizione per aggiornare gli schedari e si presentò mezz'ora dopo l'inizio dell'apertura della sede scartando le poco civili ore mattutine. I fascisti, dal canto loro, tentarono un assalto non riuscito e si sfogarono sui vetri, nostri e dei vicini. Le note più dolenti, in senso non tanto metaforico, dovevano però venire dal solito PCI, il cui servizio d'ordine, composto per lo più da portuali, era in vena di vendicare muscolarmente le sconfitte del Partito nelle scuole e all'Università. Bilancio: nove teste anarchiche ammaccate, il Primo Maggio del 1977, da una serie di aggressioni con chiavi inglesi, bastoni e tirapugni, dall'inizio alla fine del corteo, sotto gli occhi soddisfatti e un po' invidiosi degli sbirri cesareschi. I danni furono limitati dal fatto che una parte della violenza fu diretta contro le femministe "estremiste".

Nei giorni seguenti l'ineffabile "Unità", nella pagina locale, gongolava per la "dura lezione" impartita agli autonomi della P38 (peraltro del tutto assenti) e suggeriva alle autorità locali la necessità di chiudere i covi della sovversione. Tenendo conto che gli autonomi non disponevano di alcuna sede e che non vi era traccia alcuna di gruppi armati nel panorama triestino, non ci voleva una grande fantasia nel capire che la richiesta era diretta proprio contro via Mazzini 11. Evidentemente il rigurgito stalinista, sia pure condito da massicce dosi di "compromesso storico", si faceva sentire nel Partito che ancora non aveva smesso di osannare Vittorio Vidali, il killer di molti compagni spagnoli.

Il 1977 vide anche l'arrivo a Trieste, e quindi in sede, di un gruppo antipsichiatrico francese, denominato

"Marge", che era seriamente intenzionato a turbare la celebrazione dei fasti di Basaglia previsti per metà settembre all'ex OPP. Attraverso i loro discorsi si venne a conoscenza di una realtà di emarginazione sociale che non si lasciava usare dal riformismo istituzionale e che cercava, tra molte difficoltà, di fare dell'esclusione un punto di forza nella lotta contro la società autoritaria e perbenista. Prostitute, senzacasa, ladruncoli, ex carcerati erano i loro interlocutori per uno scontro non solo diretto verso la psichiatria tradizionale, ma verso ogni limite al desiderio umano posto dal potere e dalla scienza. Tommasini guardava senza troppa simpatia questo tipo di personaggi che aveva già conosciuto e frequentato nelle carceri italiane e francesi e dai quali non si aspettava un grande contributo alla rivoluzione libertaria.

L'apertura dell'OPP portò in via Mazzini una serie di individui con chiare difficoltà di comunicazione e di equilibrio psichico. Non abbiamo mai saputo se fosse stata una perfida vendetta di psichiatri o infermieri vicini al PCI, ma in varie occasioni alle nostre riunioni, peraltro già animate, parteciparono persone dai tratti psicologici sofferenti. La innata tolleranza e comprensione umana furono messe a dura prova dai comportamenti psicotici di vari "utenti" che, fortunatamente, arrivavano da soli (quasi a smentire le malignità sui complotti picisti) e quindi erano relativamente contenibili.

Le agitazioni del 1977 portarono a uno scontro con i fascisti in Viale XX Settembre, con lancio di molotov e l'arresto di un autonomo (ex archinovista, come altri autonomi triestini) e relativa mobilitazione per il processo e per la scarcerazione. L'anno terminò con l'occupazione di un Centro Sociale Autogestito in locali dismessi in via Gambini, ma dopo un paio di settimane intervenne la polizia che arrestò una decina di occupanti, tra i quali un ex anarchico. La notte dello sgombero si tenne una affollata riunione d'urgenza in sede per preparare la risposta alla repressione.

Malgrado le frequenti mobilitazioni, nel 1977 c'è il tempo per pensare seriamente ad una nuova idea: aprire una libreria! Alle spalle l'esperienza della Libreria Utopia di Milano, centrale e ben fornita; più vicino, a Venezia, si è aperta Utopia 2, sembra quindi giunto il momento per una Utopia 3 a Trieste. Per circa tre anni le attività in sede sono ridimensionate dai frenetici impegni, anche economici, che comporta la libreria. Il locale trovato in via del Bosco 50, ubicazione non molto fortunata, viene adattato con il lavoro di vari mesi e il fondamentale aiuto di un compagno edile che da Prato Carnico (la Carrara regionale) viene a lavorare gratuitamente per un paio di settimane. La sfida alla città conservatrice sembra andare bene: le conferenze, a cui ormai ci dedichiamo costantemente, riescono

ad attirare nomi importanti e pubblico; gli sforzi economici coinvolgono anche compagni friulani emigrati in Canada e professori anticonformisti; il lavoro di gestione della libreria è anche a carico dei militanti del Germinal. La situazione lascia sperare bene, ma dopo un paio d'anni esplose un problema personale gravissimo di fronte al quale siamo assolutamente sguarniti e impreparati. La compagna che lavora in libreria diventa tossicomane e inizia il proprio declino fisico trascinandoci Utopia 3 nel suo costosissimo consumo.

A questo punto si pone drammaticamente la necessità di scegliere fra la salvezza della libreria e l'aiuto alla compagna che dichiara di voler uscire dal tunnel. Il richiamo alla solidarietà umana prevale sulle considerazioni di convenienza politica e ci si imbarca nel tentativo di recupero personale. La nostra impreparazione medica e psicologica si scontra con la doppiezza tipica dei tossici, che parlano in un modo e si comportano in tutt'altro, presi dai propri impellenti consumi. Anche noi consumiamo tutte le nostre energie nel cercare di limitare i danni, ma la decadenza è evidente. Nel giro di alcuni mesi la libreria è costretta a chiudere per i debiti accumulati e il compagno che aveva assunto le responsabilità giuridiche deve ricorrere all'aiuto dei familiari per far fronte alla minaccia di fallimento. Altri compagni ci rimetteranno svariati milioni (dell'epoca) nel tentativo di mantenere gli impegni assunti e non mantenuti dai titolari ufficiali. Si chiude negativamente una fase di concentrazione dell'attività in senso culturale, ma dai gravi risvolti economici.

Tommasini non vedrà la fine tristissima della libreria Utopia 3 che aveva frequentato con soddisfazione e regolarità: muore a Vivaro nell'agosto del 1980. Al suo funerale partecipano circa 150 giovani, friulani e triestini, a testimonianza della continuità del movimento al di là delle singole esistenze.

A 84 anni Umberto dimostrava ancora la volontà di non cedere e di non rassegnarsi alla ingiustizia. In una pausa estiva dell'attività, nel 1972, ci aveva lasciato le sue memorie registrate su nastro e il libro che ne è scaturito ricostruisce le tappe esaltanti e tormentate della sua vita. Dal canto suo il video realizzato da Paolo Gobetti regala, anche a chi non lo ha conosciuto, la sua immediatezza espressiva e pulizia morale.

La sua scomparsa rappresenta comunque una svolta nelle attività della sede: si chiude inevitabilmente un periodo e gli ex giovani devono contare del tutto sulle proprie forze e sulla propria capacità di interpretazione della realtà e di intervento politico e sociale.

Claudio Venza

(*) *Mi sono limitato agli anni Settanta, molto intensi e animati. In un prossimo articolo si tratterà il periodo successivo.*

comunicati & recensioni

MALATEMPORA

La disperazione per il presente (malatempora currunt), la ricerca di percorsi di radicalità nella landa desolata delle idee usate, ci ha spinto a questa editrice. Che ha le sue radici nel beat dei Sessanta, nel freak dei Settanta e nella controcultura che ha resistito anche negli Ottanta e Novanta.

Facile dire che siamo la editrice più incazzata del Belpaese, ridotto a una telecrazia burocratico-mafiosa.

Ci riconosciamo in Vaneigem di cui pubblichiamo il capolavoro, che può cambiarvi la visione del mondo, ma non siamo situazionisti.

Riconosciamo le radici dell'anarchia ma non vogliamo definirci anarchici. Rivendichiamo il diritto, e il piacere, di un percorso radicale senza aggettivi.

Pubblichiamo solo quel che pensiamo possa illuminare il cielo fatto cupo dal poliziotto mediatico. Sbeffeggiamo una società grottesca dello spettacolo globale.

Titoli già usciti tra gli altri:

"Veridica storia dei giubilei" di A.Quattrocchi (L. 12mila - pp.100)

Una cavalcata sconvolgente attraverso i giubilei visti da uno scrittore-storico oggettivo, ma senza pietà.

"Trattato del saper vivere ad uso delle giovani generazioni" di R.Vaneigem (L. 26mila - pp.260)

Il capolavoro del filosofo radicale che legge la società delle merci come un regime.

"Che cos'è che non va da McDonald's?" (L. 13mila - pp.128)

Il McMondo della polpetta che ama troppo i bambini e riempie il pianeta di colesterolo.

Malatempora è un collettivo animato da Angelo Quattrocchi, che alcuni ricorderanno per giornali e riviste contro-culturali, psichedeliche, alternative (da Fallo! a "Come e perché difendersi dalla TV" al mitico "E quel Maggio fu: Rivoluzione!").

Basterà che chiamate lo 0644252489 o 0644252414 e chiediate di Andreina (ore 10-15). Potete anche faxare allo 0644252438.

Il nostro indirizzo: Malatempora, via Severano, 33 Roma 00161.

LA FIACCOLA

MAURIZIO MARCHETTI, LA SANTA INQUISIZIONE, edizioni La Fiaccola, Ragusa 1999, L. 8.000.

Tutti sanno cos'è stata l'inquisizione cristiana, ma pochi si rendono conto che dietro la dichiarata lotta alle eresie si è consumato uno dei più atroci massacri della storia.

Olocausto ingiustificato, in ogni caso, perché le torture e le morti venivano inflitte a persone che, oggi, la stessa Chiesa ha dovuto riconoscere del tutto innocenti, addirittura più nel giusto che lo stesso clero omicida.

Il lavoro di Marchetti ha proprio questo merito: presentare in maniera cronologica la storia dell' "Istituto più mostruoso che mente umana potesse concepire", fornendo allo studioso più smaliziato ed al curioso meno scaltrito, gli strumenti adatti per poter ampliare la ricerca ed arrivare alle proprie conclusioni in piena autonomia.

Non ci fossero stati volontari della verità come lui, la Chiesa continuerebbe a negare di aver superato abbondantemente gli orrori di un Hitler, e per numero di vittime e per efferatezza delle torture comminate, e per lunghezza del tempo in cui queste sono state perpetrate: il nazismo è durato poco più di dieci anni, il cristianesimo ce lo portiamo appresso da duemila anni, e ancora dura!

Richieste, pagamenti e contributi vanno indirizzati a:

Elisabetta Medda, via Nicotera 9 - 96017 Noto (SR) - CCP 10874964

Per richieste uguali o superiori alle 5 copie, si applica lo sconto del 40%

LIBERARIA

E' uscito il numero 4 di LiberAria - bollettino di controinformazione per il diritto alla salute, per la difesa dell'ambiente, per la libera comunicazione fra i cittadini - a cura del Comitato Unitario contro Aviano 2000, la capitale delle guerre del terzo millennio. In questo numero: Manifestazioni di Aviano contro la guerra, Traffico d'armi in Friuli, La guerra e i bambini, Legge sulle mine antiuomo, Kosovo, Genealogia di una strategia neoimperialista, Il fenomeno dei "milituristi", Il fattore profughi, Guerra e TV e altro ancora. Per riceverlo versare L. 10.000 (o di più) per 4 numeri al ccp 11061595 intestato a Mario De Sibio (specificando nella causale "LiberAria") oppure scrivere alla c.p. 311/33170 Pordenone. E-mail: strasp@tin.it

LIBERARIAONLINE:www.dadacasa.com/zapata/newpages/liberaria.html

BOLO` BOLO

E' stato ristampato finalmente per le edizioni "l'Affranchi" il mitico Bolo 'Bolo di p. m., 192 pag., 20.000 lire.

"... ho avvertito che il mio stile ironico a volte non piace - l'utilizzo di termini come polizia, socialismo, ecc. - e che non tutte le mie proposte partitiche sono veramente serie - di fatto hanno il valore di esempio. Non pretendo di avere le soluzioni per tutti i problemi (violenza, salute, criminalità...). Bolo 'bolo ha, per me, un lato satirico... p.m."

Per richieste Andrea Chersi CP 67 25100 Brescia ccp 11446259



NUOVA RIVISTA

LIBERTARIA: FACCI PENSARE!

La chiusura di "Volontà" ha lasciato un vuoto nel panorama della stampa anarchica. Dopo 50 anni, la maggioranza della redazione (milanese, italiana, internazionale) decideva la chiusura. Pensavano che la formula dei numeri monografici fosse esaurita, o forse erano esauriti loro. O, più probabilmente, erano vere e fondate entrambe le cose. In questo modo mancava però una pubblicazione periodica di approfondimento teorico e di rottura dei confini linguistici, assicurata dalla traduzione di saggi importanti prodotti in ambienti libertari inglesi, francesi e, meno di frequente, tedeschi e spagnoli.

Ora questo spazio culturale viene coperto, in modo diverso, dal trimestrale "Libertaria". Si riprende con testi di spessore teorico, accanto a riflessioni su fatti recenti interpretati con ottica antiautoritaria. Si prosegue con approfondimenti sul senso attuale dei valori fondanti l'etica anarchica (dalla libertà alla diversità, dall'eguaglianza alla sperimentazione,...) insieme a inchieste su problemi scottanti e a confronti su temi centrali.

Così il primo numero, che esce in ottobre, ospita tre interventi sulla Strage di Stato per antonomasia, quella di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e quattro articoli sulla guerra del Kosovo. Qui si propongono due prospettive contrastanti: Noam Chomsky condanna l'intervento Nato mentre Giulio Giorello critica l'unilateralità di certo "pacifismo di sinistra". Su questo argomento una rilettura del passato, apparentemente lontano, risulta utile: nel 1915 Kropotkin ispira il "Manifesto dei Sedici" schierandosi con Francia e Inghilterra contro Germania e Austria, e Malatesta ricorda i principi antimilitaristi e internazionalisti.

Un testo di Cornelius Castoriadis, pensatore libertario da poco scomparso, affronta il nodo dell'autoistituzione comunitaria, cioè di come si sono formate singole e diverse società umane. Un non meglio identificato Editor ci guida nei labirinti del sistema informativo in Italia, da sempre dominato da gruppi economici e politici e ora ricattato dalla pubblicità. Ancora tanti altri argomenti fanno degustare, il "piacere dell'utopia", cucinato e annaffiato da una redazione di una quindicina di compagni (tra cui diversi ex di "Volontà"), più o meno succosi, più o meno frizzanti.

C.

- La redazione è a Milano via Rovetta, 27 20127 telefono 02/29522135 (numero provvisorio)
Libertaria cas. post. 10667 - 20110
Milano e-mail libert@plugit.net
- L'amministrazione è a Roma telefono 06/5754647 (numero provvisorio)

Libertaria cas. post. 9017 - 00167
Roma e-mail libert@plugit.net

- Il modo migliore per ricevere Libertaria? Abbonarsi.
L'abbonamento a Libertaria per quattro numeri costa 50.000 lire (estero 60.000 lire), l'abbonamento sostenitore 100.000 lire. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale 53537007 intestato a Editrice A sezione Libertaria, casella postale 9017 - 00167 Roma

Libertaria

COMUNICATO PER IL MOVIMENTO

Siamo venuti a conoscenza delle tensioni e degli "scontri" all'interno del movimento modenese ...

La sofferta decisione redazionale è stata di non entrare nel merito del "conflitto" e quindi di non pubblicare testi o comunicati.

Al contrario riteniamo auspicabile che si superi tale situazione, giunta a livelli di aperta contraddizione con il costume

libertario.

Facciamo quindi appello a tutti i compagni affinché si recuperi il buonsenso per ricondurre il dissidio nell'ambito di un metodo anarchico che, non imponendo niente a nessuno, lasci ogni realtà libera di organizzarsi e di svolgere la propria attività libertaria in modo indipendente.

La redazione di Germinal



E' uscito il Dossier

"Le mani sporche della mafia politica sull'ambiente in Friuli"

PER RICHIESTE

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1
S.Giorgio di Nogaro (UD)
corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)

- Club dell'Utopista, Piazza Mezzacapo 11 - 30175 Marghera Venezia rif. tel. 041.927013 (LAV)
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, Via Pirandello 22 - Quartiere Villanova 33170 Pordenone, sabato ore 17.30-19.30 con apertura biblioteca. Corrispondenza c.p. 311 Pordenone, rif. tel. 0434.29071 (Roberto) e-mail strasp@tin.it
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) rif. tel. provvisorio 0424.501933 (Francesco)
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@windnet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 18.00-20.00, tel. 040.368096
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

Germinal

E' una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo lire ventimila

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - specificando la causale

irregolare



RALBÖR
Ralbör's Ex-Mailordör
P.O.Box 14767
1001 LG Amsterdam
Netherlands

call this art?

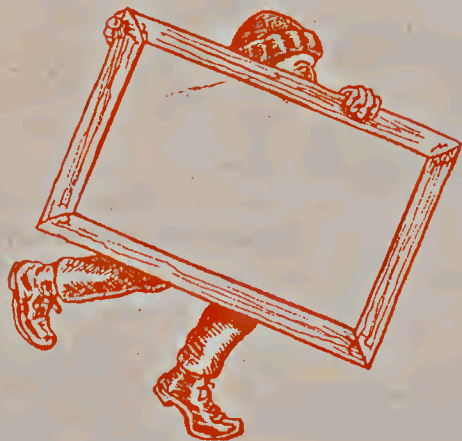


suplemento ilustrato
a
GERMINAL n°81

Per Massimo Urbani

è sempre stato un randagio .. un grande talento .. il più bel suono di sax contralto esistente .. era un imbranato .. l'unica cosa che sapeva fare bene era suonare .. "nell'epoca dei rockettari come mai tu suoni così bene il bebop? .." .. Roma, Monte Mario, gli amici, il bar, la piazza .. Chet Baker, Don Cherry, Dave Liebman, Sal Nistico andavano a casa sua e si mangiavano le melanzane alla parmigiana che faceva la nonna .. più che della forma si preoccupava delle possibilità di esprimere dei sentimenti .. se una cosa non lo interessava, non lo interessava e basta .. non poteva suonare lo stesso brano due volte di seguito .. una specie di incapacità progettuale .. gli urli che faceva era roba sua .. è stato paragonato a Charlie Parker .. parlava di Albert Ayler musicista di free jazz si sentiva anche l'influsso di Ornette Coleman .. un periodo era molto Coltrane .. il paragone con Parker, negli anni, diventò una specie di etichetta un pò limitativa .. l'hanno sempre chiamato e l'hanno anche usato molto ..

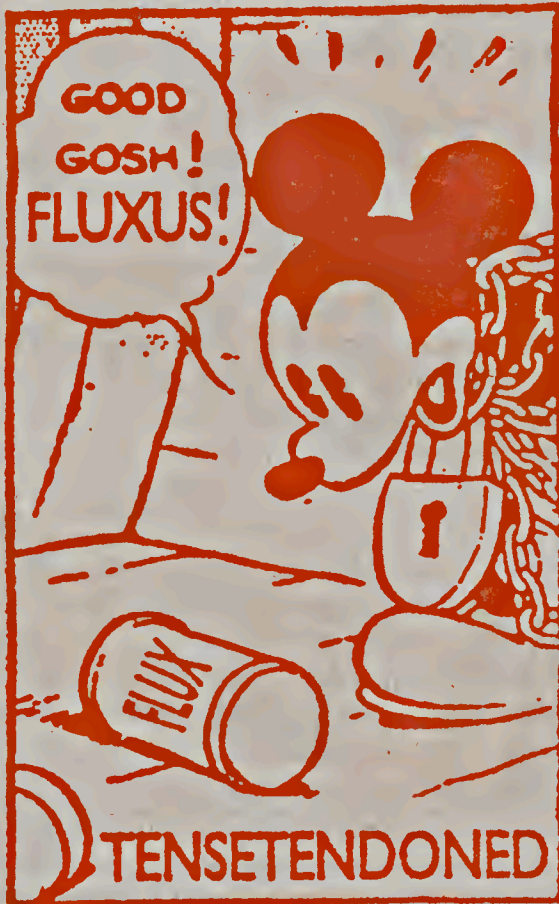
era un proletario nella società dei musicisti; perchè i musicisti romani sono tutti borghesi e di buona famiglia .. e la vita se l'è bruciata come ha fatto il nero Parker .. ha iniziato a suonare il jazz a quattordici anni con Gaslini .. quel tipo di persona che vive più velocemente .. quella nota acuta, liberatoria, ma non potente od invadente .. una sera



IM98: un anno di incontri incongrui di Vittore BARONI

Come unire globalmente e cementare in un comune spirito da "comunità di rete" le migliaia di individualità che compongono, abitano e utilizzano i canali sotterranei della comunicazione contro-culturale e autogestita (fanzinari, net-surfers, artisti postali, bisettiani, subgenii, astronauti autonomi, ecc.)? Un modello operativo che ha proprio questa finalità, sviluppatosi all'interno del circuito internazionale dell'arte postale, è quello del "congresso decentralizzato", ovvero una serie di liberi incontri, organizzati localmente in situazioni non-istituzionali ed effettuati nell'arco di un intero anno "ogni qual volta due o più persone si incontrano per discutere esperienze personali e problemi generali riguardanti l'attività in rete". Il primo *Decentralized Worldwide Mail-Art Congress* del 1986, promosso in Svizzera dagli artisti Gunther Ruch e H.R. Fricker, ha fruttato complessivamente 80 sessioni di incontri autonomi, che hanno coinvolto oltre 500 partecipanti da 25 nazioni, con "atti" e foto dei singoli congressi raccolti da Ruch in un catalogo riassuntivo di 160 pagine. Sei anni dopo, nel 1992, lo stesso Fricker ha coordinato un nuovo *Decentralized Worldwide Networker Congress*, che ha tentato di allargare il campo, coinvolgendo un maggior numero di partecipanti esterni alla rete postale creativa, sfruttando dunque anche i canali informatici, con un consuntivo finale di oltre 250 incontri effettuati nell'arco dei dodici mesi.

Come ha avuto modo di scrivere il poeta-editore newyorkese Joel S. Cohen, "il nostro inconscio (incongruo) collettivo ha bisogno di essere pungolato di tanto in tanto". Trascorsi altri sei anni dall'ultimo "congresso decentralizzato", in qualità di veterano della mail art e autore dell'unico studio comprensivo sull'argomento esistente nella nostra lingua (*Arte Postale - guida al network della corrispondenza creativa*, AAA 1997), ho pensato fosse il caso di ravvivare nuovamente la fiamma dello spirito di rete, lanciando un altro progetto della durata di un



anno, stavolta incentrato non sul concetto "accademico" di *congresso* bensì su quello molto più elastico e disimpegnato di *incontro*, a cui ho aggiunto la qualifica spiazzante di "incongruo".

Il 1998 è diventato quindi, perlomeno nell'ambito di alcuni eterei percorsi della creatività sotterranea internazionale, l'anno degli *Incongruous Meetings* (IM98), con sottinteso omaggio a Ray Johnson, il "padre" della mail art scomparso in circostanze misteriose nel gennaio 1995, il quale era solito tenere "meetings" reali o fittizi tra i membri della sua New York Correspondence School (i cosiddetti *nothings*, dove al contrario degli *happenings* non accadeva assolutamente nulla!).

A tre anni precisi dal giorno in cui l'artista americano si è lasciato morire (?) lanciandosi in acqua da un ponte di Long Island, l'*incontro incongruo* organizzato alle 9.13 di sera del 13 gennaio 1998 davanti alle Poste Centrali di Reggio Emilia dal gruppo musicale "Le Forbici di Manitu", è consistito nell'esecuzione dal vivo della canzone *A Song About Ray* e nella replica di una installazione estemporanea di collages (*moticos*) dello stesso Ray Johnson.

Altri incontri dedicati a noti artisti nell'ambito dell'IM98 sono stati quelli in omaggio a Marcel Duchamp tenutosi a Buenos Aires a ottant'anni dal suo soggiorno nella città argentina; quello che chiedeva di replicare fotograficamente il 27 di novembre la celebre foto di Yves Klein che salta nel vuoto dalla finestra di casa; quello organizzato da Gianni Broi al cimitero di Père Lachaise di Parigi il 14 luglio, con una passeggiata-concerto tra le tombe di musicisti come Chopin, Ives Montand, Edith Piaf e Jim Morrison; o anche quello tenuto il 20 luglio a ponte Nossa di Bergamo dall'artista Emilio Morandi, per investigare sulle misteriose coincidenze biografiche con la storia del suo semi-omonimo Giorgio Morandi.

Il meccanismo che ha permesso la realizzazione dell'IM98 è piuttosto semplice: chiunque poteva ideare un incontro incongruo per un qualsiasi giorno o periodo del 1998, inviandomi una scheda con titolo, data, tema e motivo dell'incontro, nome ed eventuale contatto dell'organizzatore. Io provvedevo poi a far circolare tutti gli inviti pervenuti tramite un bollettino bimestrale di aggiornamento, diffuso per via postale e tramite e-mail. Mediante un processo di tam-tam sotterraneo, gli inviti venivano poi ulteriormente moltiplicati, anche tramite riproduzioni in siti internet (come l'olandese T.A.M., l'americano Viva Las Vegastamps, lo spagnolo MerzMail) o in riviste cartacee internazionali (*Umbrella*, *P.O. Box*, *Anna*, *Open World*, *Boek861*, ecc.). A partire dal "manifesto" iniziale, che invitava a collaborare liberamente a questo progetto "no copyright" (tutto e nulla può accadere ad un incontro incongruo ...), si sono quindi generati in rapida successione una gran quantità di micro e macro-incontri basati sulle motivazioni e suggestioni più diverse, dal comico-surreale (un incontro ambulante fissato per il 1° aprile presso il più vicino pisciatoio pubblico, in omaggio al "Ministero delle Camminate Stupide" dei Monty Python) al socialmente impegnato (una serie di azioni di strada a Buenos Aires in occasione della

entrando in un locale pieno di gente del mondo dello spettacolo disse: "Andiamo via! Senti? Qui c'è un tanfo psichico insopportabile." .. certe volte poteva avere dei comportamenti violenti ed aggressivi, ma erano quasi sempre il frutto della sua sofferenza .. la tossicodipendenza .. una volta ha fatto una pernaccia ad un assessore in Sardegna ..

il vivere non programmato senza nessun progetto musicale e tanto meno di vita, una grande umiltà piena di orgoglio e personalità, l'onestà e l'ingenuità di mostrare i propri bisogni di essere umano; pur disturbando, ma comunque amando .. aveva gli occhi blu rivolti verso il cielo e cominciava a suonare con il suo sassofono .. si era scavato delle strade da solo con grande fatica di autodidatta .. per la Roma era uno sfegatato, andava fuori di testa quando perdeva .. Massimo non era facile da gestire, ma aveva anche delle antenne incredibili .. "Che cos'è per te l'avanguardia? .. lui dice: "Dopo il silenzio di John Cage .. io penso che l'avanguardia è nei sentimenti." .. che la mattina, quando si alzava non capiva il mondo. Non capiva quello che succedeva e perchè succedeva .. nel '91 in Francia una commemorazione di Parker .. unico italiano .. arrivò senza sax e i francesi erano sconvolti .. gli trovarono un Selmer e dopo il festival erano così entusiasti di lui che glielo regalarono .. aveva avuto dei problemi nei locali per delle liti .. certe volte non finiva i concerti perchè aveva bevuto troppo .. s'era sparsa la voce della sua inaffidabilità ..

l'incontro con Valentina .. voleva riorganizzare la sua vita .. preoccupato e spaventato per il figlio che stava aspettando .. viveva in un posto senza vetri, pieno di panni sporchi .. era talmente sbronzo, il fisico logorato .. 23 giugno 1993 .. trovato riverso in bagno, era come se si fosse appoggiato nella vasca per lavarsi i capelli .. non si sa se era da solo, ma l'iniezione da solo non se la faceva .. dal punto di vista clinico è morto di arresto epatico, non è overdose .. 23 giugno 1993 .. sembrava veramente una morte annunciata .. i funerali .. la comunità dei musicisti una colletta .. fuori dalla chiesa quello che notavi era la gente del popolo che piangeva .. lì si era concluso qualcosa .. il resto dei fondi raccolti è stato poi destinato al figlio .. Massimo che nascerà dopo una settimana a Bologna ..

se n'è andato troppo presto ed ora si parla di lui .. Massimo Urbani .. (1957/1993) .. una delle ultime grandi anime del jazz.

Sandro Sardella



Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo; Mauro Ceolin/Abbot Area che invitavano a recarsi il 21 marzo davanti alla sede di Forza Italia di Milano con una bottiglia di detersivo recante la scritta "sgrassiamo l'unto"; ...), fino all'incongruo più spinto (per dirne uno, il tentativo di "comunicazione interspecie" messo in atto, ad esempio, dall'americano Buz Blurr parlando tramite una cannuccia con un pesciolino rosso!). Al conteggio finale, il numero di "incontri incongrui" tenuti nel corso del '98 sono stati oltre un centinaio, dislocati in una ventina di nazioni diverse, dall'Europa alle Americhe, dal Giappone all'Equador. Una documentazione gratuita via e-mail dell'IM98 può essere richiesta a: baroniv@ats.it, mentre per ricevere il corrispondente cataloghino su carta è sufficiente inviare due francobolli da lire 800 a: E.O.N., via C. Battisti 339, 55049-Viareggio, LU. In aggiunta è stato prodotto anche un catalogo audio in cassetta (disponibile inviando all'indirizzo qui sopra una C45 vuota e 1200 lire in francobolli), contenente canzoni dedicate a Ray Johnson

"La lingua e il boia"
Il processo inquisitoriale a Niccolò Franco di Benito La Mantia, Sicilia Punto L edizioni
Il primo di settembre del 1568 per ordine dell'Inquisizione romana veniva arrestato il poeta Niccolò Franco con l'accusa di aver redatto un "libello famoso" contro il defunto papa Paolo IV Carafa e "tutti i suoi".
Il drammatico "processo" che ne seguì (durante il quale il letterato beneventano fu sottoposto 5 volte alla tortura della corda) valse a consegnare "legalmente" l'ennesima vittima al rigorismo controriformistico di Pio V e alla sua tenace volontà di riabilitare gli amati Carafa e Carafeschi pesantemente colpiti da Pio IV.
La stimolante e documentata ricostruzione di La Mantia della tragica ed ultima vicenda di colui che si era definito (nella diatriba avuta con l'Aretno) "il flagello del flagello dei principi" offre l'opportunità di far emergere i reali connotati del cinquecentesco San'Uffizio romano che una recente storiografia minimalista tende a mistificare profondamente.

dalle Forbici di Manità e dall'americano Jack Kid, il brano unplugged *Incongruous Rendezvous* dell'inglese Keith Bates e un omaggio psichedelico all'incongruità di Roger Radio, assieme ad estratti da sonorizzazioni di performances poetiche, discussioni e incontri di vario genere. Di particolare interesse "tecnologico" sono stati alcuni incontri effettuati tramite fax e internet. Dmitry Bulatov del National Center for Contemporary Art di Kaliningrad, in Russia, ha organizzato per il 10-12 settembre una e-mail/fax-m@rathone IM98, con le comunicazioni ricevute da varie parti del mondo appese fra gli alberi in un giardino pubblico. Lo stesso Bulatov, ha realizzato una striscione con la scritta *Incongruous Meetings* e si è poi mescolato con questo ai cartelli e agli slogan, in cirrillico, di una popolosa manifestazione di piazza ... il belga Charles Francois ha proposto invece una serie di "incontri fra omonimi", cercando nei motori di internet persone con il proprio nome e poi tentando di contattarli. Lo stesso Francois ha anche invitato ad intervenire via internet ad un *dinner party* tenuto a casa sua la notte fra il 31 dicembre e il 1° gennaio '98: visitando la sua home page era possibile, mediante una webcam fissa, vederlo mangiare e bere da solo al tavolo del suo appartamento fino a diventare leggermente brillo, con la possibilità di interagire a distanza e parlargli tramite la voce elettronica di una fascinosa e invisibile signorina Kathy. Una qualche eco nei media, con intervento di quotidiani e autorità locali, hanno avuto alcuni provocatori incontri organizzati da gruppi anonimi e promossi anche mediante volantinaggi e azioni dimostrative: come l'invito pubblico ad una bagno senza mutande sulla spiaggia di Sassi Neri a Siole (Ancona) il 24 di luglio, o il furto di alcuni nani da giardino rivendicato da alcuni aderenti al Garden Dwarves Liberation Front. Qualche sorpresa l'ha avuta anche Maurizio Mercuri che, col titolo *Exploding Plastic Inevitable*, invitava a spedirgli missive con la scritta "maneggiare con cura - contiene una bomba": la convocazione al locale ufficio postale da parte di un ufficiale di polizia è stato in questo caso l'inevitabile "incontro incongruo"...Fra

irregolare

performances di tipo fluxus (lo spagnolo Tartatugo che invitava a fare un giro in autobus con telecomando in mano, tentando di "cambiare" ciò che si vede dal finestrino) e stranezze di ogni tipo (la canadese Anna Banana che si trasforma in Papessa, vendendo indulgenze e comunicando i presenti con fette di banana a mò di ostia; un incontro fra poeti-performers e un allevamento di 7000 tacchini; la lettura no-stop in 34 ore dell'*Ulysses* di Joyce in danese...), il progetto, cercando di raggiungere un equilibrio ottimale fra massimo effetto e minime energie impiegate, pare insomma essere riuscito a generare un bel po' di "confusione creativa".

L'IM98 ha anche avuto una curiosa e appropriata appendice con l'apertura, il 14 gennaio 1999, presso il prestigioso Whitney Museum di New York, dove già si era tenuta trent'anni fa una delle primissime esposizioni di mail art, di una grande retrospettiva dei collages di Ray Johnson: la notte dell'inaugurazione molti artisti postali si sono dati convegno a Museo indossando maschere di uno dei coniglietti disegnati da Johnson, e l'incontro è poi proseguito con una visita guidata notturna davanti all'edificio in Spring Street un tempo abitato dall'artista. Virtuoso del "pettegolezza creativo", ancor più dell'amico Andy Warhol, Johnson sarebbe forse stato felice di sapere che all'inaugurazione della sua mostra c'era anche, presente più o meno per caso, una certa Monica Lewinsky. Quando si dice il potere degli "incontri incongrui"...

dall'allegato a *Arte postale!* 81



Mi piace pensare ad Harriet Tubman

Mi piace pensare ad Harriet Tubman. Harriet Tubman che andava in giro col revolver, che aveva in testa una cicatrice per via di un sasso tiratole da un padrone di schiavi (lei gli aveva risposto) e aveva una taglia di migliaia di dollari sulla sua testa ma non fu mai presa, che non sapeva che farsene della legge quando la legge era ingiusta, che si ribellava alla legge. Mi piace pensare a lei. Mi piace pensare a lei soprattutto quando penso al problema dell'alimentazione dei bambini.

La soluzione legale al problema dell'alimentazione dei bambini è dieci pasti gratis al mese, che corrisponde, nella vita reale del bambino, a un pasto a un giorno sì, uno no. Il lunedì sì, il martedì no. Mi piace pensare al Presidente che mangia il lunedì, ma non il martedì. E quando penso al Presidente e alla legge, al problema della alimentazione dei bambini, mi piace pensare ad Harriet Tubman e al suo revolver.

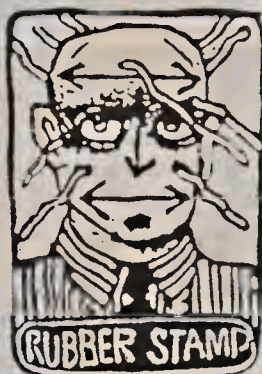
Le illustrazioni di questo numero sono state tutte riprese dal libro di John HELD, Jr. *L'arte del timbro - Rubber stamp art* (lire 24.000) AAA Edizioni via Latisana 6, 33032 Bertolino Italy



E poi a volte penso al Presidente e agli altri uomini, gli uomini che esercitano la legge, che riveriscono la legge, che fanno la legge, che amministrano la legge che vivono e operano e mangiano alle spalle dei bambini che muoiono di fame grazie alla legge, uomini che siedono in uffici eleganti e pensano alle vacanze e dicono alle donne a cui spetta di nutrire i bambini di non essere isteriche isteriche nel senso di isterikos, la parola greca per utero sofferente, di non soffrire nel loro utero, di non preoccuparsi, di non seccare gli uomini che vogliono pensare ad altro e non vogliono prendere sul serio le donne.

Io voglio che prendano le donne sul serio. Voglio che pensino ad Harriet Tubman, e ricordino ricordino che è stata picchiata da un uomo bianco e ha vissuto e ha vissuto per raddrizzare i torti e ha vissuto nelle paludi e indossato abiti da uomo e guidato centinaia di schiavi via dalla schiavitù, e non è mai stata presa, e ha condotto un esercito, e vinto una battaglia, e sfidato la legge quando era ingiusta, voglio che gli uomini ci prendano sul serio. Sono stanca che siano loro a pensare al giusto e all'ingiusto. Voglio che abbiano paura. Voglio che provino paura ora come io ho provato dolore nell'utero e voglio che sappiano che arriva sempre il momento che arriva sempre il momento della giustizia, che arriva sempre il momento della punizione e quel momento è arrivato.

Susan GRIFFIN (1970)



mail art

Volete partecipare ad una mostra di arte postale? Spedite i vostri lavori a *L'Ecume du Jour 57 Faubourg Saint Jacques 60000 BEAUVAIS - france* entro il 30 gennaio 2000, la mostra sarà presentata in marzo, nessuna restituzione, nessuna giuria e catalogo a tutti i partecipanti.

IO VOGLIO CHE PRENDANO LE DONNE SUL SERIO